OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXII.

CORSO
DI
LETTERATURA
GRECA

TOMO III.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVI.

VITA
DI
ELIO ARISTIDE

Adriani, picciola città della Misia detta Olimpena, ch'ebbe il nome dall' Imperatore Adriano, fu patria del nostro sofista, il quale in onor dello stesso Imperadore al nome d' Aristide aggiunse il prenome di Elio. Nacque egli l'anno 129. dell'era Cristiana, ch'era il duodecimo dell' impero d' Adriano. Suo padre Eudemone, uomo bastantemente agiato de' beni di fortuna, fu sacerdote di Giove detto Abretteno, dal nome particolare della provincia ov' era situata quell' oscura città. La domestica educazione sacerdotale fu forse quella che servì a comunicare ad Aristide quello spirito di superstizione che dominò poi cotanto nel suo carattere. Dando egli sin dalla prima età saggi non equivoci de' suoi talenti straordinarj per eloquenza, fu spedito in Cotiea, città della Frigia, sotto la disciplina d' Alessandro, rinomatissimo gramatico di quel-

l'età, uomo ragguardevole non meno per le qualità morali, che per la squisita e moltiplice erudizione. Fin da quel punto formossi tra il precettore e l'alunno un legame sacro di tenerezza e di gratitudine, che forma l'elogio d'entrambi, e che durò sino alla morte, di che vedremo fra l'opere d'Aristide un testimonio assai luminoso. Uscito dalla scuola d'Alessandro, Aristide non si tenne pago sinchè aggirandosi per le città della Grecia e dell'Asia, non ebbe ascoltati i campioni più celebri dell'arte sofistica, quali erano Aristocle in Pergamo, Polemone a Smirna, Erode in Atene. Passò poi a Rodi, città famosa pei buoni studj, e segnatamente per la sua scuola rettorica. Fu questo il campo ove il nostro sofista diede i primi saggi del suo valore in quest'arte, esercitandosi a parlare in pubblico sopra varj soggetti con gran successo ed applauso. Sembra che il soggiorno d'Aristide in Rodi non fosse breve: ed è certo ch'egli si affezionò grandemente a quel Popolo, il quale dal suo canto lo risguardò come un amico ed un fautore benefico, quale appunto non tardò molto a sperimentarlo.

Una erudita curiosità lo fece intraprendere un pellegrinaggio più lungo. Portossi egli in Egitto, e volle visitarlo a bell'agio da capo a fondo sino ai confini dell'Etiopia, esaminandone le piramidi, i labirinti, le cataratte del Nilo, e chec-

chè altro eravi di più singolare in cotesta famosa provincia, culla della scienza e dell'impostura. Di questo suo viaggio ci lasciò egli una descrizione che può interessar gli eruditi, e specialmente i geografi, i quali, secondo il dotto Jebbe, potrebbero con essa illustrare e rettificar molti punti della geografia Egiziana. In questa relazione egli rimprovera Erodoto di falsità volontaria, non facendosi quello storico scrupolo d'asserire d'aver veduto ciò che non vide, e convince di qualche bugia anche Pindaro, tuttochè rapporto alla storia egli creda quel poeta più veritiero d'ogn'altro. Quanto però ei dice sopra le cause dell'aumento del Nilo lo fa conoscere fornito di molta divozione, e di poca filosofia (*a*). Anche il cenno ch'ei fa intorno i Giudei (*b*) da lui veduti nel suo ritorno passando per la Siria e la Palestina, può far gran torto al suo buon senso, se non che varj altri Pagani più ragionativi e meno fanatici d'Aristide urtarono allo stesso scoglio, e lo prevennero con enormi sbagli

(*a*) Rigettando tutte le opinioni intorno alle cause fisiche di quel fenomeno, egli pretende che abbia a risguardarsi come un espresso e particolar miracolo della provvidenza.

(*b*) Egli li chiama *gli empj Palestini, i quali*, soggiunge, *non credono esserci Dei*. Questo fu in ogni tempo il linguaggio del volgo ignorante, e dei fanatici. Così Anassagora e Socrate fur creduti Atei appunto perchè riconoscevano un Dio. *Populus solos nam credit habendos Esse Deos quos ipse colit*.

sulla credenza di questo popolo (c). Tanto anche gli uomini grandi sono soggetti alle più sconcie illusioni quando parlano di religioni straniere, guardate da loro colla prevenzion del disprezzo, o coll'abborrimento d'un cieco zelo.

Trovavasi Aristide ancora in Egitto quando accadde l'orribile terremoto di Rodi, che spianò quasi interamente quella Città. I Rodiani che sopravvissero non seppero trovar altro riparo alle loro angustie che raccomandarsi alla pietosa liberalità dei Greci, e a tal fine spedirono Ambasciadori in tutti i paesi per implorar dalle Repubbliche e dai Principi affezionati al nome greco qualche soccorso. Furono perciò spediti messi anche in Egitto, e questi s'indirizzarono ad Aristide, che gli accolse con tutte le dimostrazioni di compassione, e d'affetto. Convien dire che la fama della sua eloquenza gli avesse procacciato molto favore ed autorità e nell'Egitto, e nell'Asia, quando i Rodiani credettero saggio consiglio il ricorrere all'intercessione e agli ufizj

(c) Secondo Giuvenale essi adoravano il Cielo fisico: *Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem Nil praeter nubes et coeli numen adorant*. Quel ch'è più curioso, Tacito stesso prestò credenza alla voce popolare che gli accusava di prestar un culto religioso a una testa d'asino. Su questa favola è fondato il grazioso scherzo di Marziale sopra un Giudeo L. 2. Epigr. 95. non inteso per lungo tempo da verun interprete, e felicemente spiegato dal Sig. Morin. V. Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. T. 2. (Ediz. d'Oll.).

d' un giovine di non ancora trent' anni. È credibile che Aristide, disposto sempre a sentire e a comunicar agli altri l' entusiasmo delle passioni benefiche, impiegasse a loro pro tutta l' arte della sua insinuazione, e che questa fosse efficace e proficua, benchè non abbiamo di questo certi riscontri. Ci resta però una prova evidente del vivo e caldo interesse ch' ei prese in questa calamità nell' insigne orazione da lui scritta ai Rodiani, nella quale, dopo aver deplorata la loro sciagura, gli conforta colla più nobile e robusta eloquenza a non lasciarsi sopraffare da essa, ma piuttosto a far ogni sforzo di ristorar la loro città.

Ritornato alla patria, dopo esservisi trattenuto per qualche mese, quantunque ito alle Terme d' Esepo, fiume sul confin della Misia, avesse contratto qualche incomodo di salute, pure nel cuor del verno osò intraprendere il viaggio di Roma, invitato verisimilmente colà dal suo precettore ed amico Alessandro, che da qualche tempo chiamato dall' Imperatore Antonino Pio erasi trasferito alla Reggia, in qualità di governatore dei due Principi Marco Aurelio e Lucio Vero.

Sembra verisimile che innanzi al viaggio egli avesse preparata o abbozzata la sua magnifica orazione in lode di Roma, come pure il panegirico all' Imperatore: ma lo stato di salute in cui

si trovò non gli permise di recitar nè l'una nè l'altro, e solo molto tempo dopo dovette egli o compiere o pubblicare i suddetti componimenti. Il viaggio fu disastroso, infestato da pioggie, ghiacci, venti d'ogni fatta. L'Ebro era tutto rappreso dal ghiaccio, e conveniva spezzarlo per uso dei naviganti, le campagne erano laghi gelati. Dopo molti disagi in capo a cento giorni giunse a Roma colla febbre in dosso, e assai mal concio della persona. Qui fu che prese forza e si sviluppò pienamente quella strana malattia che lo travagliò pressochè senza interruzione per ben tredici anni, e che forma la parte più curiosa della sua vita. Non vi fu mai nè infermità più complicata, nè medico più singolare, nè medicatura più bizzarra, nè rassegnazione più eroica, nè fede più edificante e più viva. Chi vuol vederne la storia esatta può leggerla scritta, benchè senz' ordine, dallo stesso Aristide ne' suoi cinque libri intitolati *delle cose Sacre*. I Medici e i Filosofi possono trovar molto pascolo al loro spirito nella lettura di quest' opera, ch'è forse il monumento il più luminoso delle forze d'una fantasia esaltata. Noi crediamo prezzo dell' opera il darne un'idea, scorrendo i sommi capi di questa relazione Medico-Fanatica.

Giunto ch' ei fu a Roma gli si gonfiarono gl' intestini, s' irrigidirono i nervi, un raccapriccio

universale gli si diffuse pur tutto il corpo, gli si chiusero le fauci, la febbre si aggravò, e c'era poca speranza di salute. I Medici, non avendo giovato i salassi e i purganti, non trovarono miglior rimedio che quello di tagliarlo tutto per ordine, incominciando dal petto sino alla vessica: indi per ristoro gli applicarono le coppette, cosa che lo fe' cadere in uno sfinimento pericoloso: riavutosi si sentì compreso tutto da un dolore *narcotico*, era macchiato di sangue, e soffriva cruccj grandissimi. Disperati i Medici, ed esaurito indarno il loro sapere, risolsero di sbrigarsene col mandarlo all'*aria nativa*; ripiego, come si scorge, antichissimo per confessar con decenza l'incapacità medicale. Rendendosi impossibile il viaggio terrestre, convenne appigliarsi a quello del mare. Qui sembravano attenderlo nuovi travagli e pericoli. Il povero paziente ebbe a soggiacere a molte e gravi burrasche che per 14. giorni lo agitarono e trabalzarono dal Tirreno all'Jonio, dallo stretto Acaico all'Egeo (*d*). Alfi-

(*d*) La descrizione ch'egli ne fa è viva, rapida, animata, e degna del più grande Scrittore. ,, Allora sopraggiunse un' ,, Odissea di travagli. Era nel Tirreno; ecco d'improvviso ,, burrasca, tenebria, furia di vento, scompiglio immenso ,, del mare: il piloto aveva abbandonato il timone, i nocchie- ,, ri e i naviganti sparsi di cenere deploravano la nave e se ,, stessi. Frattanto da prora e da poppa sbocca dentro un di- ,, luvio d'acqua: l'onda e 'l vento ci tempestano d'ogni par- ,, te. ,, Questo squarcio basta a mostrare che Aristide sapea

ne giunse a Mileto in pessimo stato, e di là per terra si trasse a Smirna. Quì pure niuno dei Medici o dei Ginnasti (*e*) non seppe apprestar rimedio al suo male, che prendendo varj aspetti aggirava la loro arte, e deludeva tutta la loro sagacità. Ora (per epilogare tutto ad un tratto i sintomi di molti anni) un catarro violento gl'ingombrava tutta la regione del capo, e gli cagionava stiramenti di fronte, tension di vene, dolori ardenti di cervello, e acutissimi di denti, e d'orecchie, ora calandogli alle fauci vi destava un ardore violento, e gl'impediva il respiro, in guisa che non gli era permesso nè di parlare, nè di cibarsi, nè di contenere il cibo, nè di vomitarlo senza pericolo prossimo di affogare; per qualche anno fu malato di ventricolo in modo che non poteva digerire il menono che; per varj mesi sofferse un tumore dolorosissimo in una coscia, in modo che l'anguinaja, e tutte le parti aggiacenti crebbero ad una enorme grossezza: ebbe anche una volta a soffrire convulsioni così violente che le ginocchia gli si sollevarono al capo, le

cogliere il vero sublime: noi non ascoltiamo un racconto, ma siamo in burrasca con lui. Non è egli trista cosa che un tal uomo non abbia sempre sentita l'immensa distanza che passa fra tratti di questa forza e una descrizione scolastica, tra lo stile della cosa e quel dello spirito?

(*e*) La Ginnastica (ossia l'arte d'esercitar il corpo) anticamente era una parte della Medicina. V. il Mercuriale.

mani correvano al collo, il petto sporgeva in fuori, e la schiena gli si curvava all'indietro come una vela. Oppresso da questo cumulo di mali, che succedendosi o aggruppandosi non gli lasciavano tregua, trasportossi da Smirna a Pergamo, ov'ebbe la sorte di trovar un Medico di nuova specie. Fu questi Esculapio, Divinità tutelare di quella Città, che lo aspettava da qualche tempo, e lo aveva anche avvertito d'andarne a lui. È noto che gli ammalati concorrevano da tutte le parti a quel tempio, che dormivano in esso, e ne' suoi recinti, e che il Dio dettava i suoi consulti medici per via di sogni (*f*). Aristide, benchè sempre divoto d'Esculapio, lo prese da quel punto non solo per medico, ma per direttore di tutta la vita, e ne divenne il più zelante entusiasta. Il Dio dal suo canto, non si diede a dir vero soverchia fretta di guarirlo, ma lo compensò colla diligenza e l'impegno. Non fu mai clinico più assiduo al letto d'un Creso cachettico di quel che lo fosse Esculapio a quello del nostro Sofista. Non passava notte ch'egli più e più volte non gli comparisse in sogno, ora nella sua

(*f*) Aristofane nella Commedia del Pluto ci dà una relazione sconcia e buffonesca, ma insieme anche assai curiosa e vivace, dei riti di questo tempio, delle apparizioni e della medicatura d'Esculapio, e quel che più importa, delle truffe dei Ministri del Dio, dalla quale può trarsi più d'un lume per spiegar naturalmente tutto il soprannaturale di quest'Oracolo.

forma propria, ora in quella del suo Sacristano, ora solo, ora in compagnia del suo Ajutante Telesforo (g), e che non gli desse avvisi opportuni sia direttamente, sia per mezzo di apparizioni simboliche, delle quali Aristide svegliato afferrava di primo slancio il senso arcano, e lo metteva a profitto. Il Demonio di Socrate era una beffa appetto dell' Esculapio d'Aristide. Esso gli suggeriva i rimedj, e quel ch' è più glieli apprestava talora ed arrecava colle sue mani, componeva per lui una specie di Calendario medico, indicava i giorni in cui doveva cibarsi o digiunare, lavarsi o farne senza, viaggiare o tenersi in casa, i cibi da cui doveva astenersi, i pericoli che gli soprastavano, e il modo di evitarli o deluderli. Io lascierò ai figli d' Ippocrate consultare, se ne son vaghi, il Ricettario d' Esculapio nella sopraccennata Opera del suo Proselito, e decider con fondamento se le sue droghe facciano onore alla Divinità della Medicina, o se piuttosto siano dettate a caso, e uscite dalla bottega medesima di quell' altro medico singolare d'un altra Pergamo del nostro clima, che il popolo di tutte le classi voleva a suo dispetto trasformare in un vero Esculapio, risguardandolo come inspirato. Fra i molti rimedj dell'antico Dio Pergameno

(g) Dio subalterno della Medicina, adorato dai Pergameni.

non posso però astenermi dal citarne due di nuova specie. Essendo Aristide minacciato d'idropisia, Esculapio lo regalò d' un pajo di calzari usati dai Sacerdoti Egiziani, specifico efficacissimo per quel morbo: un'altra volta per curarlo da un acerbissimo dolor di denti gli ordinò d' abbruciar il dente d'un leone, e pestolo e polverizzatolo applicarlo al suo, ben avvisandosi che un dente dovesse giovar all' altro fratello, e che una parte del più forte degli animali non potesse non comunicar fortezza alla parte analoga. La medicatura però la più ordinaria consisteva in cristei, vomitorj, e salassi. Di questi specialmente il Dio era così parziale, che giunse una volta ad ordinar al suo ammalato di estrarsi sino a cento e venti libbre di sangue. Questo fu il solo caso, nel quale Aristide non si credè obbligato in coscienza ad eseguire alla lettera i di lui comandi, immaginandosi ch' Esculapio, siccome figlio del Dio-Poeta, potesse questa volta essersi permesso un'espressione iperbolica, che doveva intendersi *cum grano salis*. In tutto il restante Aristide fu un vero automato, nè osò mai in veruna cosa far un passo senza l' Oracolo, tuttochè il divino suo Medico mettesse talora ad assai dure prove l'ubbidienza e la fede del suo divoto. Tal fu il comando che gli diede allorchè giaceva febbricitante ed afflitto da quello smisu-

rato tumore, da noi accennato di sopra, di tenerlosi caro, ed accarezzarlo per quattro mesi, benchè ingigantisse a vista d'occhio, e i medici gridassero doversi tagliare, o bruciare, o applicarvisi qualche fomento per dileguarlo: tali gli spessi viaggi, malgrado uno stato così vacillante, da Pergamo a Smirna, a Clazomene, a Lebedo, a Chio, col solo oggetto di purgarsi; gli ordini ora di correr a piedi ignudi, ora di cavalcare a gran galoppo, quando appena due domestici poteano reggerlo in piedi; quello di andar d'inverno scalzo, e di dormir allo scoperto, ora nel recinto del tempio, ora sulla strada sotto la lampada del Dio; sopra tutto i replicatissimi comandi di lavarsi nel più rigido inverno nei fiumi, nei laghi, o nei mari, e di accoglier nel petto tutto il furore del vento, cosa che mettea raccapriccio al solo pensarvi. Così dopo che Aristide avea sofferto quaranta giorni di febbre, gli comandò che uscito di letto con una semplice tonachetta di lino, andasse a lavarsi in una fontana fuor della città, mentre tutta l'acqua nel porto e nel lido fino al mar d'Elea era gelata. Citeremo un altro simil fatto fra cento di questa specie, colle stesse parole d'Aristide.
„ Una volta in Pergano sendo d'inverno, e tro-
„ vandomi così sfinito, che da qualche tempo
„ non usciva di casa, mi comanda di lavarmi nel
„ fiume ch'era cresciuto a dismisura per le piog-

„ gie. Molti de' miei amici m' accompagnarono,
„ molti anche vi concorsero per la singolarità
„ dello spettacolo. Giunsi alla riva: il fiume
„ grosso e torbido bolliva pel vento, e rotolava
„ impetuosamente sassi e tronchi d' alberi con
„ un fragore il più spaventevole. Niuno osava
„ confortarmi, ognuno era sbigottito, e trema-
„ va per me. Io intrepido, gittate le vesti, e in-
„ vocato il Dio, mi slancio nell' onde. Appena
„ ci fui dentro, i sassi mi si aggiravano intorno
„ placidamente agguisa di foglie, l' acqua più
„ leggera d' una pura fonte mi sollevava piacevol-
„ mente, io mi lavai a bell' agio. Uscito sulla
„ ripa sentii diffondersi per tutto il corpo
„ un calor benefico, ero circondato da una nu-
„ be di vapori, le carni ed ogni cosa mi rosseg-
„ giava all' intorno, ed io con tutti gli altri can-
„ tammo a coro un Peane al Nume che mi sal-
„ vò. „ Non c' era mezzo: con una tal medicatu-
ra o Aristide dovea perire o rinvigorirsi. Fortu-
natamente accadde il secondo, ed Esculapio av-
verò a poco a poco ciò che sin dal principio del-
la sua cura avea detto in sogno a un domestico
dell' infermo, *doverglisi cavar le ossa e rimetter-
gli i nervi, giacchè quei che aveva eran iti*.
Giunse il termine della sua guarigione, termi-
ne già predetto ad Aristide da Apollo stesso.
Perciocchè nei primi anni del male sendogli com-

parso, e stando in atto di computar sulle dita, gli disse ch' Esculapio donava a lui dieci anni, e Serapide tre: dal che Aristide conchiuse che la sua malattia dovea durare anni tredici, e che se in tutto quello spazio non soccombeva alla morte, dovea riconoscerlo dalle due accennate Divinità. Convenia certamente che Aristide credesse che le Parche avessero vietato a Esculapio di guarirlo innanzi quel termine; altrimenti come avrebbe mai tardato tanto, egli che ad intercessione d' Aristide stesso risanò in poche ore Zosimo suo grande amico, e quel ch'è più bello risuscitò la di lui balia già morta, affinchè potesse aver il piacere d' abbracciar ancora una volta il suo caro allievo?

Non è da dubitarsi che la ricupera della salute dopo tante vicende non dovesse riuscirgli gratissima: pure secondo il carattere d' Aristide, non sarebbe punto strano ch'egli talora si desiderasse il suo primo stato. Se grandi erano i di lui travagli, non erano però minori i compensi. Quando tutti lo giudicavano oppresso da uno sfinimento mortale egli si trovava in una deliziosa estasi, e alienato dai sensi componeva peani e cantici: altre volte questi suoi cantici stessi cantati intorno al suo letto da un coro di giovani nel maggior colmo de' suoi dolori alleviavano sensibilmente il suo stato, e servivano a convincerlo

che le sue poesie erano grate al cielo: la notte la passava tutta nella conversazione cogli Dei, che venivano a visitarlo insieme cogli Eroi e i grand'uomini dell'antichità. I Numi stessi Infernali gli mostrarono una volta una scala mistica che divideva le cose sotterranee dalle celesti; e gli rivelarono arcani da non comunicarsi che agl'iniziati. Egli in tutte queste apparizioni era preso da un raccapriccio universale ma dolce, lagrimava per tenerezza, si sentiva nell'anima un' oppressione piacevole, segni tutti, secondo lui, caratteristici e certi delle vere visioni celesti: che più? egli stesso protesta ch' era passato, mercè d'Esculapio, per varie vite, e preferisce la sua malattia a tutte le terrene felicità. Io perciò tralasciando tutte l'altre riflessioni su questa storia, nelle quali sarò stato finora prevenuto più d'una volta dai miei lettori, mi restringerò ad una sola che parmi più filosofica e più interessante d'ogn'altra, invitando ognuno a osservare di quanto conforto siano nei mali della vita l'idee di religione, e di che dolci fantasmi pascano l'immaginazione e lo spirito. Che se la base inconcussa della religion naturale comunica così felice influenza all'errore istesso, immagini chi ha fior di senno qual debba esser su tutto l'uomo l'effetto d'una credenza fondata sulla più limpida verità, e quanto ineffabili le delizie di quelle anime pure, a cui la vera

e sola Divinità degna in qualche modo comunicarsi. Perciò non può esser che un atrabiliario nemico dell'umanità e di sè stesso chi cerca rapire all'uomo, bersaglio della miseria e preda di morte, il balsamo della religione, ultima dolcezza del cuore, sorgente inesausta di consolazioni terreni, e mallevadrice sicura delle celesti. Dopo che ci siamo permesso un qualche scherzo sulla semplicità del buon Aristide, mettiamo nel suo medesimo stato uno *Spirito Forte*: si confronti la dolce sofferenza dell' uno coll' agonie dell'altro, la viva fiducia del primo, e i conforti del secondo più tristi del male istesso: si vegga da una parte volteggiar la ridente Speranza, i sogni deliziosi, gl' Idoli benefici; dall'altra starsi la Riflessione cupa e accigliata, colla Desolazione accanto, e il Nulla in prospettiva che attende la preda, e si giudichi allora se il Bayle colla sua abbagliante Dialettica abbia deciso a dovere il suo famoso problema intorno la Superstizione e l' Ateismo.

Del resto la malattia di Aristide non dee dirsi un tempo perduto per l'eloquenza. Aveva egli sulle prime abbandonate le declamazioni e gli studj: ma Esculapio sendogli comparso lo consigliò a ripigliarli, e specialmente ad esercitarsi nel declamare all' improvviso: egli ubbidì, tuttochè non credesse d' aver alcuna vocazione per questo

genere, e vi riuscì con tal successo che un certo Pardalo, uomo accreditato e di gusto, ebbe a dirgli essere stato gran ventura ch' ei si ammalasse, quando doveva avere dal Dio così felice consiglio. Da quel punto quando il male gli dava respiro passava le intere giornate o perorando, o scrivendo, o correggendo le proprie cose: anzi nei quattro mesi del suo tumore, avendo la testa libera, così gonfio dal mezzo in giù come un otre, declamava dal suo letto come da una cattedra, concorrendovi ad udirlo i principali della città, e i forastieri di merito. A quest' epoca si riferiscono molti de' suoi Panegirici agli Dei. È ben trista cosa che non sia rimasto un solo dei tanti Cantici che compose in quel tempo, ch' egli attesta esser ascesi sino a 300,000 versi, giacchè la sua fantasia piena d' idoli, e d' entusiasmo sembra che lo rendesse ancor più atto ad esser Poeta che Oratore. L' abitudine di declamare era giunta a tale ch' ei declamava anche in sogno, e talora, secondo ch' ei dice, con maggior felicità di quel che faceva per la giornata. Una volta sognò d' esser Demostene che sgridasse gli Ateniesi, e scappò fuora con questo tratto, di cui quell' Oratore svegliato avrebbe potuto compiacersi: *Voi, Ateniesi, non fate che domandare per l' araldo: Chi vuol parlare? Io ben volentiri vi farei una domanda più acconcia: Chi vuole*

operare? In un' altra occasione gli parve d' udir Musonio celebre Stoico, il quale con un entusiasmo mistico sgridava in tal guisa un' anima debole che voleva emendarsi, nè sapea risolversi a farlo: *Che fai? che guardi? aspetti forse che Dio stesso mandi fuora la voce? recidi prima dall' anima tua ciò che v' è di morto, e potrai allora conoscer Dio*. Niun Oratore ebbe mai compiacenze così lusinghiere come Aristide, nè le assaporò con più senso: egli ci assicura con tutto il candore di buona fede che gli Dei più d' una volta lo preferirono a Platone, e a Demostene, e lo dichiararono inarrivabile. Certo è che il suo merito, unito alla singolarità della malattia e del carattere, lo avea reso doppiamente ammirabile e famoso per tutto il mondo.

Per dir qualche cosa anche de' suoi affari domestici, mentr' egli stava in Pergamo ammalato, in guisa che non potea respirare, alcuni Misj, non so con qual pretesto, eransi impadroniti coll' arme alla mano d' un podere, detto Laneo, vicino a Smirna comperato dai parenti d' Aristide per lui, mentre dimorava in Egitto. Non sapeva egli che farsi in un tale stato, ma il suo fido ammonitore (giacchè nella vita d' Aristide non si fa nulla se non *ex machina*) comparsogli in forma dell' Imperator Adriano, e abbracciatolo, lo confortò a sperar bene. Era il tempo della vi-

sita della Provincia, e il proconsole Giuliano teneva il *Foro* (*h*) in quella Città. Aristide avviossi al tempio ove ben tosto sopraggiunse Giuliano, e quantunque non avesse mai veduto il nostro Sofista, pure lo riconobbe, si commosse al mirarlo, lo abbracciò come un vecchio amico, indi seduto nel tribunale, e intesa l' esposizione del fatto, dichiarò che quel podere si apparteneva ad Aristide, e diede ordini perchè gli fosse restituito.

Aristide risanato andò a mostrarsi di nuovo, e a far udir la sua voce alle Città dell' Asia che lo accolsero con trasporto, e lo ascoltarono con doppia ammirazione, guardandolo come un nuovo Virbio (*i*). Appena però avea egli goduto un intero anno della sua salute che questa si trovò minacciata da un nuovo e più immediato pericolo. La pestilenza che fin dall' anno 169 della nostra era infettava le provincie Romane, s' appressò nell' anno 73 a Smirna, ove si trovava Aristide nel suo poder di Laneo. Ella s' introdusse nella di lui casa, e la desolò. Tutti i suoi domestici vecchi e giovani vi morirono, ed egli stesso infine fu sul punto di restar vittima della sua pietosa assistenza. Il male ben tosto parve di-

(*h*) V. sopra p. 311, Nota (*s*).

(*i*) Ippolito, benchè fatto in brani dal mostro marino, fu resuscitato da Esculapio, e perciò chiamossi *Virbio*, quasi due volte uomo.

sperato, i Medici del paese lo abbandonarono: ma egli avea dei salariati d'un altro ordine che non temevano di peste. Comparve il suo fido Esculapio, seguito da Minerva, quella appunto che in Atene era scolpita da Fidia. L'Egida della Dea, se vuolsi credergli, mandava un odor di cera soavissimo. *Eccola, vedetela,* gridava egli agli astanti che credevano ch'ei delirasse: essa lo confortò, e rassicurò: da quel punto riprese forze, ed essendosi curato per inspirazione da sè, e portatosi a Smirna, andò a poco a poco ristabilendosi, benchè la febbre penasse molto a lasciarlo. Sottratto anche a questo pericolo portossi a Corinto, ove nella solennità de' giuochi Istimici recitò il suo Inno a Nettuno; e di là probabilmente trasferissi in Atene, alla cui lode nelle feste Panatenee consacrò la sua Panatenaica, regina di quante Orazioni furono mai dette o scritte al mondo nel merito della prolissità. E curiosa la beffa ch'ei fece in questa occasione per deludere l'invidia d'un suo rivale. Niuna Orazione di questo genere potea recitarsi in Atene senza la revisione e licenza del Capo dei Sofisti. Era questi allora il celebre Erode Attico, uomo che ad onta delle sue immense ricchezze era appassionatissimo per l'arte sofistica e ne preferiva la gloria alla stessa dignità Consolare. Temendo Aristide che la eccellenza del suo Pane-

girico destasse la gelosia d' un tal uomo, e gli suggerisse qualche pretesto per vietargli di farne uso, gli presentò un'altra Orazione mediocre e molto diversa. Erode con una segreta compiacenza gli diede ampia permissione di recitarla: ma qual fu la sua sorpresa nell'intenderne un'altra molto superiore alla prima, scritta con tutta la pompa, nè già accolta con freddezza, com' egli si lusingava, ma interrotta dalle acclamazioni dell'uditorio! La fama d' Aristide era da qualche tempo giunta sino a Roma; e gli avea guadagnata la stima dell' Imperator Marco Aurelio, generoso protettore di tutte le buone arti. Sappiamo dallo stesso Aristide che il nostro Sofista solea di quando in quando spedir a lui le sue produzioni letterarie. Essendosi perciò quell' Imperatore insieme con suo figlio Commodo portato a Smirna, bramò di conoscerlo, cercò di lui, e volle udirlo a declamare pubblicamente. Parea che bastasse alla gloria d' Aristide d' aver un tal uditore; ma la vanità del Sofista non fu contenta se non ottenne da esso la permissione che la moltitudine degli ascoltanti potesse batter le mani a suo grado (premio il più delizioso per chi parla in pubblico) senza esserne ritenuta dal rispetto per l' Imperial Maestà.

Due anni dopo che Marco Aurelio ebbe visitata Smirna, e ammirata la sua bellezza, restò

ella da un furioso terremoto atterrata, e pressochè sepolta sotto le ruine. Trovavasi Aristide da qualche giorno al suo poder di Laneo, ove stava allora sacrificando a Giove sopra d'un monte; e quantunque il podere non fosse che poche miglia lontano da Smirna, pure in così grave flagello rimase illeso, anzi pure intatto per modo che gli abitanti ebbero a sentir quell' eccidio dalla voce pubblica, non da verun senso di pericolo; fatto ch' egli attribuisce, come può credersi, ad un nuovo evidente miracolo del suo protettore. Appena ebbe inteso il caso, spinto egli da un impulso irresistibile d'umanità, corse a Smirna, e dopo aver confortato que' miseri cittadini non tardò un sol momento a scriver all' imperatore filosofo una lettera la più patetica. Fu essa onorata dalle lagrime di quel buon padre dello stato; lagrime che non furono di sterile compassione, ma di attiva beneficenza, avendo egli tosto inviato grosse somme di danaro, e ordini assoluti perchè Smirna fosse prontamente ristabilita. Ad onta di ciò sembra che la città non fosse interamente riedificata, nè tornasse al suo primo stato che nel primo anno di Commodo, a cui perciò Aristide inviò un' orazione gratulatoria. Poichè la città ricuperò il suo splendore, pieni quei cittadini di tenera gratitudine eressero

al loro benefattore Aristide una statua di bronzo coll' iscrizione: *al fondatore di Smirna*. Dopo questo tempo non abbiamo veruna notizia particolare della vita del nostro Sofista. Sembra però ch'egli stabilisse il suo domicilio a Smirna, che lo risguardava come cittadino, anzi padre. Si tenne però egli costantemente lontano dagli ufizj pubblici, e le dignità d' ogni specie. Fino dal tempo della sua malattia era egli stato promosso dagli Smirnei al posto d' *Asiarca*, ossia uno del Collegio sacerdotale della provincia dell' Asia. Altre volte fu dallo stesso popolo eletto soprastante alle gabelle; un' altra fu onorato della dignità di *Pritani*, che all' autorità politica ne congiungeva una sacra, essendovi annesso il sacerdozio di Vesta detta *Pritanide*: finalmente Severo stesso, proconsole dell' Asia, dopo averlo fatto soprastante alla pace, lo nominò suo collega, ch' è quanto a dire assessore nell' amministrazione della provincia. Siccome però tutte queste dignità erano parte oltremodo gravose, portando seco l' obbligo di celebrar giuochi e altre dispendiose solennità, parte piene d' imbarazzi e molestie, Aristide che amava la vita privata e libera, se ne sottrasse con una resistenza ostinata, essendosi più d' una volta appellato da queste elezioni all' imperator Marco Aurelio, da cui ot-

tenne il privilegio onorifico dell' immunità. Non cessò egli non pertanto di adoperarsi col mezzo della sua facondia a pro delle città. Asiatiche che potevano abbisognare del suo soccorso; come quando scrisse ai Rodiani lacerati dalle dissensioni civili per esortarli alla concordia, o quando tentò di calmar le gare acerbissime che regnavano fra Efeso, Pergamo, e Smirna per la chimera del primato. Tutta l'ambizione d'Aristide ristringevasi ad esser sacerdote d'Esculapio a Smirna, ove appunto gli si fabbricava un tempio presso il porto. Da un cenno che troviamo presso il nostro autore sembra doversi credere ch' egli entrasse in possesso di quella dignità, e passasse gli ultimi anni della sua vita non più soggetta ad infermità fra la divozione e lo studio.

Al carattere d'Aristide non v' è cosa che possa rimproverarsi, trattone la superstizione, e una compiacenza forse eccessiva e non punto dissimulata del proprio merito. Ma il primo di questi difetti, oltrechè non era altro che una conseguenza del sistema religioso di que' tempi, formò la delizia della sua vita innocente; l'altro non fu mai avvelenato dall' orgoglio o dall' insolenza. Vedremo fra le sue opere ch' egli aveva su questo punto idee non meno aggiustate che nobili. „ Quanto alla gloria, ecco,

„ dic' egli in un altro luogo, com' io la penso·
„ S'ella mi si offre naturalmente, l'accolgo, e
„ me ne compiaccio, giacchè sarei del tutto
„ stupido se nol facessi: del resto non m' af-
„ faccendo per procacciarmela, nè ci uso altro
„ artifizio che quello de' miei scritti, e d' una
„ vita onesta che lor corrisponde: e se alcuno
„ vuole ammirarmi per questi capi, l'ho a gra-
„ do, se non vuole, non me ne curo„. Malgrado però a questa ultima protesta mostrossi egli alquanto irritabile contro le dicerie dei critici pedanteschi e maligni, razza troppo vile per esser onorata d' una risposta, e che deve solo esser calpestata dal disprezzo spensierato degli uomini grandi. Del resto fu d' indole dolce, d' animo grato e benefico, sentì al vivo l' amor domestico, e la gratitudine, amò il bene, e lo procurò: fu temperantissimo, avendo sempre menata una vita celibe, non che lontana dal vizio: in somma l' illibatezza del suo costume onorava la sua pietà.

La sua unica passione fu lo studio della letteratura e della eloquenza. Odasi com' ei ne parli coll'entusiasmo d' un amante eroico. „ Sì,
„ io sono il solo fra tutti i Greci, per quel ch' io
„ so, che coltivasse l' eloquenza non per va-
„ ghezza di ricchezze (*k*), o di gloria, o d' ono-

(*k*) In altro luogo egli si pregia di non aver mai richiesto

„ ri, o di maritaggi, o di potenza, o di chec-
„ chè altro d'esterno, ma solo per puro amor
„ di lei stessa. Quindi fu ben giusto che per
„ di lei conto io fossi dal mondo onorato e te-
„ nuto in pregio. Conciossiachè quando altri si
„ danno in preda agli amori, altri si sollaz-
„ zano coi bagni o i conviti, tale è perduto
„ dietro i cavalli ed i cani, tale si consuma
„ nel giuoco, tal altro per altre distrazioni tra-
„ scura o abbandona le lettere, queste sole per
„ me comprendono tutti i titoli, tutte le rela-
„ zioni di dimestichezza e d'affetto (*l*). Que-
„ ste a me tengono luogo di genitori (*m*) e di
„ figli, le mie faccende, i miei riposi son que-
„ ste; con queste divido i giuochi e le veglie,
„ per queste fo voti a Venere, queste abbrac-
„ cio, queste vezzeggio, di queste assedio le
„ porte (*n*): queste in somma racchiudono in
„ sè tutta la mia vita e me stesso „.

alcuna mercede per le sue lezioni o declamazioni, ma d'aver solo accettati i doni gratuiti.

(*l*) Un cenno simile trovasi nell' orazion di Cicerone in difesa d' Archia: ma quello appunto non è che un cenno, nè doveva esser altro. Cicerone, uomo di stato, e fors' anche posto in ridicolo da qualche nobile ignorante per la sua letteratura, dovea scusarsi d' una passione che sembrava distrarlo dalle cure pubbliche. Aristide letterato di professione, che parla ai Greci ammiratori, anzi entusiasti di questi studj, potea sfogarsi impunemente su questo articolo.

(*m*) Questi allora doveano esser morti.

(*n*) Allude alle usanze degl' innamorati di Grecia.

Egli fu largamente ricompensato di questo suo trasporto gratuito dagli onori straordinarj ch'egli riscosse, e dall' alta riputazione in cui per tutto il mondo era salito il suo nome.

Non v'ha dubbio che il suo merito letterario non fosse grandissimo, specialmente rapporto a' suoi tempi. Non gli mancò che un miglior secolo per esser uno de' più eccellenti oratori. Lasciò egli molti monumenti della sua facoltà: declamazioni, elogj di Dei, d' uomini, di città, orazioni, e discorsi di vario genere. In tutti questi moltiplici componimenti si scorge somma fecondità, e per così dire ridondanza d' ingegno, sagacità singolare nell' argomentazione, ricchezza d' immagini, pieghevolezza di stile, floridezza pittoresca nelle descrizioni amene, patetico nei soggetti compassionevoli, pompa nei magnifici, dignità e forza nei ragionati e nei grandi. Ma queste virtù non sono quasi mai senza qualche mistura di vizio. L' intemperanza, l'affettazione, l' ansietà d'amplificare e d'ornare lo rendono tratto tratto freddo e sazievole. Egli cessa di piacere per la smania di piacer troppo: egli conosceva tutti gli elementi del bello, ma non conosceva sempre l' arte di temperali con proporzione e misura, sicchè sembrino essersi accozzati da sè per formarne un tutto naturale e conveniente. Malgrado a questi

difetti le sue opere lette da chi sa leggere possono recar piacere e profitto non ordinario. Io darò un saggio d' ogni genere, accompagnando i componimenti con riflessioni opportune, e mi lusingo che il pubblico mi saprà grado d'avergli fatto conoscer meglio un autore che, se ha dei vizj ignoti all'aureo secolo di Grecia, ha però anche molte virtù che potrebbero onorare qualunque scrittor de' più celebri.

ORAZIONI
DI ELIO ARISTIDE

INNO A GIOVE.

Eccoti, o Sovrano e Salvator Giove, eccoti il dono solenne che adempiendo il mio voto io t'appresento e consacro. Tu siccome nel darmi salute mi ti mostrasti propizio (*a*), così ora siimi cortese nell'accogliere quest'omaggio di ringraziamento, e piacciati reggerlo e guidarlo a buon fine, e far sì ch' io non inciampi, o che mentr' io fo prova d' onorar te, non venga a disonorare me stesso. Ardua impresa, a dir vero, e tale ch'io non saprei che sperarne. E certo convien dire che la violenza della tempesta mi scompigliasse lo spirito, quando mi trasse di bocca un voto così temerario, qual è quello di sciogliere un inno al gran Giove, e ciò senza metro (*b*). Ma che? un voto qualunque siasi

(*a*) Scampandolo da una tempesta, accadutagli non so in qual tempo.

(*b*) Perchè la mancanza del metro si conti dal nostro autore per una circostanza aggravante, si vedrà più sotto nell' inno a Serapide.

non può ritrattarsi o cangiarsi: deesi imitare gli atleti, a cui come diedero il nome non è permesso di ritrarlo, ma è forza di presentarsi al cimento. S' adempia dunque la religione, checchè ne avvenga: che l' esser vinto dal soggetto è colpa scusabile, il mancar di fede ad un Dio è atto di trascuranza sacrilega: ed è vie meglio che innanzi agli Dei pericoli la riputazion dell' ingegno che quella dell' animo. Orsù dunque, o Muse, figlie di Giove (poichè qual altra occasione d' invocarvi miglior di questa?), sia che voi là sull'Olimpo, seguendo il vostro duce Apollo, cantiate un celeste cantico in onor del padre dell' universo e di voi, sia che v' alletti il soggiorno di Pieria (*c*), sia in fine che sulle vette del Beozio Elicona guidiate danze, ditemi, o di tutto conoscitrici, d' onde comincierò io a divisar l' opere e i doni di Giove, o che dirò di lui degno? Reggetemi voi, voi fate che 'l mio stile sia pieno del nume che n' è il soggetto; nè vogliate lasciarmi sospeso fra 'l cielo e la terra, e tremante sul mio pericolo.

Giove è facitore del tutto, tutto è da lui: terra, cielo, mar, fiumi, quanto è sotto o sopra o fra mezzo, uomini, Dei, checchè è animato,

(c) Parte della Macedonia, a cui dava il nome il monte Pierio, abitato dalle Muse.

o senz' anima, checchè soggiace al guardo, o all' intendimento s' affaccia. Egli però innanzi a tutto creò sè stesso: che non fu già egli allevato negli antri odorosi di Creta, nè Saturno volle divorarselo, nè un sasso trangugiato in di lui vece venne a camparlo (*d*), nè Giove ebbe mai a pericolare, nè può soggiacere a pericoli, nè alcuno è più antico di lui, come nol sono i figli dei padri, o i lavori degli artefici, ma egli è primo, antichissimo, autor delle cose, effetto e cagion di sè stesso. Quando ciò poi accadesse nessun può dirlo: perciocchè egli fu sempre, come sarà, troppo grande per derivar da un' origine anteriore o diversa da lui medesimo. E siccome egli del suo celabro produsse Minerva, nè perciò ebbe d' uopo di accoppiamenti stranieri, così pur egli sè stesso creò di sè, nè abbisognò d' altri per essere, bensì l' esser d' ogni cosa ebbe da lui mossa e principio; nè può eccettuarsene il tempo, poichè nè tempo, nè altro checchè mai siasi, fu innanzi a lui. Non avendo dunque Giove nè mestier d' ajuto, nè timor d' impedimento o ritardo, egli e 'l mondo furo ad un punto, sì fu la sua creazione ratta e istantanea: ed eccone l' ordine, (nel che s' io prendo abbaglio, il Dio

(*d*) Queste erano le favole tradizionali rispetto alla nascita di Giove.

stesso, mansueto com'è, vorrà scusar il mio fallo). Cominciò egli dai fondamenti, e formò la terra, perchè servisse a tutto di base, e la consolidò con forti e profonde radici, dico con sassi e altre dense e ferrigne materie. Quindi suscitò le montagne arrestatrici delle tempeste e dei venti, e le sparse di campagne, e di valli, sedi della terra e dei monti, quasi volendo colla mescolanza di contrarj formar un tutto meglio intrecciato ed armonico. Appresso vi soprappose all'intorno ciò che aveva il secondo grado di gravità, dico il mare, ch'ei sparse come nel cuor della terra. Ed affine di conciliar tra questi vicini e colleganza e amicizia, fè uso di canali, che dalla terra scendono al mare, indi dal mar nuovamente per certi occulti tragitti fanno ritorno alla terra, e l'uno all'altra congiungono. E questi due corpi annicchiò egli per modo che non fossero giammai disgiunti, ma per mezzo d'isole, e di porti, e d'istmi l'uno riposasse mai sempre in grembo dell'altro. E siccome colle due figure d'alpe e di piano adagiò meglio la terra, così poichè la terra, e'l mare co' loro reciproci mescolamenti ebbe fatti scambievolmente più stabili, gli attorniò al di sopra coll'aere, d'ambedue le sostanze spiracolo, e più alto collocò il foco ch'etere appellasi, acciocchè la natura tutta abbracciasse: nel che fè

specialmente mostra di singolar maestria, avendo per l'una parte abbellito e tempestato il cielo di stelle, siccome d'isole il mare, per l'altra derivata e condotta per sino in terra un'ampia vena di foco che vi serpeggiasse per entro. Tutto ciò fu da lui eseguito più rapidamente, non dirò di quel ch'io lo dissi, ma di quel che possa rappresentarsi al pensiero. Com'egli ebbe architettata sì vasta macchina, e fabbricatene le parti, le distribuì nel modo il più convenevole, e destinolle a diversi ufizj, e formò animali a ciascheduna i più acconci, e assegnò ad ogni specie di viventi quelle regioni abitabili che meglio lor si affacessero: il cielo agli Dei, come la rocca dell'universo, bellissimo, e splendidissimo, e purissimo domicilio, ove morte o vecchiezza non giunge; la terra all'uomo, l'acqua alle torme marittime, ai pennuti l'aria; avvisandosi che tutto conserverebbe decoro e grazia, se ciascheduno degli esseri animati sortisse abitazioni alle sue facoltà, e alla sua natura conformi, e quasi del lor medesimo sangue, come formate di quell'elemento che più in ciascheduna predomina. Posciachè in tal modo ebbe fabbricata come a dir la città, v'introdusse i nuovi abitatori, e fè sì che sceverata la materia, e apparecchiato il corredo mondiale, tutto s'empiesse di generazione e di vita, e tutto si

sviluppasse armonicamente, e si succedesse con ordine, usando proveggenza sicchè nulla avesse a mancare, nulla ci fosse d'incoerente o disforme, vero architetto, fondatore, e padre dell'universo, avente in sè stesso le cagioni, l'essenze, e le facoltà delle cose. Quindi è che le schiatte degli Dei sono anch'esse come un'effluvio della divina virtù, che nel sommo Giove raccogliesi; perciocchè da lui tutto esce, pende da lui; a lui tutto come una serie d'anelli reciprocamente ritorna: misteriosa, immensa, indissolubil catena, di cui quell'aurea d'Omero(*e*) non è che un adombramento, un'immagine. Amore e necessità (*f*) furon le prime fra le divine sostanze ch'ei si formò, acciocchè colla loro diversa efficacia fossero adjutrici e ministre de' suoi voleri. Nè tampoco sdegnò il gran Giove d'esser chiamato padre degli uomini, come lo fu degli Dei: se non che la stirpe mortale non fè degna d'una sola e medesima sorte colla celeste. Ma siccome veggiamo farsi dai manifattori d'unguenti, della stessa comune sostanza la parte più fecciosa e men pura passò

(*e*) V. Iliade l. 6. v. 19.

(*f*) Nulla di più filosofico dell'immaginazione di questi due esseri come ministri dei disegni della divinità sopra l'universo. La necessità, ossia la concatenazione delle cause e degli effetti, dispone del mondo fisico: l'Amore, ossia l'impulso del piacere, guida il morale.

ad essere sementa dell' uomo, nè dotata d' ugual facoltà, nè d' uguali onori chiamata a parte, nè scevra ugualmente di mali, come l' altra prima e sublime generazion degli Dei; ma pure più ragguardevole d' ogn' altra fattura mortale, perchè di ragione fornita sente e spira pur essa un non so che di divino, e tien, per così dire, l' altra estremità del canale per cui sgorgano gli effluvii dell' animatrice divinità. Il principato adunque e la maggioranza sul mondo diella agli Dei, e il secondo posto d' onore concesse agli uomini; e gli altri viventi alunni del mare, e dell' aere, e gli animali che pur sulla terra passeggiano volle ad entrambi soggetti, in quella guisa che negli eserciti veggiamo i più valorosi occupar la fronte, i secondi in valore starsene a tergo, e i meno animosi e men forti affollarsi nel mezzo, onde aver da quelli e da questi schermo e soccorso. E perchè niun luogo dagli Dei fosse vacuo, aperse loro le quattro parti dell' universo, dico la prima celeste patria, indi gli spazj dell' aria, e della terra, e del mare, ond' essi per ciascheduna distribuiti e dispersi, a guisa di prefetti o di satrapi, a tutto providamente vegliassero. Sopra tutto commise loro d' aver cura particolare dell' umana specie, e di conservar in essa l' ordine e la dignità del suo grado. Ciò

conoscendo gli uomini, e sentendosi a lui debitori di massimi benefizj, come prima si furono raccozzati insieme, e cominciarono a formar città, al sommo Giove ne vollero consecrate le rocche, mirando prima all' esempio dell' universo, sulla di cui vetta ei soggiorna, poi anche cedendo in certo modo le vedette dell' impero al maestro de' sovrani, all' esemplare dei re. Nè tardò molto a conoscersi quanto giovasse agli uomini questo consorzio e questa loro consanguinità cogli Dei. Perciocchè quelle leggi delle quali essi Dei, come non esposti all' offesa, non riconoscono il bisogno, all' uom solo fra tutti gli animali salutarmente largirono, e provvidero che per mezzo di esse l' umana stirpe non fosse spenta cogli omicidj, nè colle rapine e l' ingiurie straziata e guasta. E queste leggi apparvero al mondo allorchè per comando di Giove il Pudore e la Giustizia scesero in terra in compagnia degli Dei ad aver cura degli uomini, ed a custodirne la sorte. A Giove dunque è dovuta la prima origine e dell' universo e di noi, a lui dobbiamo e la salvezza della vita, e le leggi, e l' arti, per lui l' uomo preda di morte con succedevoli sostituzioni si riproduce e si eterna; che più? questa istessa facoltà ragionatrice che vive in noi, è dono, anzi parte di Giove. Forza è però conchiudere che Omero fosse mal a pro-

posito fuor di senno, allorchè s' avvisò d' introdur Giove là nel concilio celeste, che vieta agli Dei di prendersi cura degli uomini (*g*). No, questo nol vietò mai egli, ne 'l vieterà, finchè ha riverenza a sè stesso. Che disdice a lui di cambiarsi o di pensieri o di voglie, nè può in Giove cader pentimento, o dimenticanza di quell' ordine eterno con cui dapprincipio volle gli Dei vegliatori dell' uomo, e l' uomo servente e adorator degli Dei, come meglio alla natura d' entrambi, e alle mire della providenza conviensi (*h*). Quanto adunque abbella il cielo, quanto la terra felicita tutto provien da lui solo fonte ed autor d' ogni bene. Il sole col suo infaticabile ravvolgimento non fa che ubbidire alla voce che impone al grand' astro d' illuminar l' universo: la luna co' suoi giri, con le lor danze le stelle eseguiscono le leggi dell' armonia già stabilite da Giove: per suo cenno l' oceano accerchiator della terra rispetta i confini tra cui fu egli la prima volta ristretto; per lui le sta-

(*g*) Il. l. 8. Giove veramente nel luogo citato non vieta agli Dei di prendersi cura degli uomini in generale, ma solo di non prender parte nella guerra dei Trojani e dei Greci. Ma il Giove d' Omero non era quello d' Aristide.

(*h*) L' autore nel testo in prova di quanto ha detto allega il nome greco di Giove, di cui fa un' analisi gramaticale. Noi abbiamo omesso questo passo intraducibile, e perduto per chi non sa il greco, tanto più ch' è alquanto puerile, e poco degno della gravità del componimento.

gioni succedentisi fanno sentire alla terra la lor diversa e necessaria influenza; per esso il tempo con proporzionali spazj in giorno e notte diviso presta ai mortali una felice vicenda d' affaticamenti e riposi; per esso la pioggia pregna di semi fecondi, versa sul suolo una corrente di fecondazione e di vita. Sceso da Giove, quasi partecipe e ministro de' suoi consigli, il Nilo (*i*), bellissimo e nobilissimo sopra ogni fiume, aggguisa di suo Prefetto e Soprastante all' Egitto, in luogo delle pioggie celesti trabocca dall'alto, e trascorre la terra tutta, e la penetra, portandovi una prodigiosa fertilità. Che dico? se Apollo dal tripode porge utili e veraci consigli, se risana Esculapio, Minerva è trovatrice di arti, Giunone presiede alle nozze, Diana alla caccia ed ai parti, che altro fanno essi coi lor benefizj, se non che adempier gli ordini, ed assecondar le mire del primo e sovrano Benefattore? Egli è che a Pane diede in guardia i monti, le fontane alle Ninfe, egli per cui ordine Nettuno, e i Gemelli (*k*) accorrono alla salute dei

(*i*) Questo passo sopra il Nilo nel testo è posto più sotto in luogo inopportuno. Noi l' abbiam trasferito in questo, ove trova il suo vero nicchio. Del resto convien dire che quest' Inno siasi recitato in Egitto, o almeno scritto dall' Autore appena ritornato da cotesto viaggio, e pieno ancora delle meraviglie del Nilo.

(*k*) Castore e Polluce.

naviganti, egli che ispirò le Muse a inventare l'arti del canto e dell' armonia, degli Dei non men che degl' uomini raddolcitrice. Tutto insomma è pieno di Giove, tutto sente la sua natura benefica, e quanto di bene proviene agli uomini dalle inferiori potenze a lui primariamente è dovuto, siccome i movimenti de' militari tribuni debbonsi all' ordine e all' impulso del Capitano. Ciascuno ha da lui la sua sorte, ed ei la conosce certamente, poichè la dà: e questo è quel Fato inevitabile, il qual non è altro che il decreto immutabile del Padre e Creator delle cose.

Alla costui sublimità non giunge altezza di monti, nè gli si ascondono le arcane fonti dei fiumi, nè gli sfuggono le arene del mare, nè lo abbaglia il numero delle stelle, nè il sonno può assopire, nè la notte intenebrar quel grand' occhio sguardator della verità. Perciò siccome cielo, terra, mar, fiumi, Dei, uomini, animali, piante, tutto ha da Giove pensiero, senso, esistenza, così non v' è titolo di grandezza, di beneficenza, di gloria, che a lui non convengasi. Re, Padre, Custode, Benefattor, Condottiere, Fattor, Donatore, Dispensator d' ogni bene, nei parlamenti e ne' giudizj è detto Forense, Fuganemici nel campo, Salvatore nell' infermità e nei pericoli, ei Liberatore, ei Man-

sueto (e come no s'egli è il padre?), Imperatore, Guardacittà, Piovoso, Precipitevole, Celestial, Cimeggiante, e checchè altro gradisce di esser chiamato, egli solo può parlar degnamente e compiutamente di sè. Altro a noi non s'addice che adorarlo, invocarlo, far sì che ogni nostro discorso, ogni azione nostra da lui cominci, in lui termini, risguardi a lui, come a quello che contiene in sè le cause, i principj, i compimenti, il destino, l'intero ed assoluto dominio e dell' universo e di noi.

ORAZIONE

INTORNO A SMIRNA

ATTERRATA DAL TERREMOTO (*a*)

Agl' Imperatori Marco Aurelio Antonino, e Marco Aurelio Commodo.

Soleva in addietro, o potentissimi Imperatori, offerirvi declamazioni, o discorsi, frutti tranquilli de' miei letterarj esercizj: ma non so qual divinità mi presenta ora un argomento troppo inaspettato e diverso. Giace Smirna, idolo dell' Asia, giojello del vostro impero (*b*) dal tremuoto insieme e dal fuoco crollata e guasta. Ah pietosissimi Principi, stendete la mano

(*a*) Questa è propriamente una lettera, ma essendo ella stesa con dettatura oratoria, ci parve di poterla ripor senza scrupolo fra le Orazioni.

(*b*) Che Smirna meritasse veramente questi titoli, oltre tutti gli antichi scrittori, cel prova ad evidenza il nostro Aristide medesimo nell' Elogio di essa città, che vedremo più sot to. La bellezza e sciagura di Smirna vengono attestate da una medaglia conservata dal Montfaucon, in cui si rappresenta un Amorino incatenato, piangente, col capo appoggiato a un bastone, e col motto *Smirna è perita*.

soccorritrice, stendetela in quel modo che a voi conviensi: perciocchè quella Smirna che poco dianzi destava meraviglia od invidia, mercè le tante beneficenze che a pruova gli Dei e voi stessi, e gli antecessori vostri, e il Concilio generale de' Greci sopra di essa versavano, ora si addita per esempio della più memoranda e lagrimevole calamità. Pure in così grave sciagura volle ancora la sorte serbarle un augurio di salvezza: e qual è questo? Voi la vedeste, o Principi (*c*), voi ne ascoltaste l'eccidio. Sovvengavi di quell' istante in cui ancor da lungi s' affacciò al vostro sguardo questa città, e in cui vi metteste il piede: come ne foste colpiti! con qual senso ne favellaste! con qual compiacenza mostraste di riposarvi in questa amenissima parte del vostro immenso dominio, accrescendo la gioja del popolo tutto in festa, perchè accoglieva ospitalmente le sue deità tutelari! Qual colpo d' occhio gittaste che non ne tornasse pago e giocondo? qual cosa non osservaste con silenzio d' ammirazione? e qual poi non accompagnaste con voci di lode, o di quale partendo non faceste gran memoria? Ohimè, tutto questo è già cenere. È chiuso quel porto, svanì la maestà della

(*c*) Marco Aurelio due anni innanzi insieme col figlio Commodo avea fatto un viaggio nell' Asia.

piazza, sparì l'ampiezza delle strade, i ginnasj precipitando oppressero la gioventù, l'occhio cerca indarno i tempj sfracellati o sepolti: alfine quella città incanto di tutti gli uomini, quella il di cui nome era il titolo della bellezza, è fatta il più tristo e lugubre degli spettacoli, cimitero di cadaveri, massa di ruine, libero campo dei venti (*d*). Ora tutto ciò che ne avanza risguarda a voi, e in voi risguarda pur tutta l'Asia, pregando dal cielo a' suoi clementissimi Augusti prosperità, e da loro a Smirna, ombra di sè stessa, misericordia e soccorso. E dirò cosa meravigliosa, non però insensata, nè falsa. Tuttochè così tristo evento accadesse con vostro sommo cordoglio, sembra però che la Fortuna, a voi stranamente propizia (*e*), abbia voluto presentarvi occasione di coronar le tante vostre gloriose gesta con un atto il più luminoso e 'l più degno della vostra magnanima indole. Non mi si parli d' Alessandro, non di Lisimaco (*f*): che

(*d*) A questo passo Marco Aurelio non potè contener le lagrime.

(*e*) L' avverbio *stranamente* s' è aggiunto, perchè sembra a dir vero un po' strano che si attribuisca così crudamente alla buona fortuna di Marco Aurelio la ruina d' una tal città e l' eccidio degli abitanti. L' umanità dell' Imperatore non poteva esser lusingata da un tal sentimento.

(*f*) La prima origine di Smirna, secondo lo stile de' Greci si perdea nelle favole: altri la riferivano a Teseo, altri ad un' Amazone da cui ebbe il nome. L' antica città fu già distrutta dai Lidj. Alessandro determinò di ristabilirla, an-

Teseo? che favole? Voi, voi siate i fondatori ed i padri di questa città: voi datele vita novella, novella forma, sia ella tutta ed unicamente di voi. Monile delle Regine, ghirlanda dei Re (*g*), qualunque sia il titolo sotto cui vi piaccia di risguardarla, salvatela, anzi rendetela al mondo. Qual fondator di nazioni, qual Monarca non sarà ecclissato da tanta gloria? Quai termini di magnificenza non fia che oltrepassi impresa sì grande, per cui ciò che fu opera di tanti anni diverrà atto d' una sola potenza, d' un sol volere? Nel dir così non ho già la vana audacia di darvi ammonizioni o consigli; no, l'eccesso di questa sciagura non mi trasse così fuor di senno (*h*).

zi ne disegnò un' altra nuova e più bella. Convien però credere che per altre occupazioni egli non potesse compier il suo disegno, poichè, nè Strabone, nè Arriano, storico di Alessandro, non fanno menzion di quest' opera. Ma quei di Smirna si saranno compiaciuti di dover a quell' eroe il primo abbozzo della città. Lisimaco, uno de' capitani più celebri del Macedone, compì o perfezionò ciò che quegli avea concepito. Osservasi però che Strabone dà il merito della fondazione della nuova Smirna prima ad Antigono, poscia a Lisimaco. Forse nel testo di Strabone deve leggersi Alessandro in cambio d' Antigono: forse nell' Autor nostro il nome d' Antigono fu omesso per inavvertenza degli amanuensi.

(*g*) Nei governi despotici le città considerandosi come patrimonio dei Sovrani, o appanaggio della famiglia regale, portavano talora di questi titoli che attestavano e i pregi di esse città, e lo spirito servile dei tempi.

(*h*) Quì nel testo si aggiungono due passi d' Omero inopportunissimi, che avrebbero raffreddato il calor dello stile, e l' interesse del soggetto.

Solo intendo di parlarvi appunto come si favella agli Dei, che conoscono il bene e lo vogliono. Se non che a questi talora si fanno taciti voti, a voi divinissimi Imperatori indirizziamo pubbliche e solenni preghiere (*i*); e preghiere di tal fatta son degne di trovar grazia al cospetto e degli Dei e degli uomini.

Del resto dee, lo spero, esservi grato il sapere a qual modo io mi sottraessi all'inaspettato disastro. Pochi giorni innanzi un Dio m'inspirò di portarmi ad un mio podere, e l'interna sua voce mi comandò d'arrestarmivi. Intesi colà il tristo annunzio: a tal nuova mi scossi, accorsi, benchè altro non mi restasse che mandar grida al cielo, ed a voi. Egli mi sovvenne di Solone che veggendo spenta la libertà della patria, impugnata l'asta e lo scudo, si piantò innanzi alla sua casa, non già per arrecar soccorso, ma per dar almeno un testimonio del suo zelo per la Città. Se non che io era in un punto

(*i*) La distinzione tra le preghiere fatte agli Dei, e quelle indirizzate agl'Imperatori viene espressa nel testo con due verbi di cui non è facile rilevar la differenza, sembrando della medesima specie (*euchomae*, *demae*). Il sentimento che segue *che tali preghiere son degne d'esser fatte agli Dei e agli uomini*, mi fece supporre che forse la differenza consiste in questo che l'*euchomae* indicasse un voto tacito, il *domae* una preghiera aperta. È già noto che gli antichi domandavano spesso agli Dei tacitamente ciò che si sarebbero vergognati d'esprimere ad alta voce.

a condizione miglior di lui. Conciossiachè quantunque io non potessi dal mio canto a verun patto giovarle, sapea però di potermi rivolgere alla vostra umanità, in cui niuno confidò indarno. Perciò non volli aspettare che si decretasse una solenne ambasciata, nè stetti attendendo che si facessero gli altri, ma persuaso che una tal sciagura a me niente meno che a qualunque altro si appartenesse, credetti d' esser in tal occasione ministro attissimo, se non altro, a deplorar degnamente la sciagura della città.

Egli è costume di tutti quelli che godono di qualche favore presso un Monarca d' implorar da esso qualche dono alle loro patrie, onde da un prospero stato passino ad un più felice e più florido: io, se qualche cosa pur vaglio, prego alla città questa grazia che non vogliate rigettarla come vaso spezzato od inutile, ma vi piaccia di chiamarla a rianimarsi e a rivivere. E quanto a quei leggieri ornamenti ch' ella aveva fuor delle porte, non ne sono gran fatto sollecito, siccome nemmeno allora che i soprastanti vi si affaccendavano intorno non seppi molto allegrarmene: s' interessi chi vuole a ristabilirli, ch' io non ci prendo veruna parte: ma tutti quei fregi nuovi ed antichi che Smirna chiudeva nel suo recinto, quei monumenti reciproci della riverenza della Città, e della munificenza

del Principe, quelli che presso i nazionali ed i forastieri le procacciavano ammirazione e rispetto, ed in cui gli ospiti vedevano accolto tutto ciò che alla vita socievole è di presidio o ristoro, quelli, dico, se avverrà mai ch' io li vegga ristabiliti e risorti, sarà quello, Augusti adorabili, il più bello, il più caro giorno della mia vita. Egli mi ricorda che uno degli antichi Imperatori, non già della vostra famiglia (tolga il cielo che un tal detto esca mai di bocca o a voi, o ad alcuno del vostro sangue) giuocando ai dadi ebbe a dire: *Non voglio che i Nasamoni sian più* (*k*), e i Nasamoni non furono. Seguite voi al contrario la vostra benefica e divina indole; dite: *Vogliam che sia Smirna*, e Smirna sarà. Nè per allettarvi a ciò fare avete mestier d' esempj stranieri quando abbondate dei vostri, voi che prendeste così gran cura delle cittadi d' Italia, che più d' una di esse all' antico stato di splendore riconduceste (*l*). Che se quelle, già da gran tempo abbattute e guaste, vi piacque di ristorarle e rimetterle, Smirna la di cui bellezza dee starvi

(*k*) Popoli della Libia presso la gran Sirte. Di questo fatto non si trova che un cenno nella Cronaca d' Eusebio, che riferisce la sconfitta dei Nasamoni all' anno sesto di Domiziano; benchè Svetonio, che racconta le spedizioni di questo Imperatore, non ne faccia parola.

(*l*) Il merito d' aver ristorate varie città d' Italia s' appartiene ad Antonino Pio, padre adottivo di Marco Aurelio.

tuttavia negli occhi, Smirna che or ora fiorentissima già più non è, come non vi parrà degna del vostro soccorso? come non vorrete, se già l'ornaste di templi, così ora renderle le sembianze e l'essere di città? Nè solo per la singolar sua bellezza merita Smirna d'aver da voi rinascimento e salute, ma sì anche per la fede che serbò mai sempre inviolabile al Romano imperio. Perciocchè ben vi rimembra che nelle guerre contro Antioco (*m*), e in quelle contro Aristonico (*n*) fu ella a parte dei travagli della Repubblica, e sofferse assedj, e sostenne pericolose battaglie, delle quali pocanzi la misera additava in sulle porte scolpiti i monumenti ch' ella sperava perpetui. Inoltre sendo una volta ucciso il vostro Capitano (*o*), e mancando di vestiti l'esercito, diedero a quello sepoltura dentro le porte, e questo d'una veste per soldato liberalmen-

(*m*) V. Liv. l. 33. c. 38. l. 37. c. 16.

(*n*) Attalo, figliuolo del celebre Attalo fratello d'Eumene Re di Pergamo, venuto a morte senza figli, lasciò erede del suo Regno il popolo Romano, che trovò il testamenro validissimo, e pensò tosto a mettersi in possesso dell'eredità. Aristonico cugino di Attalo, e figlio bastardo di Eumene pretese di aver su quel Regno un titolo più legittimo dei Romani, e si accinse a sostener le sue ragioni coll'arme. La fortuna lo secondò per qualche tempo, ma finalmente sconfitto, e preso dal Consolo Perpenna, che il mandò a Roma, il Senato prevedendo una gara fra Perpenna ed Aquilio, successor di lui, per condurre in trionfo il misero Re, prevenne le discordie col savio partito di farlo strangolare in prigione. V. Liv. l. 59. c. 15. e segg.

te sovvennero. Tali fur essi verso i lor Principi: e colla nazione quai furono? Lungo sarebbe il dir tutto: ma nel tempo che questa parte inferiore dell' Asia era dalla fame e dai tremuoti diserta (p), quando il suolo squarciato ingojava qua e là gli abitanti, quando varj generi di flagelli ne desolavano le città, ella fu che coi frumenti, col denaro, con ogni ragion di sussidj cercò di soccorrerne i popoli, e quei di Chio, d' Eritra, d' Alicarnasso, e di Teo, riconobbero da Smirna la lor salvezza. Ora di quegli ajuti di cui fu così larga cogli altri non può (sventurata!) prestarne alcuno a sè stessa. In voi soli è riposta ogni sua speranza. Perciocchè soleva ella ne' tempi scorsi esser da voi onorata coi premj del valore, dico terreni, arme, spoglie nemiche, ora gli Dei avversi vollero condannarla al primato delle sciagure, e spetta a voi di sgravarnela. Nè so qui lasciar d' ammirare e compiangere le

(o) Ciò dovette accader nella stessa guerra, giacchè sappiamo da Livio che P. Crasso Proconsole fu colto all'agguato, e sconfitto dalle truppe d' Aristonico, e volle piuttosto farsi uccidere provocando l' ira d' un soldato, che vedersi prigione del suo nemico. Il fatto accadde presso Leuca, castello poco lungi da Smirna.

(p) L' Asia minore fu spesso soggetta a questo flagello. Al tempo di Tiberio 13 Città di quella provincia furono atterrate dal tremuoto. Sfortunatamente nella storia delle ruine del globo l' Asia non sarà da quì innanzi la più famosa.

strane rivoluzioni della Fortuna. Quel tempio ch' ora è sommerso (q) fu sì pomposo e sì splendido che sendo fra le nazioni, siccome è fama, insorta gara di preferenza la palma fu data all' Asia, e fra le cittadi Asiatiche l' altre tutte non ottennero che sette voti, Smirna sola a cagion del suo tempio ne riportò quattrocento. Ma non più, che s' io guardo alla grandezza della sciagura non parmi di poterne mai dir tanto che non resti molto al di sotto del vero, se poi volgo l'animo alle virtù che vi adornano, e sopra tutto alla prontezza nel beneficare e giovare, temo d' aver forse detto più di quel che conviensi alla conoscenza della vostra divina indole. Nel che s'errai, vorrete, il so, perdonarmelo, sendochè è carattere delle eccessive calamità, specialmente quando giungono inaspettate, di trar di bocca agli afflitti assai più parole di quel che il loro costume e le circostanze richieggono.

(q) Il Tempio di Cibele, detta la Madre degli Dei.

ORAZIONE
AI RODIANI
DOPO IL TERREMOTO.

La sciagura che aveste a soffrire, o avanzi dei Rodj, è tale che non potrà mai essere cancellata dalla memoria degli uomini, nè ricordata senza eccessivo cordoglio. Imperciocchè qual calamità maggiore, non dirò per voi che pocanzi Rodi abitaste, ma pei Greci tutti, di quella che rovesciò l' ornamento più sorprendente della nazione? E quel che più dee render sensibile così gran colpo, si è che laddove le altre città conservarono soltanto alcuni pochi trofei, e come i vestigj sparsi della passata fortuna, la vostra sola era così intatta e fiorente che come fossesi allor allor fabbricata mostrava non i lineamenti, ma il corpo intero dell' antica ammirata grandezza. Perciocchè nell' ingresso vi erano tanti porti e di tal ampiezza sporgenti in mare con alte moli di pietre, destinati ad accogliere gli ospiti quì di Caria, colà d' Jonia, altrove d' Egitto, di Cipro, della Fenicia, che sembravano appartenere a diverse città: ai porti stavano accanto gli arsenali, quali, e quanti furono al tempo

che aveste l' impero marittimo (*a*), che sorprendevano i risguardanti, e i di cui tetti a' tetti congiunti a chi li mirasse dall' alto presentavano l'aspetto di pensili continuate pianure. Vedeasi poscia grandissimo numero di galee, a due a tre, insieme anche a sette a nove ordini di remi, altre preste a navigare, altre in serbo ne' cantieri; e intorno ai porti, e negli altri luoghi più appariscenti, scorgevansi distribuiti i ferrati rostri, e molte splendide spoglie, monumenti dei trionfi vostri sopra i Corsali Tirreni (*b*), o delle vittorie ottenute con Alessandro (*c*), o dell' altre magnanime imprese della

(*a*) Benchè la Città di Rodi siasi edificata nel corso della guerra del Peloponneso, pure gli abitanti dell' Isola acquistarono fama ed autorità molto tempo innanzi quell' epoca. Se vuolsi credere alle loro tradizioni, poco dopo la guerra di Troja erano essi ragguardevoli per la loro potenza navale, e intrapresero varie spedizioni, affine di purgar il mare dai Pirati che lo infestavano.

(*b*) I Tirreni venuti di Lidia occuparono varie città, e segnatamente l' Etruria, dal che poscia cangiarono il loro nome in quello d' Etruschi. Questo popolo ne' primi tempi si rese famoso per le sue piraterie, nè si astenne da questa professione nemmeno dopo esser passato sotto il dominio dei Romani, di che Alessandro il Grande mandò a querelarsi colla Repubblica.

(*c*) Le flotte dei Rodiani doveano formar il nerbo delle forze navali d'Alessandro. Non è però noto quali fossero le vittorie che questi particolarmente riportasse coi loro ajuti. Certo è che i Rodiani mostrarono fin dal principio il più vivo trasporto per l' eroico valor del Macedone, e in contrassegno d' ammirazione gli fecero il dono d' una cotta d' arme di prezioso lavoro.

Città . I templi degli Dei , l' are , i monumenti , i donarj erano degni d' attestar la memoria di tanti favori celesti , e ciascheduno di loro avrebbe dato all' altre Città bastevol soggetto di gloria . Aggiungi statue di bronzo in copia maggiore che in tutto il resto di Grecia (*d*) , pitture di tutti gli artefici , ornamenti straordinarj e sopra d' ogn' altro preziosi : la rocca infine sparsa di campagne e di boschi . Il resto della città non si distingueva in alcuna parte, ma regnava per tutto un' equabile e continuata bellezza , come se fosse non una città , ma una casa . Era essa da ogni lato splendidamente aperta, e le piazze la dividevano da un capo all' altro . Ma la meraviglia più grande , e di cui gli spettatori non potevano a verun patto saziarsi, era il circolo delle mura non interrotto in veruna parte , che a guisa di corona circondavano la città come il loro capo, sparse e tramezzate da torri maestose , segni e faci de' naviganti, cosicchè chi da lungi mirava Rodi non potea non sentire sublimarsi lo spirito e farsi più grande di sè (*e*) . . . Tutto questo cumulo di bellezze è ora perduto senza riparo : svanì l' ampiezza dei porti , la cit-

(*d*) V. la Rodiana di Dione .

(*e*) Chi confronterà la traduzione col Testo , troverà in questo e in altri luoghi qualche omissione , ed alterazione . Di ciò si renderà conto nelle Osservazioni . Critici sospendete la sferza .

tà è scoronata di mura, son vuoti d'immagini i tempj, gli altari di vittime, il circo di cocchi, di spettatori i teatri: gli arsenali non può l'occhio raffigurar dove fossero; giace il gran bosco di statue, sparso e frammisto agli avanzi degli sfracellati abitanti; l'oro e l'avorio men preziosi del lavoro, i trofei, gli addobbi, le spoglie, tutto disparve, l'aste e le spade tolte ai nemici per colmo di sciagura servirono a trafiggere i cittadini: in una parola Rodi non è più che uno scoglio, e sarebbe agguagliata al piano, senza le pietre che pur son ritte per attestare ai forastieri il suo deplorabile eccidio. E tanto questo disastro avanza quant'altri mai a memoria d'uomini ne accaddero in Grecia, che in quelli restarono almeno intatti o i tempj, o le curie, o qualche parte delle città, sicchè potea dirsi che quelle fossero impicciolite e guaste sì, non già spente; in questo non rimase d'abitabile pur tanto spazio ove alberghi chi esponga al pellegrino la nostra calamità: tutto e dentro e fuori ebbe la medesima sorte, la città non è che un sepolcro di sè medesima. Perciò se voi oppressi da così grave percossa dite e fate checchè vi si offre allo spirito, dovete trovar da tutti, non che perdono, pietà. Ma che? qualunque siasi il presente stato egli è pur forza adattarvisi, e convien rammentare quel savio detto, non poter

ciò ch' è fatto disfarsi col caricar di maldicenze la sorte, e collo struggersi di tristezza: sol uno essere ai mali più grandi l' alleviamento e il ristoro, la sofferenza. Voi certamente non avete bisogno di sciagure, onde aggiungerne di nuove coll' abbattimento e 'l rammarico: bensì dovete porre ogni opera per toglier qualche cosa dal cumulo de' vostri mali, e per cogliere ogni aura d' opportunità che potesse offrirvi la sorte. Perciocchè non dee uscirvi di mente che voi tutti, o pochi o molti che restino, siete nè più nè meno Rodiani, nè il Destino insieme con la città valse anche a toglìervi un nome che suona così altamente ai Greci ed ai Barbari. Or dunque è il tempo di far conoscére che vi sentite pur tali, di salvar voi stessi, di soccorrere agli infelici isolani, e di opporre alla Fortuna un' anima armata di forza. Sovvengavi di quel piloto così famoso tra voi, che sopraffatto da una furiosa burrasca, e veggendo la sua nave presta a sommergersi, *sì*, disse, *o Nettuno, tu'l vuoi, sarà sommersa, ma ritta* (*f*): vale a dire, ch' ei non sarebbesi abbassato ad alcuna viltà, nè avrebbe ceduto al destino, se pria non avea

(*f*) Il testo ha *la sommergerò*. Ma il piloto non voleva nè dovea sommerger la nave; era Nettuno che la voleva sommersa. Ho dunque tradotto come se nel testo fosse scritto *catadyseis*, non *catadyso*, il che rende il sentimento più convenevole, e gli dà, s' io non erro, vie miglior garbo.

soddisfatto a tutte le parti del proprio ufizio: ben avvisandosi che la salute d'una nave, come di ogn' altra umana cosa, dalla fortuna dipende, ma che sta sempre in balìa nostra il non mancare a noi stessi, e il compiere sinchè abbiam vita tutti gli ufizj che il dover nostro e le circostanze richieggono. Non fate adunque che questa domestica gloria vi si rivolga in rimprovero, e che abbia giammai a dirsi che un sol uomo del popolo superasse in grandezza d' animo l' intera Repubblica che vive in voi: e se la città è rovesciata, non vogliate voi spegnerla coll' avvilirvi, anzi poich' ella pur cadde, state voi ritti e inconcussi. Così questa ruina desterà in tutti ammirazione per voi, e sdegno maggior contro il Fato, che afflisse sì crudelmente uomini tanto immeritevoli della loro calamità. Bello è, nol niego, vincer con l' arme, bello il trionfare nelle battaglie marittime, nelle quali i maggiori vostri acquistarono rinomanza sì grande: ma ora passò la stagione di queste zuffe, altra zuffa vi domanda la circostanza; quest' è d' affrontarsi colla Fortuna, lottar animosamente, rizzar sopr' essa un trofeo, e mostrar al mondo ch' ella potè insultarvi, non vincervi; vittoria ben più gloriosa e più bella delle vostre navali prodezze, perciocchè in quelle niun uomo, benchè fortissimo ha un pie-

no diritto alla gloria, ma la Fortuna appunto se ne arroga la miglior parte; laddove le vittorie di questa specie son tutte nostre, perchè la forza dell' animo è la sola che vi campeggia e trionfa. Questa adunque mostrate che non vi manca, e fatene uso nel maggior uopo, senza lasciarvi disanimar dal cordoglio.

Mercecchè se noi potessimo agguagliar colle querele e coi gemiti tanta rovina, vorrei anch' io che tutti i giorni e le notti non si consecrassero che a questo ufizio; e che la Grecia facesse eco alle vostre grida: che non disconverrebbe a lei di chiamar ad alta voce non tre volte (*g*), ma mille la spenta Rodi. Ma qual voce è così forte, qual Orator sì facondo che possa ordinatamente descrivere, non deplorar degnamente, l' atrocità d' un tal caso? Chi potrebbe, non dirò rappresentarlo qual fu, ma solo imperfettamente adombrarlo? Chi può senza raccapriccio e sbalordimento rammentar quello spaventevole mezzogiorno da cui cominciò tanto male, quando il mare stava immobile quasi preparandosi ad un' immensa e non più sentita tempesta, l' aria cupa e tacita parea paventar del futuro, gli uccelli, e gli altri animali rappiattati e tremanti presagivano sconosciuti disa-

(*g*) Allude ai riti funebri, in cui si chiamava tre volte l' ombra del morto.

stri (*h*), tutto intorno spirava orrore e silenzio; il Sole per l'ultima volta risguardava mestamente la sua città (*i*), sopra il cui capo pendeva inabbissamento e sterminio. Quand' ecco d' improvviso, (oh ricordanza funesta!) ritirarsi il mare, vuotarsi i porti, crollar le case, i monumenti spezzarsi, precipitar ad un tempo le mura sulle porte, sulle galee gli arsenali, sull'are i tempj, torri su torri, uomini sopr'uomini, tutto su tutto. E già tal che appunto allora levava l'ancora per scior dal porto, rivolgendo il capo al rimbombo cerca Rodi che più non è, e scorge ad un tempo il porto in sull'arena, la città in polve. [... Come concepir lo scompiglio degli elementi, e tutto l'orror di quel giorno? La terra sgangherata, il mar trabalzato, il cozzar delle nubi, il fischiar dei turbini, il fracasso di tante ruine, gli urli, le strida, i singulti dei disperati o spiranti, formavano un immenso indi-

(*h*) Gli animali per maggior finezza di organi presentono innanzi dell'uomo le grandi convulsioni della natura. Nell'ultimo disastro di Messina un Signore dovette la sua salute a due gatti d'Angora a cui dava a mangiare, e che abbandonando ad un tratto il cibo corsero furiosamente nel cortile. Il padrone li seguitò per timor di perderli, senza intendere la cagione di quella fuga precipitosa, e appena giunto nel cortile sentì rovinar la sua casa. Qual tentazione per lui di adottare il culto degli Egiziani!

(*i*) La città, anzi l'Isola tutta di Rodi s' apparteneva al Sole per diritto di proprietà: quindi da Ovidio e Lucano è detta *Febea*. V. nota (*p*).

stinto suono di tutti i suoni più tristi, una sinfonia d' inferno, al di cui orribile accordo Rodi spirò. Oh spettacolo, oh avvenimento fecondo di tutti i più strani e lagrimevoli avvenimenti! Le porte, le case, le piazze, i tempj, presentavano in mille aspetti la morte: altri correvano e tornavano come insensati dalle case ai borghi, dai borghi alle case; altri scappando dal proprio tetto trovò la tomba dove cercava un asilo; altri istupiditi e fuor di sè non sapeano nè fuggir, nè arrestarsi; altri colti in mezzo a una doppia ruina, restavano ritti e vivi per morirvi poscia fra gli orrori d' una lenta e disperata morte: chi deplorava sè stesso, chi la famiglia, chi periva per salvar i figli pargoletti, chi si uccidea sopra loro; qua i sepolcri spalancati scacciavano i morti per ingojar i semivivi, colà la terra era seminata di corpi smembrati, di membra infrante, di busti irreconoscibili; e per uno strano accozzamento scorgevansi d'ogni parte confusi e ammonticchiati cadaveri, altari, cenere, sangue, tetti, masserizie, statue, mense, carnificine, sepolcri. Tanta città dileguossi in meno che non affonda una nave: la notte e i giorni seguenti ardevano d'ogn' intorno roghi perpetui; chi sopravvisse marciava senza avvedersene sulle miserande reliquie degli sconosciuti congiunti; la terra dall' in-

timo del suo seno non parea produr che cadaveri . [illegible]. Altro fu questo che la nube gialleggiante di cui Giove anticameute coperse il cielo per versar sopra la città una pioggia d' oro (*k*). Oh nube d' orrore, oh pioggia di mali ineffabili, oh strana e deplorabil vicenda! Carpato e Caso (*l*), e l' altre oscure e tributarie isolette, sussistono ritte ed immobili nei loro posti, e Rodi (o Giove, o Sole che fuor di lei tutto vedi!), Rodi svanì, non se ne addita che il luogo, la sua bellezza è una storia . . . .

Ma folle ch' io sono, come poss' io rattemperare il vostro cordoglio, se seguo i trasporti del mio? come m' accingo a darvi conforto, se mostro d' abbisognarne io medesimo? Ma che, questo appunto può dar peso e favor a' miei detti: perciocchè chi si appropria coll' animo l' altrui sciagure, parla certamente per impulso di benevolenza e di zelo, e chi sente profondamente tutta la forza del male merita qualche fede allor che inculca agli altri, e a sè stesso la necessità di soffrirlo. Sì, convien farlo, il ripeto, e primieramente per consiglio della onnipotente necessità, e per l' eccesso medesimo dell' infortunio:

(*k*) Veggasi Pindaro Olimp. 7.

(*l*) Carpato è un' isola fra Rodi e Creta, che diede il nome al mar Carpazio. Caso è un' altra isoletta poco distante da Carpato. In luogo di *Caso* nel testo si legge *Caucaso*, grosso sbaglio non avvertito da veruno degli Eruditi.

perciocchè ove questo soverchia tutta la possa delle lagrime, che altro mai resta che affogarlo nell' animo, e far prova di logorarlo appoco appoco con una lenta costanza? Inoltre alle picciole sventure è comun vanto il resistere, all' estreme non fa fronte se non chi è dotato di straordinaria attività ed elevatezza di spirito: siccome in guerra anche un mediocre condottiere ripara le lievi perdite, ma le più gravi sconfitte domandano tutto l' apparato, e l' industria d' un gran Capitano. Vuolsi adunque da voi resistere con tutto il nerbo dell'animo: che la Fortuna suol saggiare gli animi grandi colle grandi calamità. I terremoti, gl' incendj, quanto v' è di più orribile al mondo dovea dar la prova alla fortezza de' Rodj. Colpi sì grandi non feriscono gli oscuri e i bassi, che non hanno un' altezza onde caggiano. Credete voi che questo fulmine della sorte fosse da Serifo, o da Sima (*m*), o da tal altra delle convicine isolette? Rodi sola era capace di tanto: ella era all'apice della gloria, potea discenderne, e la sua ruina medesima attesta la sua grandezza. Siccome però, al dir d' Esiodo. se cielo e terra crollassero sarebbe immenso lo scroscio, perchè l' altezza n' è immensa, così Rodi atterrata produsse un estremo rimbombo

(*m*) Serifo, una delle Sporadi, isoletta di nessun conto. Sima altra isola nel mar di Caria ugualmente spregevole.

che scosse non solo i Greci ed i Barbari, ma quelli stessi sul lôro soglio che ai Greci e ai Barbari imperano: che tutto il mare per questo colpo perdè l'ornamento e la gloria, e la terra è priva di soccorsi e opportunità d'ogni specie. Molti perciò, molti sono a parte del vostro cordoglio. nè avete a temere che un tal caso resti ignorato o negletto, e molto meno che vi procacci insulti o rimproveri. Merçecchè siete ospiti e amici comuni, e salvatori di molti, e valentissimi scortatori di quanti navigano da un lato all'altro dell' isola, ed accoglitori più cortesi e più splendidi dei Feaci d' Omero (*n*), e celebri sino all' ultimo confin della terra. Quindi è che alcuni i quali non conoscevano la città vostra se non per fama, tuttochè paghi d' aver condotta giocondamente la vita, credevano mancar qualche cosa alla loro felicità sinchè non vedevano Rodi. Il credevano, dico, ahi ch'ora si penserà forse altrimenti, e crederassi a miglior partito chi non la vide. Del resto ciò appunto dee inanimarvi a soffrir generosamente questo disastro, che della vostra sofferenza avete molti spettatori e testimonj, a cui se farete mostra di nobiltà ed altezza di sentimenti, farete cosa ben degna del vostro nome, dando a divedere che se le mura della città crollassero ben dieci volte, non pertanto

(*n*) Popoli dell' Jonio, di cui Alcinòo era Re.

non vacillerebbe la dignità dello Stato, ma resterebbe illesa ed immobile, finchè respirasse ancora un solo de' Rodj. Un tal contegno concilierebbe riverenza ai veraci rampolli de' Dorj (*o*), e farebbe che i Greci mandassero più congratulandosi della vostra magnanimità, che commiserandovi del vostro caso. Che s' io non temessi di parervi strano e fanatico, vorrei consigliarvi a spedir un'ambasceria per la Grecia, che racconsolasse ciaschedun popolo, e gli vietasse di lagrimar sopra voi, dovendo esser proprio di Rodi di farsi ammirar, non compiangere. Una legazion di tal fatta sarebbe per mio giudizio più decorosa di cotesti ambasciadori che s' aggirano tapinandosi ed accattando soccorsi. Nè già vogl' io niegarvi esser necessario l' inviar qua e là ad esiger dai Greci, come cittadini, una generale contribuzione: ma il mio consiglio appunto gioverebbe forse più ch' altro a questo oggetto medesimo. Conciossiachè chi non dovrebbe ammirarvi? chi non sarebbe prontissimo a darvi soccorso? chi ciò facendo non crederebbe di render servigio ancor più a sè stesso che a voi? Che se non vi sembra opportuno l' inviar agli altri un' ambasceria di

(*o*) La tribù dei Dorj fece gran figura nella prima età della Grecia. Essa dominò nel Peloponneso. Cacciata poscia nelle turbolenze domestiche andò a stabilirsi nell' Asia Minore presso la Caria, e diede a quella parte il nome di Doride. I Rodiani si vantavano d' esser una colonia di Dorj.

tal fatta, inviatela almeno reciprocamente a voi stessi, onde non abbiate a mancar a voi nel punto il più importante d'ogn'altro. Grandissimi fra i Greci soggiaceste a sciagure grandissime: grandissima sia pur anche l'altezza dell'animo con cui v'accingete a soffrirle, onde la Città sia nel principio e nel fine ugualmente grande, e fra le due grandezze proprie di voi compresa la terza troppo diversa vi riesca più comportabile, anzi torni in profitto dell'altre. È osservazione dei Saggi non esser dato all'uomo l'intèro e perpetuo possedimento del bene, ma quella essere la miglior condizione di vita che la natura comporti nella quale i beni e i mali si rattèmprano, o succedono in modo che il primo all'altro prepondera. Or a voi gli Dei accordarono fino a questo punto piena e lunghissima felicità. Vaglia perciò a racconsolarvi il pensiero che la vostra fiorente e prospera sorte durò più secoli; la sciagura, se sapete reggervi, non fu che di poche ore. Non vogliate adunque prorogarvela in perpetuo, nè estendere il terremoto oltre il termine a cui s'arrestò. Che certo è assurda cosa il rampognar la fortuna come apportatrice di mali interminabili, e poi aggiungerci da noi stessi nuovi travagli quand'ella desiste di nuocerci. Ditemi per vostra fe', che potea fare il terremoto? e che potete voi stessi? quello crol-

lar le case e le mura, e atterrare i corpi, voi oppor la ragione agli eventi. Non vi lasciate adunque scappar di mano quell'arme che sol vi resta, nè vogliate che insieme coi vostri tetti anche la ragione precipiti. Fate innanzi che siccome in addietro chi navigava a questa volta vedea torreggiar da lungi le mura della città, così ora chi può vegga fra le ruine grandeggiar il senno e lo spirito dei cittadini, e conosca che nè il terremoto, nè gl' incendj, nè la privazion delle case, o delle ricchezze, nè tutte le sciagure congiurate insieme non varranno a rovesciarlo ed abbatterlo. Se questo è salvo, per chi ben vede, Rodi è ancora ritta ed immobile. Mercecchè quelle stesse mura, quegli arsenali, quelle spoglie, quegli altri pubblici ornamenti di cui piangete la perdita, che altro pur erano se non se monumenti del coraggio, e del senno d' uomini grandi che per vaghezza d'onore esponendosi a pericolosi travagli concepirono, tentarono, osarono nobili imprese e magnifiche, e ricercando gli ultimi confini del mare, e ora soli, ora con altri cimentandosi nei più grandi aringhi di gloria sparsero la loro città di que' trofei che la resero in ogni senso ammirabile? Cagliavi adunque di mostrarvi degni rampolli di progenitori sì illustri, ripensando specialmente a una cosa, strana forse a udirsi ma vera, esser

più facile a voi riacquistar l' antico splendore che non fu a quelli di procacciarselo. E vaglia il vero non vi fa ora mestieri o di allestir flotte o d'intraprendere guerre pericolose coi più possenti, o di abbandonar la patria, e aggirarvi di mare in mare per affrontarvi coi nemici e colle tempeste: ma standovi in pace, e godendo delle vostre rendite potete provvedere allo stato vostro. Mercecchè insieme colla città non è già sommersa anche l'isola, onde i Rodj non abbiano ove porre il piede. A quelli poi che se non ricovrano la patria quanta e quale già l'abitavano trovano acerba la vita, potrei rispondere con loro pace, esserci già stato un tempo in cui Rodi non era, anzi nemmeno l'isola stessa, ma tutto, secondo i poeti, era mare (*p*). Ma lasciando star questo, non v'è tra voi chi non sappia che innanzi ai tempi dello Spartano Lisandro la città vostra non era ancor fabbricata, e Rodi era nome

(*p*) Secondo i Mitologisti e i Poeti, vale a dire secondo gli Antiquarj di Grecia, la prima origine di Rodi era la seguente. Mentre gli Dei si distribuivano tra loro le varie città della terra, onde averne l'alto dominio, si scordarono del povero Sole ch' era lontano e occupato nell' ufizio di portar la luce al mondo, nè dovea perciò esser invisibile. Comunque sia, tornato il Sole, e veggendosi senza patrimonio, diè nelle smanie: ma ben tosto se ne compensò nobilmente. Un ampio tratto di paese era sommerso dal mare. L'occhio del Dio penetrando sotto l' acque seppe ravvisarlo e ne fece uscire l' Isola di Rodi, sulla quale ottenne il diritto incontrastabile della creazione.

dell' isola, i di cui popolani, come attesta Omero, abitavano tre diverse città (q). Essi poi dalle varie parti raccozzati e raccolti questa fondarono con augurj non interamente felici, ma che pure ebbe chiaro nome, autorità ragguardevole, beltà sorprendente, e checchè altro può rendere i cittadini paghi e superbi. Or io vorrei, o Rodiani, che questo fatto vi servisse a due cose, l' una a richiamarvi allo spirito que' tempi in cui la città vostra non era al mondo, onde indurvi a soffrirne più agevolmente la perdita; l' altra a non disperarvi ed abbattervi, fissandovi nell' esempio de' vostri antenati, i quali animati di generosa fiducia eressero quella città che non era, e di piccola la resero grande, di vile, e d' oscura ammirabile, onde in luogo di abusarvi del presente stato immergendovi in un disperato cordoglio, facciate ogni sforzo per ricattarvene, e correggere per quanto è possibile l' asprezza degli eventi con industriosa e magnanima attività. E certo sarà per voi alquanto men disagevole impresa il richiamare al suo stato l' antica Rodi, che non fu a' maggiori vostri il fondarla. Perciocchè quelli non avendo ajuto dal luogo, non porti, non statue, non addobbi, non pietre, dopo aver lunga pezza dubitato e consultato fra loro ove piantar la loro sede, que-

(q) Dette Jaliso, Camiro, e Lindo.

sta finalmente rizzarono, sol essi architetti ed artefici, senza indirizzo od esempio. Voi all' opposto non avete più a deliberar del sito o del disegno dell' opera, e potete non poco giovarvi delle antiche reliquie, le quali tuttochè rispetto al totale sien poche, son però molte se si risguarda all' uso presente. Di fatto non fa più d' uopo a voi di scavar i porti, nè di disegnar nuovamente la Curia o 'l Teatro (*r*), nè di piantar boschi. Inoltre avanzano molti e preziosi lavori di bronzo, sta ritta sopra tutto quella grande e nobile immagine (*s*), sussiste ancora questo re-

(*r*) Nel Testo si dice *riedificare*; ma se non v' era bisogno di riedificare la Curia e 'l Teatro, erano dunque intatte queste due fabbriche. L' Autore si scordò di aver detto sin da principio che non era rimasto d' abitabile neppur tanto spazio ove alberghi chi mostri agli ospiti le ruine della città. Il termine da noi usato rende meno sensibile la contradizione.

(*s*) Parrebbe che quì si accennasse il celebre Colosso, statua di bronzo dedicata al Sole, opera di Carete di Lindo, contata fra le sette meraviglie del mondo. Era esso alto 105 piedi, poche persone potevano abbracciare uno de' suoi pollici, e le navi passavano a piene vele fra le sue gambe. Ma questa smisurata mole fu atterrata più di tre secoli innanzi, e spezzata nel ginocchio da un altro terremoto che desolò insieme con Rodi molte altre città della Caria. I Rodiani pretesero che l' Oracolo di Delfo avesse loro vietato di rialzarlo (Oracolo dettato probabilmente da una saggia economia), e lo lasciarono giacere a terra nello stato in cui si trovava. Osserva però il Casabuono che varj altri Colossi di minor mole furono in varj tempi rizzati in Rodi, ed è probabile che quì venga da Aristide accennato alcuno di questi. È certo che Cassio quando espugnò, ed espilò quella città, lagnandosi i Rodiani ch' ei li spogliava di tutti i loro ornamenti; *Come? rispose, non v' ho io lasciato il vostro Colosso?* Potreb-

cinto che fu tante volte il campo delle nostre letterarie tenzoni (*t*). S' aggiunge che non avete mestieri di cercar altronde i modelli, o d' emular esempj remoti, ma dovete solo cavar Rodi da Rodi stessa, e farla risorgere. E ciò pure sovvengavi che i maggiori vostri in mezzo ai tumulti e alle guerre, mal sicuri e agitati, quando tutta la Grecia era scompigliata e sconvolta, fra 'l navigare e 'l combattere alzarono questa città, come se avessero fabbricato un riparo, o afforzato un accampamento. Voi fortunatamente godendo d' altissima pace e tranquillità, per cui tutte le umane cose avanzano prosperamente e fioriscono, non solo non contrastati, ma favoriti ed assecondati da molti, avrete il soccorso de' Greci che concorreranno volentieri a questa congrega (*u*) nazionale, parte affine di rimeritarvi dei

be però dirsi che tanto Cassio quanto Aristide parlassero del vero Colosso; il quale anche giacendo a terra era oggetto di meraviglia.

(*t*) Sembra che ciò debba intendersi d' una scuola pubblica, o d' un luogo destinato agli esercizj d' eloquenza. La Città di Rodi era da gran tempo famosa per la coltura della Filosofia e delle buone arti, a segno che non la cedeva ad Atene stessa. I Sofisti vi correvano a gara per far prova del loro spirito. Pompeo il Grande trovandosi in Rodi volle udirli tutti, e donò a ciascheduno un talento. Aristide appena giunto all' adolescenza si portò colà ad esercitarsi e perfezionarsi nell' arte Oratoria.

(*u*) Il termine Greco allude alle collette che si facevano per le cene, o per altre spese comuni, cosa fra i Greci frequentissima.

beneficj ch'altre volte hanno ricevuti da voi, parte mirando coll' animo alle incerte e comuni vicende della fortuna, parte infine perchè crederanno che il dar aita ai Rodiani, per trarli da questo misero stato, sia per loro un monumento di magnificenza e di gloria (*v*). Sopra tutto dee confortarvi la speranza nel sommo nostro ed ottimo Principe, che farà senza dubbio ogni sforzo per sollevar la città, onde la più bella delle sue possessioni, la splendida Rodi non giaccia a terra inonorata, polvere e scoglio (*x*). Vuolsi anche rivolger l' animo alle antiche storie, e fiancheggiarsi coll' altrui esempio che suol poco o molto alleviare le nostre angoscie. Conciossiachè quantunque niun altro popolo fosse mai privato di tanti beni, nè avvolto in così

(*v*) I Rodiani aveano ragione di sperar bene della generosità dei Greci e degli altri popoli. Dopo il precedente terremoto la loro disgrazia destò fra i Principi e le Città una gara di generosità eroica, ch' è senza esempio. Il solo Tolomeo Sotero donò loro 300 talenti, oltre una quantità incredibile di frumento, e di legnami da fabbriche: il zelo universale di sovvenire i Rodj fu così grande, che quel popolo riscosse ben cinque volte il valore della sua perdita. La storia della beneficenza cita in que' tempi una ricca femmina detta Criseide, ch' ebbe cuor di somministrare cento mila misure di grano per soccorso dell' indigenza languente: gli annali dell' ignominia per una Criseide citano molti Crisiadi che nella miseria comune gridano tranquillamente, *Populus me sibilat, at mihi plaudo Ipse domi, quoties* . . . .

(*x*) Aristide non s' ingannò. Antonino Pio, come riferisce Pausania, profuse i suoi tesori perchè Rodi fosse ristorata.

gravi e moltiplici calamità, pure ben sapete che molte Città, scacciati quei che vi comandavano, rimasero desolate e diserte, altre rovesciate dal fondo, altre date in preda alle fiamme, tra le quali voi scegliendo le più famose e più nobili dovete porvele dinanzi allo spirito, e dire a voi stessi: essersi già presa Troja, città potentissima di tutta l'Asia, e ciò due volte, l'una da Ercole e l'altra dai Greci con quella celebratissima guerra (altri anche l'affermano presa una terza volta in tempi più bassi) (*y*), pur Troja esser tuttavia ritta e abitarsi; abitarsi pur anche Tebe, benchè ancor essa due volte spianata (*z*), e quel ch'è più benchè ne fossero trucidati tutti i cittadini, atrocità che almeno dal terremoto non fu questa volta accuratamente eseguita. Ed in vero sembra che in un senso il vostro caso, benchè acerbissimo, sia meno acerbo di tutti i sopraccennati. Conciossiachè la vostra città non perì smantellata in guerra, nè soperchiata da umane forze, nè un sol Rodiano soggiacque alla schiavitù, nè fu alcuno che di voi rizzasse tro-

(*y*) Alludesi all'espugnazione d'Ilio fatta da Gajo Fimbra, Questore ed uccisore di Valerio Flacco Proconsole.

(*z*) Tebe fu spianata prima dagli Epigoni, ossia dai discendenti di quei guerrieri, che seguitando Adrasto, Re di Argo, andarono sotto Tebe per vendicar la querela di Polinice. Alessandro poi la distrusse la seconda volta. Pochi anni dopo fu ristabilita da Cassandro, figliuolo d'Antipatro.

feo, nè che degli ornamenti a voi rapiti con decorasse i suoi tempj, come voi dell' altrui spoglie i vostri più d' una volta fregiaste; ma siccome un uomo che nel vigor dell' età e della fortuna giunga d' improvviso al suo fine, così Rodi finì da sè stessa per colpo di sovrumano consiglio, nè fu ella propriamente distrutta, ma nel bel mezzo del suo fiorire tutto ad un tratto svanì. Ora questa specie di fine suole anche agli uomini recarsi a gloria. Stantechè Anfiarao che insieme col suo carro fu dalla terra ingojato, ottenne il culto degli eroi (*a* 2), e il luogo che si aperse ad accoglierlo gli si è convertito in Sacrario. Fia dunque a Rodi anche il modo particolar del finire una nuova specie d' encomio. Conciossiachè nè Sparta potè sempre conservarsi invincibile, nè alcun'altra Città può vivere senza sospetti e inquietudini, qualor ripensa che più d' uno Stato che godea d' una gloria incontaminata, e di forze proporzionate alla più brillante speranza, fu poi contro ogni aspettazione da una potenza inosservata crollato

(*a* 2) Celebre indovino d' Argo tratto a suo dispetto alla guerra di Tebe, ove sapea di dover perire. Fu egli inghiottito dalla terra insieme col suo carro, il che, come credevasi, fece dar a quel luogo il nome di *Harma*, che carro appunto significa. Quei d' Oropo gli alzarono un tempio di marmo bianco, ov' era adorato, ed aveva un Oracolo che prediceva il futuro spiegando i sogni.

e spento. Rodi sola a differenza d' ogn' altra mancò gloriosa ed invitta, agguisa d'atleta che cinto di corone lascia il cimento, e suggellò in certo modo le glorie passate con un fine straordinario. Imperciocchè dopo la prospera fortuna non ebbe a provare l'avversa, nè andò a poco a poco invecchiando, ma finchè fu, fu grandissima, e solo a lei diede il fato pria ch' esser bassa, non essere. Tali cose avendo nell' animo non dovete nè soverchiamente affliggervi di questo caso, nè obbliarlo come disperato ed irreparabile, ma pensar piuttosto che siccome la vostra città potè dalla massima altezza cader in fondo, così può da questa caduta novellamente risorgere all'antico florido s tato, e ciò tanto più agevolmeute, quanto questo è a lei più famigliare, e più natural del contrario. Di fatto molti argomenti aveste voi in ogni tempo della dilezion degli Dei, del disfavore, fuorchè questo, forse nessuno. Fiancheggiati da tai pensieri giusto è che portiate in pace quanto è possibile la malignità della sorte, e che con tutto lo sforzo vi accingiate a ripararne i danni, avverando coll' esempio vostro l'antico detto che quel che costituisce le città non sono i tetti, nè le mura, nè le piazze, nè gli arsenali, ma gli uomini. E similmente dovete credere non esserci al mondo così gran percossa di sorte a cui non possa

trovarsi qualche ragion di rimedio. A non disperar delle cose vostre v' inanimi il fatto memorabile degli Ateniesi: perduto l' imperio, costretti a diroccar colle proprie mani le loro mura, oppressi da una guarnigione Spartana erano in balìa di trenta Tiranni che ne facevano strazio: quand' ecco non più che settanta di loro occupano File, invadono il Pireo, s' insignoriscono degli altri porti, il persidio è scacciato, ristabilito il governo; e le cose cangiano in tal guisa di faccia che quella Città che poco dianzi non era padrona di sè può decidere dello stato de' Greci, e si vede nuovamente cinta di mura; e fatta signora del mare per opera d' un fuggitivo, d' un esule, voglio dire di quel Conone che nella rotta d' Egopotamo potè solo a stento salvarsi. Che se non disperò Trasibulo, nè pensò che picciola cosa fossero settanta uomini per arrestar la potenza Spartana, e decidere del destino de' Greci, se Conone non credè di tentar un' impresa da forsennato quando senz' altro ajuto che quel del suo spirito osò intraprendere di restituir alla città le sue mura, e racquistar l' impero marittimo; perchè vorrete voi scoraggiarvi piuttosto che apprender da loro che la fortezza e 'l consiglio, assai più che gli esterni presidj, vengono a capo delle più difficili imprese? Che starò poi a rammemorar-

vi come gli Ateniesi medesimi abbandonassero la città, come la lasciassero incendiare al foco dei Barbari insieme coi tempj e i sepolcri, qual consiglio in Salamina prendessero, e qual ne fosse l'effetto? cose notissime ai Greci tutti, e a voi specialmente che nella erudizione andate innanzi ad ogn'altro. Prevaletevi di queste antiche memorie: che se voi mostrerete un'ugual fermezza, altri in somiglianti circostanze ricorderanno voi stessi, e il vostro coraggio sarà citato in esempio. La vostra salvezza adunque e la gloria che ritrarrete dai coetanei e dai posteri v'invitano ugualmente a intraprendere questa nobil fatica, e a porvi nel numero di quelli che con poche e sparse reliquie ristorarono l'edifizio della loro antica grandezza. Di ciò immaginatevi che vi preghino pur anche i genitori, i fratelli, e gli altri perduti congiunti, e che per la loro memoria, pel suolo almeno che resta della città, se pur vi cale di dar loro alcuna testimonianza d'affetto, vi scongiurino a non permettere che svanisca affatto il nome di Rodi, ma a porre ogni sforzo perchè sorga dalle ruine e ravvivisi: il che piaccia a Giove e agli Dei tutti che accada con più fortunati e più durevoli auspicj.

OSSERVAZIONI

SOPRA L' ORAZIONE PRECEDENTE.

Questa Orazione, come noi l'abbiam presentata ai Lettori, non la cede nel suo genere a verun' altra delle più insigni antiche o moderne, e basterebbe a nobilitare la nostra scelta. Ella presenta un cumulo di bellezze, che si cercherebbero indarno nei Greci Oratori, i quali comunemente intenti in una forma del bello lor favorita trascurano l' altre, cosicchè assai pochi sono i loro componimenti, anche de' migliori, che non lascino desiderare di più. Il contrasto fra Rodi esistente, e Rodi atterrata, l' alternativa giudiziosa della commiserazione e del conforto, l' ingegnoso e felice passaggio per farsi strada alla descrizione del terremoto, la pittura sublime e terribile di questa calamità, la grandezza e nobiltà dei sentimenti per confortar ed innanimar i desolati Rodiani, sopra tutto la sorprendente sagacità dell' ingegno nel rintracciar le ragioni onde scemar loro il cordoglio, ed indurli a trarre argomenti di magnanima vanità e di generosa fiducia dalla sciagura medesima, tutto ciò mostra un gran maestro che non ignora

verun segreto dell' arte. Non debbo però dissimulare che nell' originale si scorgono qua e là alcune macchie che deformano alquanto tánte bellezze. L' Orazione può dirsi composta di due parti, l' una descrittiva e passionata, l' altra ragionativa e confortatoria. Quest' ultima è assolutamente superiore alla censura e all' elogio. Ma nella prima sotto le spoglie del grande Oratore traspira tratto tratto il Sofista, anzi sembra far con esso a metà. Non vi manca nulla di ciò che deve esserci, ma c' è molto di ciò che non dovrebbe. La descrizione ha dell' intemperanza, e una certa oziosa prolissità che raffredda l' interesse in luogo d' accrescerlo; le particolarità sono o ricercate o ammassate, piuttosto che scelte; esse sembrano gittate a caso, e non già distribuite coll' ordine conveniente, o con un giudizioso disordine; si premette ciò che andava posposto, e si pospone ciò che doveva premettersi, si dice il meno dopo aver detto il più, si va e si torna interrottamente su le stesse orme, finalmente si accoppiano i *concetti* ai sentimenti, le piccole cose alle grandi, le riflessioni puerili ai tratti sublimi e patetici. Tutto ciò sarà comprovato dalle osservazioni seguenti, per mezzo delle quali il Lettore potrà giudicar con fondamento della traduzione e del testo.

I. *Il circolo delle mura non interrotto in veruna parte che agguisa di corona circondavano la città come il loro capo* (p. 50.). Questa particolarità del non esser le mura interrotte, coll' immagine che segue, vien dall' Autore separata dal sentimento principale, ed espressa in un periodo a parte, susseguito da due altri minori che s' aggirano sul punto istesso, e che ci femmo lecito di omettere. Queste sono lungherie sconvenienti e alla cosa, e alla circostanza. Tanta esattezza è piuttosto d' un narratore tranquillo che d' un uomo ingombro lo spirito di tanta ruina. La scienza più difficile nell' arte difficilissima dello scrivere s' è quella di conoscer con precisione quali cose abbiano a svilupparsi, quali ad accennarsi o ad omettersi, quando si debba affrettare il passo, quando camminare a bell' agio, quali idee o sentimenti vogliano esser innestati in un altro, a quali convengasi di far un tutto da sè. Ogni periodo, ogni frase, non che ogni parte del discorso, è soggetta a queste minute ed essenzialissime avvertenze, non sospettate dal volgo degli Scrittori, e inosservate talora anche dai più grandi. Nello stile non v' è nulla che sia propriamente arbitrario, tutto è determinato da rapporti, tutto è soggetto a dimostrazioni ed a calcoli. Ma le regole di questi calcoli non s' imparano nelle

scuole, ma si traveggono rapidamente in un baleno del Genio.

II. Segue poi a dire che dell' antica Rodi non altro mancava innanzi il terremoto che la *pugna navale*. Ma la pugna navale non era una bellezza fisica e permanente della città, di cui quì solo si parla. E vorrei ben sapere come al tempo della potenza dei Rodj un forastiere capitando colà avesse potuto vedere la pugna navale, quando non ci fosse giunto precisamente nel tempo dell' assedio postole da Demetrio, o da Cassio.

III. *Come concepir* ec. (p. 58.) La descrizione che segue degli orrori e degli accidenti di quel disastro è tutta d' Aristide; io non ho fatto che riordinarla, ravvicinarne alcune parti, separarne dell' altre, e sopra tutto ometterne per lo meno una buona metà. Ho incominciato dal fracasso degli elementi scompigliati, e delle ruine, perchè immediatamente connesso, anzi coessenziale al fatto, e perchè più atto a spaventar l' immaginazione, e ad esser come l' *ouverture* della Tragedia. Nell' originale questo pezzo è posto fuor del suo nicchio, perchè preceduto e seguito da varj dettagli particolari che ne scemano l' effetto, come accade in un quadro ove le figure non sono collocate a dovere. Ponendolo alla testa della descrizione credo di

ridicolo. Egli ci fa sapere che sull'alto delle pareti si vedevano mani, e piedi, e altre membra appese (non saprei come) *agguisa de' voti che si appendono nei tempj*; e per arrestarci di più sopra questa immagine s'arresta egli a farci osservare una differenza inaspettata, ma importantissima, cioè che *questi membri non si poteva ravvisar di chi fossero*, al contrario dei donarj votivi a cui si scrive sotto il nome di chi li offre. Si osserva che la fortuna divise qualcheduno in due, spezzandolo per modo ch' egli era mezzo dentro all' uscio della sua casa, e mezzo fuori. Si rappresentano i monchi come cercanti le loro mani, o i piedi, o gli altri membri perduti, quasi sperando di riappiccarsegli. Siccome quella tragedia accadde sull' ora di mezzo giorno, così Aristide fa questa riflessione assai poco tragica, *eratque tristis illius prandii comessatio:* e ciò immediatamente e di seguito dopo aver detto che qualche padre si uccideva sopra il corpo dei figli. Altri casi quì riferiti, e da noi omessi, non sono spregevoli, ma divengono soverchi in tanta abbondanza. Par che Aristide credesse di dover fare una descrizione scolastica, un componimento isolato, e non un pezzo inserviente ad un tutto che aveva un oggetto diverso. Tratti grandi e patetici, gruppi d'immagini rappresentate in un modo passionato e

rapido doveano formar tutto il quadro. Inoltre l' Autore ha molta cura di raccoglier quelle particolarità che formano un accozzamento e un contrasto. Se ardono i roghi per abbruciar i cadaveri, fanno un contrapposto colle feste mensuali celebrate pocanzi, nelle quali non si usava foco. Dal seno della terra si cavavano prima metalli, ora non si estraggono se non cadaveri: i malfattori in Rodi si giustiziavano e seppellivano fuor di città; ora la città tutta è sparsa d' omicidj, ed è fatta un sepolcro di condannati: Rodi era sott' acqua, gli Dei la fecero uscire per donarla al Sole; ora ella andò sotto terra, mentre il Sole era sopra la terra. Tutto ciò è ricercato, picciolo, freddo. In generale non v' è contrapposto più inconciliabile di quello che passa fra i contrapposti e 'l patetico (*a*).

VI. *Altro fu questo* ec. (p. 60,). Ciò nel testo è riferito distesamente e istoricamente, e

(*a*) Esenti dai difetti d' Aristide sono due altre descrizioni poetiche d' un tal flagello che ce lo dipingono coi colori della verità e della natura. L' una è quella sopra il terremoto di Ragusi di Monsignor Benedetto Stay, insigne Poeta Latino che ricorda e fa obbliare Lucrezio; l' altra è la recente Italiana del Signor Co. Giuseppe Urbano Pagani Cesa, autore che nella sua prima gioventù adombra la gloria dei provetti, il di cui Poemetto sopra l' eccidio di Messina sparso alternamente di circostanze patetiche, e di riflessioni profonde adegua collo stile l' orribile sublimità del soggetto, e durerà sino a tanto che duri la memoria d' un tal disastro, e 'l gusto della Poesia.

col solito atteggiamento dell'antitesi: nè si manca di citarvi Omero e Pindaro per autenticar il miracolo.

VII. *E Rodi (o Giove, o Sole che fuor di lei tutto vedi!) Rodi svanì; non se ne addita che il luogo; la sua bellezza è una storia.* (ivi) Dopo lo slancio ammirabile al Sole che può citarsi come uno dei più bei tratti di Genio, odasi come l' Autore distrugga l' impressione di quel tocco sublime e patetico con una oziosa e pedestre prolissità: *e a guisa di coloro che raccontano favole dovrassi riferire ai posteri le tradizioni già tramandate da noi, vale a dire, che tempo fa rimpetto alla Caria esisteva Rodi, Città insigne per la bellezza e grandezza, e mostrarne il luogo, come ora si fa di Jaliso e di Camiro*. Non è questo strisciar come una serpe dopo avere spiccato un volo di aquila?

VIII. Segue poscia l' Autore a sviluppare le conseguenze del dileguamento di Rodi, ed osserva come un gran che, che qualora nasceranno gare fra i popoli sulla maggiore o minor bellezza delle loro città, i Rodiani dovranno *scoppiar* di rabbia non potendo entrare in questa lizza, o entratici guadagnar la causa per mancanza di prove parlanti. I coetanei per qualche tempo potranno a dir vero citarsi per testimonj, ma come questi sien morti, fia forza ai Rodiani

di lasciarsi *spedire assenti*. La gravità della disgrazia e la nobiltà della frase non sono veramente degne l'una dell' altra?

IX. *Ma folle ch' io sono!* ec. fino alle parole *inculca agli altri e a se stesso la necessità di soffrirlo*. (ivi) Tutto questo giudiziosissimo e nobilissimo pezzo nel testo perde alquanto del suo pregio per la sua collocazione. L'autore dopo la sua lunghissima descrizione e deplorazione soggiunge a sangue freddo che tutti questi mali convien soffrirli: comincia a trattar questo punto principale del suo soggetto; ma poichè si è di già alquanto avanzato in tale argomento, scappa fuora all' improvviso con questa inaspettata correzione: *sebbene io fo quì una cosa strana, poichè avendo io stesso bisogno di consolazione, pretendo di raffrenar voi*. Ma chi ha già cominciato con tuono fermo a dar conforti a un afflitto non mostra certamente d'aver bisogno di consolazione, tuttochè forse internamente lo senta. Bensì lo mostra chi descrive, compiange, esagera la nostra calamità. È dunque visibile che un tal sentimento dovea collocarsi alla testa della seconda parte, come abbiam fatto.

X. *Il credevano* (*dico*): *ahi ch'ora si penserà forse altrimenti* (p. 62.). La traduzione cangia in un tratto affettuoso ciò che nel testo si rife-

risce freddamente, e si discute come un problema.

Dopo quest' analisi (che avrebbe potuto ampliarsi) dovrò io giustificarmi d'aver cercato di depurare e rettificare il mio testo? L'ho già detto altre volte, ed or lo ripeto per l'ultima: questa non è un'opera gramaticale, nè di sterile erudizione; ella è un'opera di ragionamento e di gusto, che tende a sviluppare i principj del Bello Rettorico con un' alternativa d'esempj e di riflessioni, e che si propone di mostrar i pregi e i difetti degli Scrittori più celebri, affine di giovar agli studiosi, di dilettar gli amatori, e di sostener sopra tutto le ragioni della buona Critica, ugualmente lacerata dalle due pesti della letteratura, dico, la stupida prevenzione, e la leggerezza insolente. Con questi oggetti poss' io creder lontano dal mio assunto di aggiunger talora alla censura l'emenda, e ponendo la copia ritoccata a fronte del quadro difettoso insegnar a evitar l'errore col mostrarlo evitato, e far sentire i diversi effetti che ne risultano? Se questa è colpa io l'ho commessa in più d'un luogo; nè so pentirmene. La Pedanteria mi condanni: la gloria a cui aspiro è appunto quella di meritar i suoi biasimi.

ANALISI ED ESTRATTI

DELL' ALTRE ORAZIONI

D' ARISTIDE

I.

INNI, O ELOGJ SACRI.

1. Inno a Giove. 2. Inno a Minerva. 3. Inno a Bacco. 4. Inno ad Ercole. 5. Inno a Serapide. 6. Inno al Pozzo d' Esculapio.

I. La Teologia Pagana non ha niente di più nobile dell' Inno a Giove. Questo è un monumento unico nella sua specie, pieno d' eloquenza religiosa, e tanto sensato quanto può esserlo un' apologia del Gentilesimo. Trattone i nomi di Giove e d' altre false Divinità, un tal Discorso non disconverrebbe a un seguace del vero Dio. Non può negarsi che il colore che quì vien dato all' Idolatria non sia il più specioso e abbagliante. Niun Filosofo Pagano innanzi Aristide non seppe por la sua causa sotto un miglior punto di vista, o almeno non osò farlo pubblicamente. La vera Religione fu quella che sgraziatamente

somministrò l'arme alla falsa per sostenersi. Il Cristianesimo già propagato spargeva una luce che facea balzar agli occhi le assurdità dell'antico culto. I dogmi e le tradizioni di esso erano già divenuti il bersaglio della Dialettica, e il ludibrio della Eloquenza. I zelatori più accorti dell'Idolatria profittarono degli attacchi de' loro avversarj, ed avendo appresi da loro i principj d'una Teologia più sensata, convertendogli in proprio uso raffazzonarono alla meglio il loro sdrucito sistema, e gli diedero quell'apparenza di ragionevolezza che non avea da sè stesso. Giove divenne il padre degli Dei e degli uomini, il creator delle cose. Egli imparò ad esser eterno, indipendente, immutabile. Le Parche non furono che i suoi decreti, gli altri Dei semplici ministri e rappresentanti di esso nella cura dell'universo: i riti si trasformarono in simboli, e le favole furono il velo allegorico della scienza arcana, degli attributi e delle operazioni d'una sola Divinità. In tal guisa l'errore tinto dei colori del vero divenne specioso a segno di farsi per qualche tempo scambiar per esso. Il Giove de' Poeti, esposto agli scherni di Luciano, sarebbe a poco a poco divenuto universalmente ridicolo anche da sè: ma il Giove d'Aristide potea sedurre i Metafisici, e fatalmente nol fe' che troppo. Noi dobbiamo ad esso

inspezioni di questa Dea, nè si astiene dall'esaminare le tradizioni e le favole, conchiudendo che Minerva non è altro che la forza, vale a dire la sapienza di Giove.

III. Nell' Inno a Bacco cerca di spiegarne la favola: ma qual confronto tra l' allegoria d' Aristide, e quella del gran Verulamio (Lib. 2. de Augm. Scient. c. 13.)! Questa è d'un profondo Filosofo, quella d' un meschino Umanista.

IV. Dall' Inno d' Ercole si scorge visibilmente che questa Divinità altro non era che il simbolo della fortezza benefica; e come asserisce il Vico un' astrazione prima realizzata poi divinizzata dallo spirito umano stupito d'una sua stessa produzione di cui non conosceva l' origine. Perciocchè in lui solo si veggono conglobate l' imprese di molti uomini e di molti secoli. Serve anche a provarlo ciò che vi si dice che alcuni lo adoravano come il più antico degli Dei; sendo il parlar simbolico il primitivo dell' umanità. La ragione appresso tutti i popoli balbettò poeticamente.

Rileviamo da quest' Inno recitato in Pergamo che regnava fra quel popolo una tradizione divota assai singolare. Il Pretorio di quella città otteneva una venerazion religiosa, perciocchè

era fama che Ercole già fatto Dio fossesi più volte veduto colà giuocare ai ciotoli, con certi sassi rotondi, detti da questo miracolo *Ercolani*. Il Dio non par che a que' tempi si lasciasse più vedere, probabilmente per la corruzione del secolo (*Nec se contingi patiuntur lumine claro*); ma in ricompensa si udiva tuttavia di notte il suono dei ciotoli smossi, ed era evidente che ciò non poteva nascere se non da Ercole stesso che per la sua divinità godendo di molto ozio si deliziava con questo trastullo: *il y a des hoquets pour tous les ages*.

V. L' introduzione dell' Inno a Serapide è assai graziosa e degnissima d'esser qui riferita. ,, È pur fortunata la razza de' Poeti, e libera ,, dagl' impacci. Imperciocchè ad essi non solo ,, è lecito di trattar qualunque soggetto, per falso, ,, o inetto, o strano che siasi, ma inoltre scompigliano a lor talento l' ordine, l'argomentazion, le sentenze, troncano, e accorciano come a lor piace, e fanno un guazzabuglio di ,, tutto, come tiranni delle parole. Niente a ,, loro si disdice, e niente è mai che non osino, ,, t' alzano gli Dei sopra una macchina, o te gl' ,, imbarcano con chi e quando lor piace: nè ,, solo gli fanno sedere accanto degli uomini; ,, ma per poco che ne venga loro il capric-

„ cio gli faranno anche bever con loro , e te-
„ ner in mano la lucerna per far chiaro alla bri-
„ gata . Quest' è perchè sono così pomposi e
„ magnifici , e che per dirlo all' Omerica , *vi-*
„ *vono così a buon mercato* , qualora devono
„ comporre Inni o Peani (*a*) agli Dei . Le frasi
„ e gli attorcigliamenti dei versi presso di loro
„ fan tutto . Conciossiachè quando hanno pro-
„ nunziato Delo *ondicinta* , e Giove *godifol-*
„ *gore* , e 'l mare *largofremente* , e passando di
„ lancio ad Ercole ti raccontarono com' egli an-
„ dò agl' Iperborei , e soffocò Anteo , e si sono
„ rimenati per bocca l'antico Profeta Jamo (*b*) ,
„ e Minosso , e Radamanto , e vi aggiunsero il
„ Fasi , e l' Istro , e poichè millantarono alta-
„ mente sè stessi come allattati dalle Muse , e
„ traboccanti della più arcana sapienza , credo-
„ no d' aver fatto un Inno prelibatissimo , e
„ quel ch' è più bello non v' è uomo , nè dot-
„ to , nè ignorante che domandi loro niente di
„ più . . . Ma noi altri scrittori pedestri non
„ godiamo di queste libertà : non è lecito a noi

(*a*) Nome particolare d' un Inno ad Apollo , usato talora in senso generale .

(*b*) Jamo era un figlio d' Apollo , da cui ebbe il dono della Profezia , e lo tramandò ne' suoi posteri . La razza degl' Jamidi fu perciò molto accreditata fra i Greci , e specialmente nell' Elide . Di quest' Jamo parla Pindaro nell' Olimpica 6. al quale fa allusione l' Autore .

„ *schiuder la botte degl' Inni*, nè cavar fuora *il*
„ *carro delle Muse*, nè *la nave diecimillife-*
„ *ra (c)*, nè abbellir lo stile colle *nuvole*, e *i*
„ *grifoni*, e cotali altri ornamenti, nè far del
„ baldanzoso e del grande, nè svagarci fuor di
„ proposito; ma dobbiamo veracemente osser-
„ var tempo e misura, e star sopra noi, e ag-
„ guisa di soldati non mai scostarci dal posto. „

Questa è una caricatura graziosissima di quel *galimathias* Pindarico, che all' ombra di questo nome erasi come di pieno diritto impossessato della Poesia Lirica, e sino a questi giorni fece pressochè tutto il merito de' Poeti da raccolte, ma che ora per la corruzione de' tempi ha perduto molto del suo credito. Anche al buon Omero, presso di cui Minerva fa da cocchiere a Diomede, e si abbassa a rammassar la sferza di Achille, possono applicarsi varj tratti di questo luogo. Apparisce da ciò che il nostro Autore portava credenza che i primi padri della Poesia fossero stati uomini al pari degli altri, e quel ch' è più potessero talora esser censurati senza taccia di bestemmia ereticale. Questa è un' opinione alquanto scandalosa in un antico, e specialmente in un Greco. Ma consoliamoci. Aristide non era che un Sofista Asiatico, un Auto-

(c) Tutti questi cenni feriscono specialmente Pindaro, di cui si citano i tratti e le parole.

re del *medio evo* della letteratura, e quindi non può avere che un' autorità semiclassica, e senza conseguenza. Perciò i veri fedeli possono seguitar tranquillamente a divinizzar i difetti degli antichi secondo i canoni della sana superstizione.

VI. Merita luogo nella Storia della superstizione l'Elogio al pozzo d' Esculapio, esistente in Pergamo. Le acque di questo pozzo oltre all' aver le qualità naturali le più distinte, erano inoltre dotate d' una virtù miracolosa. Esse donavano la vista ai ciechi, raddirizzavano i zoppi, e una volta anche resero un muto eloquente. Aristide doveva esser più che certo di questi prodigj. Egli li aveva intesi dai Sacerdoti di Esculapio, persone incapaci di mentire, e sopra tutto che parlavano senza interesse. Che rispondere a queste prove? Niente altro se non che l' acqua era perfetta, e che ogni paese ha i suoi pozzi.

II.

ELOGI D'UOMINI.

1. *Elogio d' Antonino Pio*. 2. *Elogio di Marco Aurelio*. 3. *Elogio del fanciullo Eteoneo*. 4. *Elogio d' Alessandro il Gramatico*

I. L' Elogio intitolato *al Re*, non appartiene a Marco Aurelio, come fu creduto dal Cantero ma bensì ad Antonino Pio, come osservò il Jebb, ed apparisce dalle circostanze dei tempi in esso indicate. Questo componimento ha un pregio singolare di cui non so se alcun altro Panegirista, oltre Plinio, possa vantarsi: quest' è di contener da capo a fondo la verità, e di non aver un sol sentimento che sia dato, non dirò all' adulazione, ma nemmeno al rispetto. L' Elogio non ha nè il brillante nè il sofistico d' Aristide, ma è sensato ed ingenuo, e par che corrisponda nello stile al carattere dell' eroe, sviluppandosi in esso con facilità e nettezza le pubbliche e private virtù di quell' ottimo Principe, che senza certo sfarzo di Filosofia era forse più pienamente e aggiustatamente Filosofo del suo successore.

II. Ad encomiar questo è bensì principalmente diretto il Panegirico sopra il tempio di Cizico. Al tempo dell' Imperatore Adriano il terremoto avea rovinata la città di Cizico, metropoli dell'Ellesponto, e atterratone il tempio principale, ch' era de' più ragguardevoli di tutta l' Asia. Adriano concorse con somme grandiose a ristorar la città, e beneficò per modo essa e gli abitanti, che i Ciziceni secondo l' adulazion di que' tempi, crearono lui vivente terzodecimo fra gli Dei, senza informarsi se fosse loro grato il nuovo collega. Mercè questa regia munificenza il tempio risorse più spendido e più maestoso di prima, e divenne un prodigio di grandezza, di magnificenza, e di pompa. Quest' opera grandiosa non potè però aver il suo perfetto compimento che nel primo anno del regno di Marco Aurelio. Il primo atto di questo Imperatore fu di associarsi per collega nel regno lasciato a lui solo Lucio Vero suo fratello adottivo. Aristide che allora trovavasi in Cizico, e dovea far l'Orazione panegirica per la dedicazione del tempio, coglie l' occasione di alzar alle stelle quest' atto di magnanimità senza esempio d' un Sovrano che spontaneamente, e non astretto nè da dovere, nè da bisogno d' alcuna specie, divide con un altro l' impero del mondo; atto però che concilia più lode a Marco Aurelio

considerato come uomo, che come regnante, di cui è dovere sacrificar anche le sue private virtù al ben dello Stato. Ora il ben dello Stato non domandava certamente a Marco Aurelio un Principe perduto nei piaceri e nell' ozio, e che avrebbe fatto pentire il suo collega d' una tal scelta, se la morte, accelerata dalle di lui dissolutezze non avesse prevenuto i mali di questa mal collocata generosità. Comunque sia, il Panegirico è sparso di sentimenti nobili: noi però non ne daremo alcun saggio sì perchè i lettori troveranno più sotto un argomento consimile trattato pienamente da un Oratore maggior d' Aristide, e sì anche perchè l'elogio di quell'Imperatore, sgraziatamente per il nostro Sofista, risveglia l' idea dell' altro recente sopra lo stesso soggetto, capo d' opera del Sig. Thomas, Oratore eccelso, e tanto insigne fra gli Elogiografi, quanto Marco Aurelio fra i Principi.

III. Non è da trascurarsi per l' affetto e la grazia con cui è scritto l' Epicedio d' un fanciullo, per nome Eteoneo, d' una delle famiglie più ragguardevoli di Cizico, e che per quel che sembra era discepolo d' Aristide. L' Esordio è proprio e toccante. „ Tuttochè il presente argo-„ mento sia per me il più sventurato e spiace-„ vole, pure non seppi ricusar il carico di fa-

„ vellarne, non solo per condiscendere alla Città
„ e alla famiglia di Eteoneo, ma insieme per alle-
„ viare il mio cordoglio medesimo. Certamente
„ se le nenie non fossero ancora in uso tra gli
„ uomini, sarebbe questa l'occasione d' istituir-
„ le. Imperciocchè cos'è in questa morte che
„ non debba struggerci di pietà? cosa che non
„ concorra a renderla sopra d' ogni altra acer-
„ bissima? l' età in cui fu rapito, la virilità se-
„ polta con lui nel suo nascere, la costumatez-
„ za di cui si mostrava l' esempio, le speranze,
„ oimè, di cui furono miseramente frodati egli,
„ i congiunti, gli amici, la sua Città, la provin-
„ cia intera dell' Asia. Qual Simonide (*a*) tro-
„ verà canti lugubri condegni di tanta perdita?
„ qual Coro la deplorerà quanto basta (*b*)? Qual
„ madre ebbe mai tanto soggetto di lacrime? „

Le lodi d' Eteoneo a cui passa ben tosto contengono un modello di tutti i pregi che si convengono ad un fanciullo d'ottima indole, espresso con leggiadra ed interessante semplicità.
„ La sua indole e l'educazione corrispondevano
„ alla dignità dei natali, perciocche ebbe per
„ nutrice e per custode la madre, e il corpo e

(*a*) Simonide di Ceo, poeta celebre per le sue canzoni lugubri, e patetiche. Quindi questo genere di componimento è detto da Orazio *Cea nenia*.

(*b*) Allude ai Cori della Tragedia.

„ lo spirito di lui può dirsi che fossero assortiti
„ perfettamente. Perciocchè era egli alto di sta-
„ tura, proporzionato di membra, di fattezze
„ sopr' ogn' altro de' suoi coetanei bellissimo,
„ cosicchè dava a tutti i risguardanti sommo di-
„ letto; i costumi poi n' erano ornatissimi, de-
„ gnissimi d' uomo ben nato, e composti colla
„ più amabile gravità. Avresti dubitato se do-
„ vessi dirlo giovine o vecchio. Conciossiachè
„ aveva innocenza fanciullesca, vigor giovenile,
„ senil prudenza. Singolarmente mirabile era
„ in lui l' aggiustatezza dell' animo, vivace sen-
„ za arditezza, pronto senza temerità, e la re-
„ golarità del costume non prodotta da fiac-
„ chezza o assopimento di spirito, ma da vigor
„ temperato; siccome quello di primavera, in
„ guisa che la svegliatezza dell' ingegno non pre-
„ giudicava punto alla soavità del carattere. Al-
„ la madre era attaccato come un bambino di
„ latte, amava il fratello come figlio, delle let-
„ tere era innamorato per modo che senz' es-
„ se trovava acerba la vita. Appena udita una
„ cosa l' apprendea tosto, e come prima gittava
„ l' occhio sopra di alcuno, distingueva incon-
„ tanente s' ei fosse tale da stringer seco amici-
„ zia, oppur da guardarsene. Pensando a ra-
„ gione che la moltiplicità dei maestri produ-
„ ca confusione di spirito più che dottrina,

„ ne scelse un solo fra tutti (m' asterrò dal no-
„ minarlo) a cui s'attaccò per modo che adem-
„ piendo a tutti i doveri di studioso , affettuo-
„ so , e costumato discepolo , non sapea crede-
„ re d' aver mai fatto abbastanza . Conversando
„ con esso ne godea così come fosse quella la
„ sola parte vitale della sua vita . Quando l' udìa
„ declamare, era così inteso coll' animo alle co-
„ se dette, che non avea tempo di fargli applau-
„ so ; ma siccome gli assetati sogliono ber che-
„ tamente , così egli era pago d'udire, e solo col
„ gesto , coi cenni , colla ilarità del volto mo-
„ strava la letizia di cui era pieno . Non si ve-
„ deva che con un libro alla mano , o in atto di
„ scrivere, o inteso a ricrear la madre co' suoi
„ racconti , o colla lettura di qualche declama-
„ zione . Quelle cose poi che sogliono notte e
„ giorno far la delizia dei garzoni di quell' età
„ trovavano chiuso qualunque accesso al suo
„ spirito . Mercecchè fra le donne non vivea con
„ lui che la madre , siccome tra i fanciulli il
„ fratello ; nè conosceva altri amici se non se
„ quelli che aveano con lui comune l' amor
„ della virtù , e dello studio , ch' ei però lascia-
„ va di gran lunga dopo di sè . Sopra tutto po-
„ tea chiamarsi il simulacro del Pudore , per-
„ ciocchè non sapeva aprir bocca senza arros-
„ sire un cotal poco leggiadramente : tanto era

„ in lui squisito il senso della modestia. E co-
„ me no, se al suo sguardo, a' suoi orecchi, a
„ tutto lo spirito non s' era mai affacciata cosa
„ men che onesta e decente? Che dirò della
„ dottrina e dell' eloquenza, ch' egli amava co-
„ tanto che può dirsi morisse fra loro? poichè
„ nell' atto medesimo di spirare gli si aggirava-
„ no per bocca declamazioni e panegirici. O
„ leggiadrissimo garzone, che quantunque non
„ giunto alla legittima età, la sorpassasti di
„ molto colla gravità del carattere, ora ti do-
„ mandano a gara e i drappelli de' tuoi colle-
„ ghi, e i più vecchi dei cittadini, e la Città stes-
„ sa, quella Città che tu non ha molto, parlan-
„ do per la prima ed ultima volta, riempisti di
„ speranze e d' ilarità. Ahi quali notti, quai
„ giorni lasci alla madre, che poco dianzi invi-
„ diabile per un tal figlio comparisce ora ap-
„ punto per questo la più sventurata di quante
„ mai partorirono! O giovine più da compian-
„ gersi d'uno sposo posto in sul rogo, perchè mai
„ innanzi il canto nuziale ci costringi ad intuo-
„ nare il funebre? O occhi chiusi per sempre! o
„ capo già sì leggiadro, ora cenere! O voce che
„ crescevi a comun bene dei Greci, deh come
„ appena pronunziato il proemio ci abbando-
„ nasti, allegrandoci solo per attristarne di più!
„ O colmo di sciagura, o colpo peggior del pri-

„ mo (*c*) sopra qual capo cadesti! (*d*) Ma che?
„ parmi già come da una macchina udir la vo-
„ ce d' un Dio che n' arresti a mezzo dei lamen-
„ ti, e ci comandi di convertirli in elogj, e ci
„ dica: Cessate o mortali dai vostri gemiti, non
„ è misero il garzon che piangete, nè merita
„ compassione la sua partenza, anzi può dirsi
„ tanto avventuroso quanto il comporta l'uma-
„ nità. Che non l' accolse nè Acheronte, nè
„ Cocito, nè l' urna invidiosa il ricopre; ma
„ esente di vecchiezza e carco di gloria accresce
„ il numero degli Eroi protettori di Cizico,
„ onorato colà dal progenitore Apollo in quella
„ guisa medesima con cui onorò egli Amicla,
„ e Narciso, e Giacinto, (*e*) e s' altro vi fu tra

(*c*) Si accenna qualche altra disgrazia accaduta alla stessa famiglia, ma non può indovinarsi qual sia.

(*d*) Si sono omessi alcuni tratti che rendono questa lamentazione troppo lunga, e sentono d' affettazione sofistica.

(*e*) Era già noto l' amor d' Apollo per Giacinto, che ucciso da lui sagraziatamente giocando al disco fu per compenso cangiato nel fiore di questo nome. Ma niuno innanzi Aristide ci avea fatto sapere che l' amor d' Apollo fosse ereditario in questa famiglia. Amicla fu padre di Giacinto, e fondator della città della Laconia di questo nome, ov' era un tempio di quel Dio il più magnifico di tutto il Peloponneso. Anche l' amor per Narciso è un altro aneddoto ignorato da tutti i Mitologisti. Se così è, l' innamoramento di se stesso potrebbe esser un castigo venutogli dal Dio per la sua vanità. Checchè ne sia, giova osservare la destrezza di Aristide nel dar un colore onesto alle galanterie Greche a cui Apollo andava soggetto. Ciò serve di prova a quel che abbiam detto nella Riflessione sull' inno a Giove.

„ i giovinetti che a bellezza d' aspetto aggiun-
„ gesse più che umana virtù. Altri dunque so-
„ no gli onori ch'egli attende da voi, mercec-
„ chè è di troppo superiore alle lagrime, nè il
„ viaggio ch'egli intraprese fu senza destinazio-
„ ne celeste. Inoltre comune a tutti è la morte,
„ ma il morir dopo aver ottenuto quanto v'è di
„ più desiderevole in vita è cosa da pochi, e
„ indizio d' una singolar benevolenza e prote-
„ zion degli Dei. Che breve ad ogni modo è la
„ vita, e sia che tu rammemori Argantonio, (*f*)
„ o Titone, (*g*) o quel Nestore da tre secoli, tutti
„ i loro anni insieme raccolti non sono che una
„ menoma parte dell' eternità. Perciò non dob-
„ biamo amar soverchiamente di vivere, nè mi-
„ surar la felicità dalla lunga vecchiezza, e dalla
„ moltiplicità delle cure per cui si avvolge: deesi
„ piuttosto credere avventurato colui che lo
„ spazio a lui conceduto impiegò in opere de-
„ gne di lode, e agguisa d'accorto poeta innanzi
„ di generar sazietà negli spettatori compiè op-

(*f*) Antico Re della Spagna che dicesi aver vissuto 150. anni.

(*g*) Titone fu il vago dell' Aurora. Essa gli ottenne da Giove d' esser immortale, ma non s' avvisò d' impetrargli una giovinezza perpetua. Quindi l' immortalità non fu per Titone che il dono d' invecchiar all' infinito. L' Aurora ebbe ben tosto a pentirsene, come può credersi: ella avrebbe voluto cambiar la divinità colla gioventù: ma il fallo fu irreparabile. Suo danno. A' tempi nostri niuna donna *a sentiments* non avrebbe commessa così sconcia smemorataggine.

,, portunamente la favola. Felice adunque il
,, nostro Eteoneo, ed ai giovani del paro che
,, ai più vecchi oggetto di giusta invidia, il quale
,, gustò la vita sino a tanto che fu veramente
,, gustabile, ed illeso da mali, inesperto di tra-
,, vagli e molestie, ricolmo d'onori, nudrito fra
,, le arti, e le lettere, cresciuto in mezzo alle
,, lodi, fra le braccia della madre, cangiò una
,, sorte esposta a vicende con una felicità inalte-
,, rabile (*h*). Tu intanto, o giovinetto, pubbli-
,, co e comune ornamento, tu che riportasti la
,, palma della virtù giovenile, tu che vivesti qual
,, sacra cosa, e qual più che uomo moristi, ac-
,, cogli questo tributo privato del nostro affet-
,, to: il resto sarà cura della Città.

IV. L'Elogio funebre di Alessandro Sofista è prezioso specialmente perchè ci presenta l'esempio sempre raro d'un vero letterato, che unisce alla dottrina il candore e la beneficenza, e quel ch'è forse più raro ancora, che accarezzato dalla fortuna, illeso dall'invidia, nel corso d'una lunga e prospera vita ottenne il favor dei

(*h*) In luogo di questo sentimento nel Testo si dice, *da una cara madre e coabitante passò all'antica madre*, vale a dire alla terra, ove fu sepolto. È questo migliorar condizione? È difficile che una madre addolorata si consoli per un contrapposto, specialmente così sguajato come questo.

Principi, l' applauso degli emuli, e la gratitudine dei cittadini. Questo Alessandro, diverso da quello di cui abbiamo la Vita presso Filostrato, era nativo di Cotiea città della Frigia. Ebbe egli la principal parte nell' educazione letteraria d' Aristide, il che produsse fra loro una tenera e costante amicizia. Fu egli Gramatico di professione, vale a dir Filologo, e Critico. Erasi particolarmente esercitato nell' illustrare gli autori Greci; ed aveva scritto un commento sopra Omero di molta fama. Il suo merito però e il suo sapere era molto più grande e più vasto di quel che mostrassero le opere da lui pubblicate. La sua celebrità invaghì l' Impetore Tito Antonino di averlo a Roma, da cui ebbe l' onore d' essere scelto per uno de' maestri di Marco Aurelio. Alla nuova della di lui morte credette Aristide di dovere scrivere a que' di Cotiea una lettera di condoglianza che ne contiene l' Elogio. Noi lo daremo pressochè intero, essendo questo interessante e pregevolissimo, e potendo servir d' istruzione ai letterati, e di compiacenza agli animi onesti.

„ Giusto sarebbe, o Cittadini, che da tutte le
„ parti di Grecia i letterati d' ogni specie a voi
„ concorressero per condolersi della comune
„ sciagura, ed onorar la memoria d'un uomo che
„ fu senza controversia il primo fra i Greci:

„ che s'io fra tutti mi vi presento com'uno che
„ risguarda questa perdita come suo proprio e
„ particolare infortunio, non so temere d'aver
„ taccia di vanità. Perciocchè quanti sono fra
„ gli uomini i titoli di relazione e di dimesti-
„ chezza, quanti sono i nomi cari e rispettabili
„ ad ogni età, tanti sono i legami che tenace-
„ mente a lui mi stringevano. Conciossiachè
„ sendo io stato fin dal principio da lui alleva-
„ to ed erudito nelle bell'arti, ed avendo con
„ esso comunicato quanto di bene o di male
„ m'offerse successivamente la sorte, poteva a
„ ragione chiamarlo mio balio, mio maestro,
„ mio padre, mio compagno, mio tutto. Ella
„ è per me grata ed acerba memoria il pensare
„ che s'io d'un tal precettore andava superbo,
„ egli pur dal suo canto mostrava di credere
„ che il mio nome e le mie cose facessero una
„ qualche parte della sua gloria. E fino a tanto
„ che mi fu permesso di scrivergli io non ho
„ mai interrotto questo piacevole ed istruttivo
„ esercizio: ma posciachè non mi fu più lecito
„ di conversar secolui, nè i miei scritti pote-
„ rono più esser accolti da quelle carissime
„ mani, altro non mi restava che di scrivere a
„ voi stessi, abbracciando coll'affetto in cambio
„ di lui la sua patria. „

Dopo questo esordio appropriato e toccante,

entra Aristide nelle lodi del defunto, che preferisce a tutti i letterati dei suoi tempi.

„ Imperciocchè altri (dic' egli) aspirando
„ alle più sublimi dottrine, trascurano le mi-
„ nute notizie: egli all' opposto incominciando
„ dalle più picciole giunse passo passo alle som-
„ me, credendo che negli studj, come nei Mi-
„ sterj, i minori debbano ai maggiori prece-
„ dere (i). Altri poi rintracciano accuratamente
„ i principj, e dirò così, le prime orme del sa-
„ pere, e nella ricerca di esse consumano l' in-
„ tera vita, ma l' uso di esse, la progressione, la
„ meta o non seppero conoscerla, o conoscen-
„ dola non ebbero forze per giungerci: questi
„ al contrario, istituito un ben inteso viaggio
„ di letteratura, lo continuò da un capo all' al-
„ tro senza ometterne o trascurarne un sol punto
„ che avesse in se qualche pregio. Quindi fu
„ egli pe' Greci come un ricchissimo fondaco,
„ o una fonte perenne a cui ciascheduno poteva
„ attingere checchè nella erudizione poteva oc-
„ corrergli . . . . Nè bastò a lui, come a molti
„ altri, di primeggiar fra' suoi coetanei, ma vol-
„ le signoreggiare la sua medesima facoltà. Im-
„ perciocchè laddove fra quelli che queste di-

(i) I Misterj minori di Cerere erano una specie di noviziato per prepararsi ai maggiori. Fra quelli e questi passava uno spazio di cinqu' anni.

„ scipline coltivano altri hanno squisitezza di
„ giudizio, ma non vigor d' eloquenza, altri ga-
„ gliardi di facondia scarseggiano di conoscen-
„ ze, altri vaghi d' una dottrina moltiplice si
„ aggirano per varj studj in guisa che non fan-
„ no che delibarli, e talora i più essenziali
„ son quelli a cui men s' arrestano, questo solo
„ li abbracciò tutti, e se ne impadronì piena-
„ mente . . . Ma quel che fu in lui più mira-
„ bile si è che sendo egli ricco di tante e sì va-
„ rie dottrine, ed essendo padrone di tutte più
„ di quelli che si sono addetti a una sola, pu-
„ re non volle assumer un titolo più pomposo,
„ ma si tenne pago del primo (*k*), nè cercò di
„ toglier agli altri o gli uditori o le scuole, ma
„ si adoperò sempre per giovare e beneficare
„ i competitori medesimi. Perciocchè non solo
„ gli arricchiva delle sue conoscenze, ma quelli
„ a cui mancavano gli agi della vita trovavano
„ in esso un protettore efficace, che colla sua
„ opera procacciava favori all' uno e all' altro,
„ e gli andava qua e là collocando, cosicchè la
„ sua scuola potea dirsi la metropoli dell' eru-
„ dizione, che mandava in altre terre i suoi fi-
„ gli a piantarvi colonie di dottrina, a loro e

(*k*) Si contentò del titolo di Grammatico, senza darsi quello di Filosofo o di Sofista, nomi più ambiziosi del primo.

„ comun giovamento. Egli fu il solo che con-
„ vinse di menzogna Esiodo, il quale ebbe a
„ dire che *un Poeta all' altro portava invidia*:
„ perciocchè era egli di tutti quelli che coltiva-
„ no queste arti padre comune, e ognun di lo-
„ ro confidava in lui come in se medesimo. Am-
„ mirabile fra i dotti, umano e cortese ai più
„ rozzi, aveva d'estimatori sceltezza e copia;
„ nè punto meno che ai letterati la sua fami-
„ gliarità era oggetto d'ambizione ai nobili e ai
„ Grandi; in somma non vi fu classe di perso-
„ ne a cui non sapesse rendersi e rispettabile
„ e grato. La fama di quest' uomo convali-
„ data da mille prove d' ingegno dopo aver
„ corsa e riempiuta la Grecia penetrò sino all'
„ orecchie dei Principi (*l*), che vollero averlo
„ presso di sè, ed uno all' altro quasi in retag-
„ gio lasciandolo, divenne egli un ornamento,
„ una rarità della reggia. Quì giunto a tal gra-
„ do di favore e d'autorità ch'era non sol mae-
„ stro ma governatore de' regj giovani, non ab-
„ bandonò in verun punto la sua naturale tem-
„ peranza e modestia, e si portò nè più nè meno
„ come se fosse ancora alla testa della sua scuola.
„ Imperciocchè siccome allora amò sempre di
„ giovare non solo ai discepoli, ma sì anche ai

(*l*) Antonino, indi Marco Aurelio, e Lucio Vero.

„ loro custodi e domestici, procacciando ad altri
„ la libertà, ad altri favori, e domandando siffatte
„ grazie come il guiderdone delle sue proprie
„ fatiche; così trasportato alla corte, lungi dal
„ recar ad alcuno o nocumento o molèstia, non
„ cessò d'impiegar il suo credito a pro dei col-
„ tivatori delle buone arti, e ad essi, ai con-
„ giunti, agli àmici, alle loro patrie medesime
„ aperse i canali delle beneficenze. Nè però,
„ benchè a tanti fosse in tante guise e così alta-
„ mente benefico, condiscese d'accettar mai da
„ alcuno mercede de' suoi servigi: solo per de-
„ coro della sua arte sofferse di ricevere da' suoi
„ allievi il consueto onorario, credendo di con-
„ fluire anche in questo al bene della gioventù,
„ coll'insegnar ai facoltosi esser guadagno qua-
„ lunque spesa facessero nell'acquisto della dot-
„ trina: dico ai facoltosi, perciocchè ai po-
„ veri, tanto è lungi che fosse loro per questo
„ conto importuno, che anzi li sovveniva del
„ proprio. E quanto a voi, tuttochè vi giovas-
„ se cotanto co' suoi lumi ed insegnamenti, non
„ volle però cedere ad alcuno nel sostener i
„ pubblici carichi e gli ufizj di cittadino. Com'
„ egli ci riuscisse voi vel sapete, voi che con-
„ fessasaste a me stesso aver Alessandro riforma-
„ to, e pressochè rigenerato il vostro governo.
„ Che non voleva egli darvi sol parole, ma fat-

„ ti ; tra i quali è da contar fra i primi l' esem-
„ pio costante ch' egli vi diede di giustizia , di
„ moderazion , di decenza che ne reggevano o-
„ gni azione, ogni detto : cose che rendono le
„ Città ragguardevoli ben più che tutti i più
„ sontuosi edifizj . Nè però in questo istesso
„ genere di benefizj si mostrò egli o ritroso o
„ parco , che anzi i più splendidi ornamenti
„ della città vostra non sono che monumenti
„ della sua patriottica magnificenza. Che se pur
„ egli non avesse giovato a voi colle ricchezze,
„ col consiglio , e con l' opera , basterebbe alla
„ vostra gloria l' aver prodotto quell' uomo che
„ teneva così alto posto fra i Greci . Fu sem-
„ pre onorifica alle Città e alle nazioni intere
„ la fama d' un cittadino , ma voi certamente
„ sopra d' ogn' altra gustate il frutto di questa
„ felicità . Perciocchè il nome d' Alessandro ,
„ sia ne' di lui scritti , sia nell' altrui bocche ,
„ non andò mai disgiunto da quello della sua
„ patria : quindi è che quante volte si fa men-
„ zione di lui , altrettante siete celebrati voi
„ stessi , e la città vostra è per lui divenuta co-
„ me la metropoli dell' antica Grecia . A ragio-
„ ne adunque voi ne onorate il sepolcro , e il
„ venerate come il fondator della Città , e l' au-
„ tore del vostro nome . . . Ed in vero se Smir-
„ na va giustamente superba per esser la patria

„ d' Omero, d' Esiodo la Beozia, Paro d' Archi-
„ loco, Ceo di Simonide, di Pindaro Tebe, di
„ Stesiocro Imera (*m*), d' Alceo Mitilene e di
„ Saffo, ed altre molte di altri, come non dee
„ sopra tutte la Città vostra sentire altamente
„ di se per aver dato alla Grecia quell' uno da
„ cui tutti i sopralodati poeti riconoscono nuo-
„ vo splendor, nuova vita? E certo io son d'av-
„ viso che se qualche Dio gli avesse fatti uscir
„ di sotterra, vivente ancora Alessandro, es-
„ si convocati intorno di se tutti gli ama-
„ tori della lor arte gli avrebbero spediti a lui
„ solo per apprender da lui quel che dovessero
„ e dire e pensare delle loro opere e di loro
„ stessi .... Del resto è mirabil cosa a
„ pensarsi come gli Dei volessero adunar in
„ quest' uomo tutte le specie dei loro doni.
„ Conciossiachè aveva egli nel corpo florida e
„ augusta bellezza unita ad equabile sanità e
robustezza di membra, cosicchè non so d' a-
ver veduto alcuno in età fresca più vegeto
„ ed appariscente di quello ch' egli lo era all' e-
„ stremo termine della vecchiezza: aveva poi
„ animo gentilissimo, senso squisito del bel-
„ lo, erudizion senza limiti: a ciò si aggiunge

(*m*) Città della Sicilia. Stesicoro ed Alceo furono poeti celebri per altezza e forza di stile. Orazio: *Alcaei minaces, Stesichorique graves Camaenae.*

„ gloria corrispondente, onori e da privati e da
„ Principi, patrimonio sempre aumentantesi;
„ occupazioni non faticose, vita lunghissima,
„ quanto infine può desiderarsi, e in una pa-
„ rola la fortuna pienamente collegata col me-
„ rito. Fu sempre creduto impossibile che un
„ solo possedesse ogni specie di felicità: que-
„ sti l' ebbe tutte, o per lo meno un numero
„ maggior d'ogn' altro. Ciò potrà scorgersi
„ prendendo ad esaminarne una sola, per e-
„ sempio il di lui commercio coi Principi, e
„ ragguagliandolo a quello d' Aristotile con
„ Filippo e suo figlio, o di Platone con Dio-
„ nisio. Perciocchè la famigliarità del primo
„ con que' due Principi non fu senza taccia,
„ sembrando ch' ei fosse amico dei nemici del-
„ la libertà della Grecia: quella dell' altro,
„ s' ebbe un oggetto più generoso e più nobi-
„ le, fu però sventurata nell'esito (*n*). All' in-

(*n*) Platone andò alla corte di Siracusa, chiamatovi dal Tiranno Dionisio il giovine, che volea conoscere questo famoso Filosofo, come appunto i gran Signori amano d'aver appresso di se qualche animal forastiero. Il saggio d' Atene fu festeggiato per qualche tempo: ma come Dionisio s' accorse che non era sperabile di farne un buon cortegiano, vale a dire un apologista della tirannide, e dei vizj che l' accompagnano, lo congedò con buona grazia apparente, e con ira occulta. Quanti Dionisj ai nostri giorni! La Filosofia nei Grandi è come il sentimento nelle donne del *bel air*. L' una e l' altre non son che un gergo: guai a quell' uomo di buona fede che lo prende letteralmente, e vi si abbandona a chiusi occhi.

„ contro il solo nostro Alessandro ebbe in sorte
„ d' appetir sempre l' ottimo e di conseguirlo:
„ perciocchè nè s'accostò che ad ottimi Princi-
„ pi, nè questi erano nemici, ma fautori e pro-
„ tettori del nome Greco, a cui la dimestichez-
„ za di quest' uomo gli rese ancor più cortesi
„ e benefici. Perciocchè tanto era il suo favore
„ alla Corte, ch' io non saprei dire s' ei si ren-
„ desse più caro ai Greci o ai Romani. Quale
„ specie d' uomini è dunque sì remota, o sì sel-
„ vaggia, o sì stupida ove non debba conser-
„ varsi la sua memoria? o chi potrà raffrenar
„ le lagrime alla nuova della sua morte? Im-
„ perciocchè quantunque a lui non fosse im-
„ maturo il suo termine, fu però immatura
„ alla Grecia la privazion d' un tal uomo. E
„ già parmi vedere sfiorita la Poesia, desolata
„ l'Eloquenza, orfane e squallide le Buone Arti,
„ che hanno perduto il lor profeta e l'oracolo:
„ e come di Eschilo lasciò già scritto Aristofa-
„ ne, così può dirsi d' Alessandro, che per la
„ sua morte la faccia della letteratura fu tutta
„ ricoperta di tenebre. O raro ornamento dei
„ nostri tempi, o reliquia dell' antica Grecia,
„ o uomo in ogni senso ammirabile, o deside-
„ rio di chi ti conobbe, di chi non ti vide ram-
„ marico, il genere istesso della tua morte for-
„ mò l' ultima parte della tua invidiabile feli-

,, cità . Sendochè non logoro da malattia , non
,, travagliato da doglie, mentre attendevi ai con-
,, sueti tuoi studj , come chiamato da Dio , spi-
,, rasti l' anima sopra l' amato tuo libro (*o*) ; fi-
,, ne degnissimo della tua professione , giacchè
,, come se avessi posto l' ultima mano a un com-
,, ponimento in ogni sua parte perfetto, così chiu-
,, desti l' intero corso d' una vita condotta da
,, capo a fondo in seno alle lettere , e alla tran-
,, quilla innocenza . Che s' è verò ciò che rac-
,, contano Pindaro, e Platone , e tutta la scuo-
,, la del nostro Alessandro (*p*) , esservi co-
,, là tra i morti reciproco ed amichevol com-
,, mercio , non so dubitare che tutto il Co-

(*o*) Lo stesso genere di morte accadde al nostro Petrarca , che rassomigliava Alessandro nel carattere , e lo superava nei talenti .

(*p*) Il dotto Tanaquil Fabro ha quì preso uno sbaglio che non si sarebbe aspettato da un uomo di tanta sagacità . Nel Testo si legge , *e tutta l' officina che attorniava Alessandro* . Il Fabro , credendo che si parli del Macedone , non sa intendere cosa egli s' abbia a far quì , nè che mai possa essersi quella officina , o bottega che gli stava intorno ; perciò non solo cangia senza necessità l' *ergasterion* , ossia *bottega* , in *phrontisterion* , ossia scuola ; ma con una licenza stranissima trasmuta Alessandro in Pitagora , da cui Platone avea tolto le sue dottrine metafisiche. Questo è ben quel che si dice affogare in un bicchier d' acqua . L' Alessandro quì nominato è visibilmente il nostro Gramatico : e qual altra è la bottega d' un letterato , e specialmense d' un Comentatore e d' un Critico , se non se la raccolta degli Scrittori su cui si esercita? Ora la conversazione dei morti era un punto di dogma per i Poeti , che questo Gramatico illustrava co' suoi co-

" ro de' Poeti incominciando da Omero, e
„ gli Oratori, e gli Storici, e gli altri famosi
„ Scrittori dell' antichità non facciano ora co-
„ rona a così grand' ospite, e non gli porgano
„ la mano, e non lo preghino ciascheduno con
„ amichevole gara perchè voglia fissar il suo al-
„ bergo presso di se, cingendogli il capo di
„ ghirlande e di bende, e colmandolo tutti a
„ una voce di ringraziamenti e di lodi. E certo
„ io son d' avviso che per molti e molti anni non
„ abbia a scender laggiù chi possa a quest' uomo
„ paragonarsi, ma che debba rizzarglisi colà
„ un trono stabile ov' egli segga perpetuamente
„ come l' interprete e 'l banditore della dottri-
„ na dei Greci...... Resta ora ch' io mi rivol-
„ ga a voi, grati ed egregj Cittadini, e vi dia
„ le dovute lodi perchè non solo rendete onori
„ al defunto, ma prendete cura di quelli che
„ gli appartengono, conciossiachè venerate la
„ di lui moglie come sacra cosa, e se lice il dir-
„ lo, come la possessione d' un Genio, e ne ac-
„ carezzate i congiunti come memorie nobilis-

menti; come pur lo era per la scuola di Platone, filosofo che più d' ogni altro simpatizzava colla poesia. La traduzione coll' aggiunto di *nostro* dato ad Alessandro toglie ogni equivoco: s'è però abbandonata la *bottega*, non perchè non sia una metafora benissimo appropriata alla scuola, ma perchè fra noi porta seco un' idea secondaria di bassezza, che disconviene alla principale.

„ sime d' un tanto uomo, e fra i figli avete in
„ riverenza i più vecchi, e il più giovine d' età
„ educate con ogni studio, e 'l custodite sotto la
„ tutela del pubblico. E ben giustamente: per-
„ ciocchè fu per lui somma sventura che quel-
„ l'uomo che allevò nelle lettere i figli di tanti
„ e tanti fra i Greci, non potesse prestar lo stesso
„ ufizio al suo proprio, ma dovesse lasciarlo ad
„ un precettore diverso dal maestro universal
„ della Grecia. Sarà dunque atto di giusta e
„ grata pietà che pensiate a risarcir i danni di
„ questa sciagura, prendendo verso dei figli
„ animo e zelo paterno, e che guardiate i con-
„ giunti d' Alessandro come la famiglia della
„ Repubblica. „

Non posso lasciar Alessandro senza riferir in questo luogo una lode che gli fu data assai degna di osservazione. Marco Aurelio nel I. libro delle sue Riflessioni, ove riferisce con gratitudine tutte le cose più particolari ch' egli aveva apprese da ciascheduno de' suoi maestri, dice *d' aver imparato da Alessandro il Gramatico a non ingiuriar alcuno nella disputa, e a non rinfacciar altrui o un barbarismo, o verun altro errore di lingua*. Un Imperatore può a suo grado lodar chi vuole, e di che: ma questo Alessandro era un Gramatico di nuova specie. Come? ascoltar a sangue freddo un barbarismo?

sacrificar *lo zelo* alla creanza? risparmiar a un barbaro il frasario del Galateo dei pedanti? Questa massima è mal sonante, e di mal esempio. Tolerando questi delitti nella società anderebbero a poco a poco autorizzandosi anche nei libri: e allora che sarebbe della letteratura, e di noi? Grazie al cielo, noi abbiamo in fatto di Gramatica una morale men lusinghiera e più sana. Campioni Abecedarj, coraggio. Date la caccia agli *S impuri*, perseguitate il mostro orribile del Francesismo, abbajate anche contro l'ombra di esso, mordete, lacerate, senza guardar nè a nomi, nè a titoli, senza curarvi nè d' urbanità, nè di decenza: si tratta di troppo; l'ortografia è trascurata, la Crusca in pericolo: *Salus populi suprema lex*.

III.

ELOGJ DI CITTA'.

1. *Elogio di Smirna*. 2. *Lamentazioni sopra Smirna*. 3. *Simile di Libanio sopra Nicomedia*. 4. *Ritrattazione sopra Smirna*. 5. *Congratulazione all' Imperator Commodo*. 6. *Elogio di Corinto*. 7. *Elogio d'Atene*. 8. *L'Eleusinia*. 9. *Elogio di Roma*.

I. Gli Elogj delle città erano uno degli argomenti favoriti dei Sofisti. Siccome questi menavano una vita ambulatoria, passando di luogo in luogo per farvi pompa della lor arte, ed empier del loro nome la Grecia, così cercavano tosto d'insinuarsi nell' animo degli uditori con un discorso che lusingasse la vanità nazionale. L'uomo in ogni tempo si compiacque ugualmente di due cose contrarie, d'ascoltar in bocca d'altri il panegirico della sua patria, e di farne egli stesso la satira. Aristide secondò il suo cuore facendo l'Elogio di Smirna, mercecchè egli fu così attaccato a questa città, e vi fece così lungo soggiorno, che ne' secoli posteriori fu creduto da più d'uno che Smirna fosse la vera sua pa-

ria (*a*). Dopo aver egli riferite le antiche origini della città, rifabbricata tre volte in luogo diverso, e accennate le favolose tradizioni e le storie de' primi tempi, passa con ingegnosa felicità a parlare della sua bellezza presente.

,, Ma che sto io diffondendomi su queste an-
,, tiche memorie? Si lasci questo conforto a
,, quelle Città, le quali non hanno di che glo-
,, riarsi se non ricorrono alla tradizione e alla
,, favola. Ma quella che a prima vista abba-
,, glia ed arresta gli spettatori, nè lascia pen-
,, sar all' antichità, perchè vorremo lodarla ram-
,, memorando il passato, piuttostochè prenden-
,, do quasi per mano i forastieri, e conducen-
,, doli in giro renderli testimonj oculati delle
,, presenti e indubitate sue glorie? E certo se
,, l' immagine di qualche città dovesse risplen-
,, dere in cielo, come accadde alla Corona di
,, Ariana (*b*), e ai simulacri di fiumi o d' ani-

(*a*) Di ciò fa fede un leggiadro epigramma di Pallada, registrato nell' Antologia l. 4. in lode del nostro Autore, che non dispiacerà di veder tradotto.

Sciolse Aristide alfine
Dell' Jonie città l' antica lite
Sulla patria d' Omero:
Smirna (s' accordi il vero),
Tutte gridaro unite,
Smirna produsse de' Poeti il padre,
Se del grande Aristide anco fu madre.

(*b*) Offertale da Bacco in pegno d' amore.

„ mali cari agli Dei, Smirna per mio avviso a-
„ vrebbe sopra d' ogn' altra la preferenza. Tan-
„ to rassembra essa l' esempio delle città, e tale
„ è che per essere tenuta in pregio non ha me-
„ stieri nè d' alcuna industria dell' arte, nè del
„ vanto d' aver avuto per cittadino il Re de' Poe-
„ ti (*c*), sendochè ella a ognun che s' accosta
„ inspira l' amor di se stessa, e lo sforza ad a-
„ marla, persuadendo non già le orecchie, ma
„ il guardo. Imperciocchè ella è stesa sopra il
„ mare, esalando un perpetuo fiore di venustà,
„ come non foss'ella a poco a poco formata, ma
„ sorta ad un tratto dal terreno bella ed intera.
„ Nè diresti già ch' ella si fosse aggrandita per
„ occasione, o bisogno, ma per ogni dove tu la
„ scorgi ugualmente ampia e somigliante a se
„ stessa, in guisa che l' ampiezza di lei sembra
„ l' espansione e 'l compimento della sua bel-
„ lezza. Nè par già essa un accozzamento di
„ molte e picciole e discordanti città, ma piut-
„ tosto una città sola che ne val molte, d'un sol
„ colore, d'un sol disegno, come l'umano corpo,
„ di varie parti armoniche e ben assortite com-
„ posta. Quanto agli ornamenti non so dire se
„ siano essi più copiosi, o più deliziosi, o più

(*c*) L' opinione che Smirna fosse la patria d' Omero prevalse sopra tutte l' altre.

„ splendidi. Conciossiachè agguisa d'un drappo
„ rabescato è sparsa tutta di figure e di fregi.
„ Di fatto dall' Occaso andando all' Oriente tu
„ vai di tempio in tempio, e di colle in colle
„ per un vicolo troppo più bello di quel che
„ promette il suo nome. Se poi guardi dalla
„ rocca, il mare ti scorre sotto, i sobborghi ti
„ si fanno incontro, la città mescolata con quel-
„ lo e questi t'inebbria l'anima con tre soavis-
„ simi spettacoli, nè gli occhi san dove arre-
„ starsi, perciocchè ogni oggetto li trae alter-
„ namente a se, quasi collana di varie gemme,
„ e rendono errante e incerto lo sguardo. Scen-
„ dendo dalla Rocca t' accoglie la parte Orien-
„ tale, e primieramente il tempio splendidissi-
„ mo della Dea protettrice della Città (*d*): se-
„ gue poi un cumulo di meraviglie che invec-
„ chieresti in descriverle; sì tutto sino al lido
„ sfolgoreggia all'intorno per ginnasj, piazze,
„ teatri, mura, porti, bellezze innumerabili
„ d'arte e natura, che gareggiano nel versare
„ ed accoglier in questo luogo le più pellegrine
„ delizie. Nè tutto questo spazio ha in se la più
„ picciola parte ove non si scorga il diletto con-
„ giunto all'utilità. Perciocchè i lavacri son
„ tanti, ch' è un imbarazzo la scelta, i circhi

(*d*) Cibele V. sopra p. 50.

„ son d' ogni figura e d' ogni ampiezza , altri
„ nel cuor della città, ed altri fuori; ciascheduno
„ no di tal bellezza che separati ognun di loro
„ ha la palma , paragonati scambievolmente si
„ offuscano; aggiungi la copia delle fontane
„ che son forse più delle case , aggiungi i viali
„ d'ampiezza pressochè uguale alle piazze, che
„ si tagliano e s' incrocicchiano per meglio ac-
„ cogliere il Sole . Sto per dire essere vero quel
„ ch' io niegava pocanzi , formarsi questa città
„ da un aggregato di molte , ciascheduna delle
„ quali compendia in se le varie bellezze del tut-
„ to . Nè dee omettersi che l' aure di primave-
„ ra , e quelle di state , soffiando da varie parti,
„ e sussureggiandovi per entro più dolcemente
„ che gli usignuoli poetici, la rendono una fre-
„ schissima ed amenissima selva . No non v' è
„ pittura o scalpello che possa degnamente rap-
„ presentarla : sendochè perpetuamente ador-
„ na , come in una pompa solenne , di pubblici
„ e privati ornamenti, lussureggia d' ogni parte
„ e risplende, più brillante , più pitturata, più
„ florida d'un padiglione di Persia . Nè i diletti
„ dello spirito abbondano meno in questa cit-
„ tà ; e di quante Muse amano di conviver co-
„ gli uomini niuna ci manca . Perciocchè altre
„ son terrazzane , altre ospiti, ma già accasate e
„ stabilite fra noi : cosicchè quanto alle disci-

„ pline può la Città vostra chiamarsi la ma-
„ dre-patria del continente (*e*), sì sa ella trar
„ tuttti a se colle arti dell' erudizione non me.
„ no che con quelle della società, e coi teatri
„ coi giuochi, e coi diversi spettacoli, e colle
„ manifatture d' ogni specie, e coi doni della
„ terra e del mare gareggianti di squisitezza e
„ di copia. In una parola questa città è del pa-
„ ro opportunissima a due classi d'uomini, vo-
„ glio dire sì a quelli che godono di occuparsi
„ fra piacevoli e moderati esercizj, come a quelli
„ che amano di passar la vita in tranquille filo-
„ sofiche speculazioni; perciocchè sì gli uni,
„ che gli altri trovano qui ricreazioni e ristori
„ che temperano le fatiche, e rinfrescano le
„ forze e lo spirito. Ma che dirò di quell' in-
„ signe ornamento, che in luogo di Apollo
„ Viale (*f*) avete in sulle porte della città, dico
„ del Melete vostro (*g*)? il quale appresta alle
„ Ninfe un piacevole perpetuo lavacro, e loro sin
„ dalla fonte per mezzo di canali accompagna al

(*e*) In una città così celebre non doveano mancarvi scuole di buone arti. Sappiamo da Strabone esservi stata colà una scuola di Medicina, secondo la dottrina d' Erasistrato.

(*f*) Detto *Agieo*, Presidente alle strade, rappresentato da una pietra di forma conica, che rizzavasi sulle porte, e nei crociechj delle città.

(*g*) Fiume che scorreva presso le mura di Smirna.

„ mare, ov' esse là in sul confine abbracciano
„ le antiche Nereidi. Tu vedi il Melete sboccar
„ ugualmente dalle case, dalle spelonche, dagli
„ alberi, e di mezzo alla sua corrente rizzarsi
„ altero; e al mare pomposamente avviarsi;
„ vedi le sue fonti al di sopra rivolgersi in giro,
„ e assomigliare a un monile, bollir di sotto,
„ e gorgogliare agguisa d' Euripo; alfine verso
„ le bocche rattemperar quasi a bella posta il
„ suo corso, e senza fragore mescolarsi piace-
„ volmente col mare, e scontrandolo quand' ei
„ rigonfia pei venti, accompagnandolo quando
„ ritirasi, formar di queste e quell'onde una su-
„ perficie indistinta, per modo che niun occhio
„ saprebbe indicarne il punto in cui si comba-
„ ciano. Vago spettacolo è poi quello di veder
„ le frotte dei pesci addimesticati e piacevoli che
„ menano tresche, e si diguazzan sul lido, e
„ danzano al suono de' flauti, e quasi amici,
„ anzi commensali degli uomini, guizzano loro
„ in sul desco. Ma i parti più nobili di questo
„ fiume, e comuni a tutte le Città trovansi
„ raccolti in Omero, amico e balio comune di
„ tutti i Greci (*h*): quindi è che siccome, al

(*h*) Omero credevasi nato sulle sponde di questo fiume, anzi i Poeti lo spacciavano per figlio del fiume stesso, dal che fu detto *Melésigene*. Mostravasi a Smirna una spolonca ove era fama che avesse scritto i suoi poemi. Il popolo di

,, dire di quel Poeta, sulla rive dello Sper-
,, chio (*i*) si offerivano una volta ad esso le
,, primizie delle chiome, così alla fonte del
,, Melete dovrebbero offrirsi da ciascheduno i
,, primi frutti dell' eloquenza in sacrifizio ad
,, Omero, e a quel fiume fortunato che sulle
,, sue sponde l' accolse. Varcato il Melete, ti
,, si affaccia una spaziosa pianura, dono di Nettu-
,, no, somigliante per mio avviso e diverso dall'al-
,, tro Tessalico. Perciocchè siccome colà cac-
,, ciato da un palude il fiume Peneo, e divisi i
,, monti, rese egli piana la Tessaglia, così qua
,, dai monti ritirando il mare lasciò asciutto ed
,, esposto un ampio tratto di paese, il quale ove
,, tu giri il piede, o rivolga il guardo, t' offre
,, in ogni parte alti vestigi della sua antica na-
,, tura, e procaccia alla città un nuovo orna-
,, mento marittimo, che forma coi terrestri un
,, leggiadro e meraviglioso contrasto.... Questo
,, ed altri suoi pregi possono forse a parte a
,, parte illustrarsi: ma quella grazia incantatri-
,, ce che diffusa sopra di essa la fascia e la co-

quella città andava oltre modo superbo d' aver dato la culla al Genio della Poesia. Aveano perciò eretto in onor di esso un grande edifizio detto *Omereo*, consistente in un portico quadrato a cui era annessa una biblioteca, con un tempio dedicato ad Omero. *Omero* pure chiamavasi una moneta di rame che aveva spaccio nella città, e nel paese.

(*i*) Fiume della Tessagia. V. Iliade L. 23.

„ nere. Le sorelle di Faetonte piangendo il fra-
„ tello divennero alberi che stillarono ambra:
„ ora gli alberi stessi devono sparger lagrime
„ sulla rovina di Smirna. „ Ma quel ch' è più
bello di tutto si è ch' egli ci assicura che *le Gorgoni, se fossero vive, non piangerebbero più Medusa, nè il loro occhio perduto, ma quel dell' Asia.* Sembra impossibile che Aristide fosse realmente afflitto quando avea tempo d'andar a caccia di coteste stravaganti puerilità.

III. Poco dissimile nel soggetto e nel merito è la Monodia di Libanio sopra Nicomedia atterrata al paro di Smirna dal terremoto. Per esprimer la bellezza di Nicomedia egli non trova miglior immagine che quella di paragonar l' Asia senza di lei a un bel volto senza naso. Ma l' afflizione di Libanio non si appaga di semplici lamentanze. Egli prorompe in bestemmie; dà una ramanzina a Nettuno perchè rovinò così gran città, egli ch' era montato nelle furie contro i Greci, perchè aveano rizzata una muraglia sul mare per difender le loro navi. Indi rivolto al Sole inveisce contro di lui, che sendosi cotanto interessato per quattro buoi, che Ulisse gli avea mangiati senza conoscerne il padrone, sofferse poi che perisse la più bella città della terra, che valeva tutti i buoi del mondo.

IV. Tornando ad Aristide, dopo la Monodia su Smirna, segue la Palinodia, com'ei la chiama, ossia *ricantazione*, scritta dopo il ristabilimento della città. Egli ritratta le sue lamentazioni, e si compiace di vederla risorta e rigenerata da se medesima, agguisa di Fenice, e fatta più leggiadra e più giovane, in guisa che se prima vincea in bellezza tutte le altre, ora giunge a vincer se stessa. Termina perciò con una esultanza poetica che non disconviene al soggetto.

V. Il terzo componimento è una congratulazione sul risorgimento di Smirna, indirizzata all' Imperator Commodo, ch' ebbe qualche parte nell' opera, e che succeduto nell' impero al padre, e portatosi nell' Asia, volle visitar la nuova città. Quel che v' è in essa di più osservabile si è un pensiero ingegnosamente ridicolo. Quei di Smirna riferivano a Pelope la prima origine della nazione. La sagacità d' Aristide osserva che la città e 'l suo primo Autore soggiacquero alle stesse vicende. Tantalo padre di Pelope, avendo in casa per ospiti gli Dei, si avvisò d' un modo assai strano di saggiar la loro Divinità. Ciò fu di far in pezzi il corpo di suo figlio, e lessatolo in una pentola, regalar colle sue carni tutta la Corte celeste. Cerere più affamata degli altri ne avea già mangiata la spalla;

quando Giove s'accorse d' esser in procinto di diventar Antropofago. Furono tosto riattate acconciamente le membra di Pelope, e 'l fanciullo richiamato alla vita: ma ci mancava la spalla. Parrebbe che il regenerarla non dovesse costar a Giove molto di più degli altri prodigj, pur egli non potè riuscirci, nè ci fu altro riparo, se non che Cerere, che avea fatto il male, lo risarcisse, sostituendo alla spalla trangugiata un' altra d' avorio. *Così*, segue acutamente il nostro Sofista, *poscia che Smirna fu abbruciata in quella pentola che tutto con lei consumò, risorse più bella di prima*. Una pentola che cuoce una città doveva essere alquanto più ampia di quella che cosse il rombo di Domiziano (*l*), nè so dire qual Prometeo potesse esserne l' artefice. Ma lasciando anche star questo, potrebbe dubitarsi se questa fosse una vera lode. Una spalla d'avorio ne val poi una di carne? *Sembra*, aggiunge egli, *che Nettuno la rovinasse a bella posta, affine di renderla più bella che per l' innanzi*. Nettuno poteva aver le sue ragioni; ma i gusti di quel Dio costavano un po' cari, ed egli avrebbe fatto ben grazia ad avvisar delle sue intenzioni i poveri abitanti.

(*l*) V. Giuven. Sat. 4.

VI. L'Elogio di Corinto non forma un componimento da se, ma si trova inserito nell' Inno a Nettuno recitato in quella Città; ed è sparso di floridezza poetica. „ Del resto, benchè tutti
„ i lidi, i porti, e le altre terre marittime, sie-
„ no sacrarj e tempj di Nettuno, niun luogo
„ però è da lui più gradito nè più onorato di
„ questo, che può dirsi la Reggia di questo Dio.
„ Di ciò può farsene ragione; osservando ch' ei
„ tutto il mare a questa parte rivolse, e postevi
„ a rincontro acconcie barriere, pose fra mezzo
„ all' Occaso e all' Orto quest' Istmo, che con
„ picciola striscia di terra, quasi in angusto ca-
„ nale, il chiudesse, con legge ad ambedue i
„ mari di non oltrepassar i confini fra cui gli
„ strinse: indi all' Oriente gli stese innanzi una
„ spaziosa pianura con ammirabile e giocondo
„ spettacolo, potendovi ciascheduno collo stesso
„ vento approdare e sciogliere, favore a niun
„ altro mare concesso, e per cui la terra e l' a-
„ cqua recano in larga copia tributo dei loro
„ doni a questa Città. Quindi è che dai primi
„ tempi i Poeti lei *opulenta* nomarono, sì per
„ la grande affluenzà d'ogni ragione di beni, e
„ sì anche per la felice sua situazione che la
„ rende come il mercato di tutta la Grecia. Che
„ se fra le Città avesse luogo il diritto d' ospita-
„ lità siccome fra gli uomini, tutte sarebbero a

„ Corinto legate con questo vincolo, sendo ella
„ ricevitrice ed albergatrice comune, e rifugio,
„ e transito di chiunque o passa o s'arresta,
„ e dei Greci tutti metropoli universale, anzi
„ madre. Perciocchè non altrimenti che una
„ madre affettuosa gli accoglie ella nel suo grem-
„ bo, e appresta loro conforti, alleviamenti,
„ e soccorsi, e rende a tutti questo soggiorno il
„ più dilettoso e 'l più dolce. Di fatto non v' è
„ alcuno che non resti preso dalla bellezza, e
„ dalle attrattative singolari di questa deliziosa
„ Città, ne v' è cuor sì duro e selvaggio che non
„ se ne strugga d' amore, e non si senta al pri-
„ mo aspetto come ammaliato. Che se tra le
„ Città nascesse gara di bellezza, come per ciò
„ che dicesi accadde già fra le Dee, Corinto sa-
„ rebbe tra esse la Venere. Ch' ella è la Città
„ propria e prediletta di questa Dea (*m*), e può
„ chiamarsene il cinto, trovandosi in essa ve-
„ racemente,

„ *Amor, desir, vezzi, colloquj, e arcana*

(*m*) Di fatto Euripide chiama Corinto *città di Venere*, e nelle monete di Corinto trovasi l'impronta di questa Dea, di che parlasi a lungo dallo Spanhemio. Sappiamo anzi da Strabone che in essa città eravi un tempio d' una ricchezza sorprendente dedicato a Venere, di cui erano ministre più di mille meretrici, consecrate alla Dea, che adempivano tutti i riti del loro sacro ministero col zelo il più edificante, e attraevano colà infinito numero di divoti.

„ *Seduzion, che occultamente all' alma*
„ *Serpe anche all' uom più del suo senno altero* (*n*).

„ No, non v'è nome che sia soverchio alla
„ sua bellezza: giojello e monile di Grecia, bo-
„ schetto delle Ninfe, ove si trastullan le Naja-
„ di, talamo delle Ore, in cui mollemente ri-
„ posano, e donde escono qualora vanno a schiu-
„ der le porte o di Nettuno, o di Giove (*o*).

VII. La Panatenaica fu recitata in Atene nelle Feste Panatenee. Ella ha lo stesso titolo di quella d' Isocrate, e il soggetto medesimo, vale a dir l' elogio d' Atene. Ma sembra che il nostro Autore si abbia preso l' assunto di far comparir sobrio, e quasi arido il copioso e lavorato Isocrate, con questo panegirico accuratissimo, esuberantissimo, acrilunghissimo, e in conseguenza tediosissimo. Dovrebbe questo essere stato un ottimo rimedio per guarire gli Ateniesi della loro vanità, facendoli morire sotto la

(*n*) Omero Il. l. 16. v. 216.

(*o*) L' aprir le porte del Cielo è l' ufizio assegnato da Omero alle Ore. Aristide ci aggiunge quelle di Nettuno, alludendo alla stagione del navigare. Erano queste le Divinità che presiedevano alle stagioni, ed aveano un tempio in Atene. I Poeti le rappresentano sempre vaghe e leggiadre, e di poco inferiori alle Grazie. Anzi presso i Greci *Hora* vale appunto *leggiadria*, o meglio *bellezza fresca e nel suo vigore*, come per indicare che niente è bello fuor di stagione.

lode. Convien dir che questa fosse l'elemento naturale di quel popolo, poichè potè resistere a questo stravizzo di vanagloria, ed alzò alle stelle chi lo convitò con tal profusione. Questo è un corso completo di storia e di mitologia Ateniese, ove ogni parte forma un tutto, e potrebbe somministrar una selva di luoghi comuni, e d'amplificazioni rettoriche. Si può ben credere che Maratona e Salamina vi fanno una gran figura. Della prima v'è una descrizione lussureggiante, e quella della spedizione di Serse è più fastosa della spedizione medesima.

Noi di tutta questa Iliade non daremo che un breve squarcio, in cüi ci si presenta come in una carta corografica la situazione d'Atene, dipinta con quell' amenità di stile ch'è propria del nostro Autore negli argomeuti di questa specie.
„ La destinazione d'Atene può scorgersi al solo
„ aspetto del sito nel qual fu posta. Conciossia-
„ chè protendesi ella in fuori agguisa di fortez-
„ za verso l'Oriente, e sporge sul mare: dal che
„ può a buon diritto inferirsene che un qualche
„ Dio la fabbricasse appostatamente per esser
„ il riparo e 'l propugnacolo della Grecia, e che
„ a lei sola per natura ne sia dovuto il princi-
„ pato, come ne ha la custodia. Inoltre sembra
„ ella aver dato anche in questo il primo
„ saggio d'umanità, che avanzandosi di molto

„ nel mare il frena ed ammansa, mescolando
„ con giocondissima vista il continente coll' i-
„ sole. Quindi essa prima si fa incontro agli
„ ospiti marittimi, e come stendendo loro le
„ braccia cortesemente gli accoglie, presentan-
„ do loro d'ogni parte e lidi, e porti, e golfi
„ tramezzati d' isolette in eguale e proporziona-
„ ta distanza, cosicchè tu puoi ugualmente at-
„ torniar l' Attica colla nave, o viaggiarvi per
„ terra in guisa che t' aggiri ancora per mare,
„ e scegliere che più t' aggrada, come in una
„ pompa solenne. Leggiadrissimo spettacolo è
„ poi a vedersi le Cicladi quinci, quindi le Spo-
„ radi starle d' intorno agguisa di Coro circola-
„ re, cosicchè sembra che il mare le facesse a
„ bella posta uscir del suo seno per farne i sob-
„ borghi d' Atene. Anzi non senza ragione po-
„ trebbe un poeta rassomigliarle alle stelle, che
„ corteggiano la Luna, e traggon da lei più splen-
„ dore che non le aggiungono. Da ciò chiara-
„ mente si riconosce che il dominio dell'isole
„ ancor più che d' altro luogo di Grecia, s' ap-
„ partiene per diritto a questa Città, e che gli
„ altri che signoreggiarono il mare non le
„ tennero come padroni legittimi, ma come la-
„ droni le si usurparono, e quindi ne furono
„ ben tosto, e dirittamente scacciati (*p*). Or

(*p*) Intende degli Spartani. Nulla di meglio inteso nè di più lusinghiero per gli Ateniesi di questo cenno.

„ tale essendo la situazione dell' Attica, chi
„ può ridir con qual agio e con qual diletto i
„ mercatanti, e i viaggiatori d' ogni specie ad
„ essa si accostino? Perciocchè al primo respi-
„ rar di quest' aere, lo spirito si purifica e si
„ fa sottile e leggiero (*q*), quasi purgato da sa-
„ cre espiazioni dovesse prepararsi allo spetta-
„ col d' Atene (*r*). Sembra anzi che al compa-
„ rirle dinanzi, Minerva, come presso Omero,
„ sgombri d' intorno la nebbia (*s*), e faccia sfol-
„ gorar su gli occhi dei naviganti una luce più
„ brillante e più viva. Conciossiachè, siccome
„ in una visione, s' affaccian loro mille diversi
„ spettacoli, cosicchè non sembra lor tanto di
„ compire un viaggio, qnanto di volteggiare in
„ una danza: tali e tante bellezze vengono a
„ circondarne la nave, e a condurla con fausti
„ augurj piacevolmente nell' Attica. „

VIII. Alla Pantenaica può aggiungersi l' Eleusinia, la quale c' istruisce d' un fatto interessante nei Fasti del Paganesimo, ed ignoto affatto

(*q*) A ciò appunto tutti gli antichi attribuivano l' acutezza d' ingegno, che distingueva gli Ateniesi sopra gli altri popoli di Grecia.

(*r*) Elegantissima allusione all' espiazioni usate nei Misterj per rendersi degni dell' *Epopsia*, ossia della visione mistica.

(*s*) Il l. 5. v. 127.

alla storia. Quest'è l' incendio del tempio di Cerere in Eleusi, procurato, secondo l' Autore, da non so quali scelerati. Un tal sacrilegio, e la distruzione d'un tempio così famoso (*t*) meritava che gli Storici ne facessero memoria. Non si sa quali fossero gli autori d' un tal attentato, giacchè, come ben osserva il Webbio, i Cristiani al tempo degli Antonini non aveano tali forze, nè tal favore per tentar simile imprèsa. Comunque sia l' Autore comincia da disperato, poi racconta agiatamente la storia favolosa di Cerere, e la riverenza in cui fu sempre il suo tempio. Indi scappa fuora con una filza d'esclamazioni, e chiude con una nenia che parrebbe intemperante in un Coro Dramatico, nè starebbe bene che in bocca d' una Prefica.

IX. Superiore a tutti gli Elogj d' Aristide si è quello in lode di Roma. Aveva egli destinato di

(*t*) Con qual riverenza Aristide risguardasse questo tempio, e i sacri riti di esso, può scorgersi da questo periodo ch' io darò quì, come fu già da me tradotto latinamente per altro uso. *Ecquis enim aut Graecus extat aut Barbarus usque adeo inhumanus atque excors, ecquis tam in ultimis terris positus, tam divini nominis nescius, tam, ut verbo complectar omnia, decori pulchrique sensu prorsus abhorrens, qui non Eleusina quoddam quasi commune humanitatis sacrarium extimet, eamque religionem omnium quae uspiam in terris sunt tum sacro horrore augustissimam, tum spectaculo splendidissimam fateatur?*

recitarlo in quella gran capitale del mondo, in occasione del viaggio ch'ei fece colà: ma quella strana malattia che lo tenne a letto 13 mesi gl' impedì di gustare il più bel frutto della sua gloria, facendo sentir la sua voce sul teatro il più degno d' un tal attore. Non è da dubitarsi che Roma non si fosse altamente compiaciuta d' un Elogio corrispondente alla sua magnificenza; che però sarebbe più bello se l' intemperanza amplificatoria, e la sottigliezza dei concetti non togliessero spesso alla dignità ciò che danno alla facondia e all'ingegno. Malgrado a questo restano tali bellezze che possono giustificar il distico posto sotto la statua d' Aristide, collocata da Pio IV. nella Biblioteca Vaticana.

Roma, tuum nomen totum licet impleat orbem,
Majus Aristidis fit tamen eloquio.

Noi ne daremo tre lunghi squarci, i quali per la copia e nobiltà dei sentimenti, e per la pompa e maestà dello stile potrebbero far onore all' Oratore di Roma.

I. Parallelo fra l' Impero de' Macedoni, e quello de' Romani. Ampiezza di questo. Ubbidienza universale.

„ Alessandro che solo innanzi a voi fu signo-
„ re di un vasto imperio, e scorse colle vittorie

„ la terra, merita piuttosto il nome di conqui-
„ statore d'un regno, che di regnante. Imper-
„ ciocchè agguisa d'un privato che, fatto acqui-
„ sto d' ampio e fecondo terreno, morisse in-
„ nanzi d'averne raccolto alcun frutto, così egli
„ sendosi inoltrato sino all' ultime terre, ed a-
„ vendo debellato tutti i nemici che gli attraver-
„ savano il passo, e trionfato de' più travagliosi
„ pericoli, non potè poi assettare il suo regno,
„ nè coronar degnamente le sue fatiche, ma nel
„ bel mezzo della sua carriera perì. Perciò può
„ bensì dirsi ch' ei battagliasse felicemente pel
„ regno, ma che regnasse non già; e fu valen-
„ tissimo atleta di questa lizza, ma della sua
„ maestria non ritrasse il frutto a cui miravano
„ tanti suoi sforzi: somigliante appunto a colui
„ che ne' giuochi Olimpici, dopo aver atterrati
„ i suoi emoli, spirasse vittorioso nell' atto di
„ assettarsi la corona in sul capo. Di fatto quai
„ leggi furono da lui stabilite? qual tributo di
„ denaro, o d' arme, o di navi fu imposto alle
„ soggiogate provincie? con quali consuetudini
„ convalidate dal tempo avvezzò gli animi al
„ nuovo giogo? quali ordini introdusse? qual
„ parte amministrò del governo? quali sono le
„ opere della sua mente ch' egli lasciò? Il solo
„ monumento rispettabile che ci resti di questa
„ specie, dico quella città dell' Egitto che da

„ lui nomasi, può dirsi ch' ei la rizzasse per
„ voi, onde dopo la vostra fosse la più popola-
„ ta e ammirabile del vostro impero. Valse a-
„ dunque Alessandro a rovesciar il regno dei
„ Persi, ma non giunse a stabilire il suo pro-
„ prio. Conciossiachè morto lui, i Macedoni si
„ squarciarono in mille parti (*u*), confessando
„ col fatto di succedere a una tal mole d' impe-
„ ro che soverchiava di troppo le loro forze. E
„ quel ch' è più non poterono conservar nem-
„ meno il domestico lor patrimonio, e giunse-
„ ro a tale che per invader le altrui terre ab-
„ bandonavan le proprie, simili ben più a fuo-
„ rusciti che a vincitori. Quindi è che i Mace-
„ doni per uno strano enigma dominavano in o-
„ gni luogo piuttosto che in Macedonia (*v*),
„ presidiarj di castella, raminghi, nè già So-
„ vrani, ma Satrapi senza il legittimo Re. Uno
„ Stato di tal naturà dovrà chiamarsi un gover-
„ no di Monarchi, o una signoria di ladroni?
„ Ma ora i termini del regno vostro non sono
„ chiusi d' angusto spazio, nè soggiacciono age-

(*u*) In prova di tutto ciò veggasi Diodoro Siculo, Giustino, e gli altri che raccontano le guerre intestine, e le vicende dei successori d' Alessandro.

(*v*) Tolommeo, Lisimaco, Seleuco, dominarono l' uno in Egitto, l'altro nella Tracia, il terzo in Siria, niuno in Macedonia, se non se Lisimaco che ne fu cacciato da lì a non molto.

„ volmente a misure. Conciossiachè ciò che una
„ volta era il confine dell' impero dei Persi, ora
„ movendo verso Occidente forma una parte del
„ Romano dominio assai più grande dell' in-
„ tero di cui si boriava il gran Re. Nè in così
„ vasta estensione c' è cosa che alla vostra au-
„ torità possa sottrarsi o nascondersi, non cit-
„ tà, non nazione, non porto, non luogo di
„ alcuna specie, se non quello che dal vostro
„ dispregio trovasi convinto d'una misera inuti-
„ lità. L' Eritrèo poi, e le cataratte del Nilo, e
„ la plaude Meotide, che dai maggiori nostri
„ riputavansi l' estremità della terra, ora son
„ divenuti i ripari e le fosse della città: e quell'
„ Oceano che molti scrittori niegavano che cir-
„ condasse la terra (*x*), e lo spacciavano per
„ una immaginazion de' Poeti, fu da voi così
„ pienamente scoperto, che non v' è isola nel
„ suo seno che vi si asconda. Or tale e tanto
„ sendo l' imperio di Roma, egli è per mio
„ avviso men grande per l' ampiezza sua che pel
„ certo e fondato dominio con cui vi riesce di
„ possederlo e di reggerlo. Che di questo non
„ ne delibano veruna parte i Misj, o i Pisidi (*y*),
„ o i Traci, od altre genti interposte che par-

(*x*) Fra gli altri Erodoto.

(*y*) Popoli dell' Asia presso la Cilicia alle falde del monte Tauro.

„ te usurpino a forza le terre vostre , parte si
„ ribellino a voi , e rimangano impuniti e li-
„ beri ; nè il vostro in parole è stato del Re ,ma
„ in fatto di qualunque voglia occuparselo ; nè
„ i Satrapi guerreggiano tra loro come se non
„ avessero chi desse loro la legge (*z*), nè le Cit-
„ tà divise per quello o questo parteggiano, nè
„ mentre qua si mandano guarnigioni , vengono
„ scacciate di là, nè regna per tutto disubbidien-
„ za e scompiglio; no, niuno di questi disordi-
„ ni non accade tra voi, ma meglio di qualun-
„ que Coro ben accordato tutta la terra non man-
„ da che una sola voce che augura l' eternità
„ di questo felice dominio , e risponde con suo-
„ ni d'applauso al Capo e Maestro di questo
„ ammirabil concento dell' universale felici-
„ tà (*a* 2) . Conciossiachè regna in ogni parte
„ un ugual tenor di comando , e di riverenza :
„ nè gli abitanti dei monti per questo capo han-
„ no men d' umiltà di quei che soggiornano alla
„ pianura , e quelli ch' ebbero in sorte terre u-
„ bertose e feconde si recano a gloria d' essere
„ gli agricoltori vostri, nè l'isole in ciò sono
„ punto diverse dal continente ; ma come un
„ paese continuato ed un solo popolo, la terra

(z) Allude alle ribellioni dei Satrapi sotto l' impero dei Persiani, e alle rivoluzioni delle città sotto i Macedoni .

(*a* 2) Antonino Pio .

„ tutta ubbidisce in placido e rispettoso silen-
„ zio . Inoltre ad un vostro cenno tutti s' affret-
„ tano, e fanno a gara per compierlo ; e per
„ voi l' ordinare e l' eseguire non è che un pun-
„ to . Quelli poi che mandar solete al governo
„ delle Cittadi e provincie, siccome ciaschedu-
„ no comanda ai popoli che gli appartengono,
„ così tutti sono a voi indistintamente ed esat-
„ tamente sommessi , nè in altro sembrano dif-
„ ferenziarsi dai sudditi se non in ciò che pri-
„ mi danno agli altri la norma e l'esempio del-
„ l' ubbidienza . Tal è in fatti la riverenza che
„ professano all'alto Sovrano che ci governa ,
„ che qualunque cosa da lor si faccia, credono
„ ch' egli ne sia più istrutto di lor medesimi, e
„ più lui assente rispettano, che i domestici non
„ temono il padrone presente che comanda , e
„ grida, e soprasta ; nè alcun di loro si crede di
„ tal dignità che al solo ascoltarne il nome non
„ si scuota , e non s' alzi, e nol ricolmi d'enco-
„ mj , e non concepisca due voti, l' uno agli
„ Dei per esso, l' altro a lui stesso per se .

II. Maestria dei Romani nell' arte di governare . Cittadinanza di Roma saggiamente comunicata coll' altre nazioni, ed ottimi effetti di essa . Pace e tranquillità universale .

„ Ciò adunque che gli uomini dei secoli

„ precedenti pressochè tutti ignoravano, que-
„ sto fu a voi riserbato da inventarsi e perfe-
„ zionarsi. Nè meraviglia: perciocchè siccome
„ nell' altre cose, preparata già la materia, scop-
„ piano l' arti, così fondato il massimo, e 'l più
„ singolar degl' imperj, ne risultò parimenti
„ un' ammirabile disciplina di governo, e una
„ cosa dall' altra ricevè splendore ed aumento.
„ Conciossiachè se la grandezza dell' impero
„ porge esercizio e perfezione alla scienza, la
„ scienza perfezionata insegna all' impero l' arte
„ di rendersi e più gradito e più stabile. Ora
„ di quest' arte civile, di quest' altezza e profon-
„ dità di consiglio, non fu mai Stato o Città che
„ desse al mondo esempj sì luminosi e sì gran-
„ di. Conciossiachè divisi in due parti tutti co-
„ loro che al vostro dominio appartengono (ch'
„ è quanto a dire pressochè tutta la terra) i più
„ nobili e più potenti gli arruolaste fra i citta-
„ dini vostri (*b* 2), lasciando gli altri fra i sud-

(*b* 2) Dopo ciò Caracalla non ebbe a fare che un passo per accordar la cittadinanza Romana indistintamente a tutti, e a ciascheduno dei sudditi. Ma la generosità d' Antonino fu regolata dalla prudenza, e serviva alle viste politiche: l'atto del suo indegno successore fu la prodigalità d' un pazzo che scialacqua i suoi tesori, senza conoscerne il valore, e le conseguenze. Sopra la cittadinanza di Roma veggasi le Spanhemio nell' eruditissima opera intitolata *Orbis Romanus*.

„ diti. Quindi è che nè il mare, nè alcun paese
„ interposto toglie ad alcuno la sua città, nè
„ l' Europa è più distinta dall' Asia, ma tutto a
„ tutti sta esposto; nè si reputa forastiero chi
„ seppe della vostra fede rendersi degno, o me-
„ ritarsi gli onori vostri, ma la terra tutta, quasi
„ in una generale Democrazia, non riconosce
„ che un solo ed ottimo correggitore e custode,
„ tutti da un foro comune vengono a ripetere la
„ manutenzion di quei diritti che a ciascheduno
„ competono. E ciò che le Cittadi particolari
„ prestano ai loro distretti, questa Città sola lo
„ presta a tutte l' altre quante mai sono, quasi
„ loro universale Metropoli. Diresti per mia fe
„ che i diversi popoli divisi per castella e per
„ borghi, a lei come a Rocca e a Capitale ripa-
„ rino. Ned essa niega ad alcuno l' accesso, ma
„ tutti accoglie nel seno, agguisa del mare che
„ tutti i fiumi raccetta, in ciò pure al mar so-
„ migliante, che siccome questo per isboccar di
„ correnti non punto ingrossa, quasi che la ca-
„ pacità di esso fosse per natura proporzionata
„ alle fiumane ch' entro vi sgorgano, così in
„ questa a cagione della sua immensa grandezza
„ qualunque concorso di popolo non si rende
„ punto osservabile. Ma lasciando ciò a cui mi
„ trasse il corso del dire, mirabile fu il vostro
„ accorgimento nel distribuir il diritto della

„ vostra cittadinanza . Perciocchè lungi dal re-
„ carvi a gloria di non farne parte ad alcuno ,
„ cercaste innanzi di moltiplicar questo titolo
„ per modo a voi decoroso e giovevole: cosicchè
„ il nome di Romano non è più nome di città ,
„ ma di specie , nè questa una sola fra tutte ,
„ ma tale che in tutte l' altre rinne stasi . Che
„ non avete già voi diviso il mondo in Greci ,
„ ed in Barbari, divisione oggimai ridicola quan-
„ do la vostra sola città , è , sto per dire , più
„ popolata che tutta la stirpe de' Greci , ma
„ bensì in Romani , e non Romani , propagan-
„ do, e disseminando dovunque una dominazion
„ così splendida , e facendola allignare in ogni
„ terreno . Quindi è che presso ciaschedun po-
„ polo molti sono i cittadini vostri , non meno
„ che della loro città , tuttochè più d' uno non
„ abbia forse mai veduta questa adottiva sua ma-
„ dre : nè voi avete mestieri di guarnigioni per
„ custodir le fortezze , sendochè in ogni luogo
„ i più poderosi e riputati dei cittadini si fanno
„ per voi custodi delle loro patrie , ond' è che
„ siete doppiamente signori delle lontane città ,
„ prima per l' autorità originaria che in voi ri-
„ siede , poi per la spontanea vigilanza di quelli
„ che sapeste di stranieri far vostri : nè un tal
„ impero genera invidia , che voi con nuovo e-
„ sempio insegnaste a tutti a spogliarvene, aven-

„ do messo in comune ciò che di voi era pro-
„ prio , e fatto sì che chiunque aveva qualche
„ attitudine a governare , partecipasse insieme
„ con voi del governo : nè può in chi ubbidisce
„ destarsi odio , mercecchè i Principi a ca-
„ gione di questa comunanza d' autorità coman-
„ dano a tutti piacevolmente , non come a stra-
„ nieri e soggetti , ma piuttosto come a nazio-
„ nali e congiunti . E quanto alla moltitudine ,
„ ella in ciascheduna città è vie meglio che per
„ l' innanzi assicurata dalle soperchierie de' po-
„ tenti , a cagion del ricorso pronto ad un più
„ potente di loro , in cui è certa di trovar un
„ vindice de' suoi diritti , e un giusto punitore
„ di chi turba l' ordine e l' uguaglianza sociale .
„ Quindi ed ai ricchi , ed ai poveri giova e
„ piace del paro il presente stato , nè senza di
„ esso sarìa più vitale la vita ; tal è l' armonia
„ di questa ammirabile Repubblica , che ab-
„ braccia tutti i buoni dentro di se , e ciò che
„ per l' innanzi si giudicava un sogno, una fola ,
„ questo appunto fu dato a voi d' avverarlo ,
„ vale a dire di mostrare al mondo la somma
„ potenza innestata nella massima umanità , e
„ l' ubbidienza non estorta da spavento , o da
„ forza . Di fatto tu vedi le città vuote di guar-
„ nigioni , e sto per dir che una sola squadra ba-
„ sterebbe alla custodia d' intere nazioni : nè

„ già i soldati son molti e distribuiti per le ca-
„ stella , ma spicciolati e sparsi e mescolati fra
„ i popoli, in guisa, che molti di essi non sanno
„ ove si trovi il loro presidio . Che se pur qual-
„ che Città per la sua eccessiva grandezza mal
„ sapesse reggersi e temperarsi da se , non vo-
„ leste esserle scortesi di convenevol soccorso ,
„ ma le assegnaste guidatori sperimentati , e cu-
„ stodi che ne vegliassero a guardia . Quindi è
„ che tutti oggimai amano meglio di pagar tri-
„ buto a voi , che esigerlo per se medesimi : nè
„ a torto ; perciocchè il comando senza l'arte
„ e i mezzi d' usarlo , non è autorità , ma scia-
„ gura ; l' ubbidir ai migliori e più forti è sa-
„ lutare tranquillità . Tutti perciò sono a voi te-
„ nacemente attaccati , nè più son disposti a
„ ribellarvisi , che i naviganti al piloto (*c* 2) .
„ In luogo poi delle gare per l' impero o 'l prin-
„ cipato , soggetti dell' antiche guerre , altri ag-
„ guisa d' acqua tacitamente scorrevole se la
„ passano in placidissima calma , convinti che
„ tutti i loro tentativi non furono che sforzi di
„ infermi , e paghi assai di vedersi una volta li-

(*c* 2) Dopo questo sentimento segue nel testo una comparazione alquanto strana : i popoli , secondo Aristide , stanno attaccati ai Romani , e uniti fra loro appunto *come i pipistrelli nelle grotte si appiccano alle pietre e stannosi accanto l' un l' altro per sostenersi* . Ho creduto che questo non fosse luogo per pipistrelli .

„ beri da tante angustie e calamità ; altri poi
„ non sanno o non rammentano se mai regnas-
„ sero : e già le città dianzi per le loro discordie
„ dagl' incendj civili poste in sul rogo e ridotte
„ in cenere , agguisa di quel Panfilo di Plato-
„ ne (*d* 2) , risorsero a novella vita e ad un più
„ felice ed invidiabile imperio . Come poi ciò
„ avvenisse , non sanno dirlo , nè altro far pos-
„ sono che ammirare il presente stato ; e qual
„ chi si desta , e ride delle traccie confuse la-
„ sciate in lui da sogni strani e indistinti , com-
„ piacersi d' esser tornate in se stesse , e d' ab-
„ bracciar il vero in luogo d' ombre , e di larve .
„ Guerre poi appena si crede che mai esistesse-
„ ro , e poco meno che non si spaccian per fa-
„ vole (*e* 2) . Che se pure là su i confini accade
„ un qualche scompiglio , come in uno Stato sì
„ vasto è forza che pur talora addivenga , sia
„ per la frenesia de' Geti, o la sciauratezza degli
„ Africani , o il mal genio degli Egizj , che non

(*d* 2) Platone finge che un certo Ero Armenio , Panfilio d' origine , risuscitasse , e lo introduce a render conto degli affari dell' altra vita .

(*e* 2) Da questo luogo appunto arguisce a ragione il Webb , che questo Elogio s' appartenga al regno d' Antonino Pio , e non a quello di Marco Aurelio , come il Cantero e altri credettero . È certo che il lungo impero del primo fu tanto pacifico quanto quello del secondo fu travagliato da una serie pressochè non interrotta di guerre .

„ sanno goder della loro sorte (*f* 2), ben tosto
„ e la cosa e la memoria di essa dall' altrui
„ mente svaniscono; tanto altamente tra voi è
„ radicata la pace, e tanto insensibile si rende
„ al gran corpo del vostro imperio qualunque
„ scossa di guerra.

III. Rabbellimento delle città, e felicità dell' universo sotto l' impero Romano.

„ Ma quanto nella grandezza dell' impero,
„ nella potenza dell'armi, nella scienza di co-
„ mandare e di reggere vi siate lasciato ogn' al-
„ tro popolo addietro, s' è già mostrato abba-
„ stanza: ora aggiungerò un altro punto degnis-
„ simo, s' io non erro, d' osservazione, vale
„ a dir, che tutti coloro i quali ne' tempi scorsi
„ ebbero più esteso dominio, questi può dirsi
„ che comandassero non a nazioni, ma piutto-
„ sto a corpi ignudi e senz' anima. Conciossia-
„ chè e quando mai furono in terra e in mare
„ tante, e sì splendide, e sì popolose città? Chi
„ fu mai che viaggiando agguagliasse col loro

(*f* 2) I cenni di queste ribellioni confermano ciò che si è detto pur ora. Antonino, come riferisce Pausania, non fu mai ai Romani autor volontario d' alcuna guerra. Sappiamo poi da Capitolino che per mezzo de' suoi Legati costrinse i Mauritani ribellanti a chieder la pace, e che nello stesso modo represse e tenne a dovere i Daci, e gli Egizj.

„ numero quello dei giorni , anzi che talora in
„ un giorno solo ne scorresse due o tre , come
„ fossero castella o borghi ? Perciò non solo
„ nella somma dell' impero avanzate di lunga
„ mano gli antichi, ma in ciò pur anche che si-
„ gnoreggiando gli uni e gli altri le stesse terre ,
„ non però comandate agli stessi popoli : stan-
„ techè una sola delle odierne città poco meno
„ che non uguaglia in floridezza lo stato della
„ sua nazione in que' tempi . Quindi è che que-
„ gli potean chiamarsi soltanto comandanti del-
„ le frontiere, o Sovrani della solitudine, voi
„ soli siete Principi delle città . Ed in vero
„ tutte quelle di Grecia già si ravvivano per voi,
„ a voi rifioriscono ; e i loro edifizj, i monu-
„ menti dell' arti , gli ornamenti d' ogni specie
„ le rendono, dirò così, splendide ville , e sob-
„ borghi maestosi di Roma . Inoltre le coste ma-
„ rittime, e i luoghi entro terra , son tutti se-
„ minati di città , parte nuovamente erette ,
„ parte ristorate e abbellite ò dai vostri auspi-
„ cj o da voi . Già quell' Jonia , oggetto di tante
„ guerre , prima fra l' altre pompeggia di stra-
„ ordinaria bellezza ; e quanto ella anticamente
„ vinceva di splendore e di grazie l' altre pro-
„ vincie , di tanto presentemente vince se stes-
„ sa . Che dirò di quella grande là nell' Egitto
„ ed illustre città d' Alessandro ? non è ella di-

„ venuta un giojello del vostro imperio, aggui-
„ sa di prezioso monile che sul collo d'alta ma-
„ trona pomposamente risplenda? Degno è poi
„ della vostra sapienza che dei Greci, come nu-
„ tricatori vostri, prendete cura, e porgete lo-
„ ro la mano per sollevarli e soccorrerli, altri in
„ memoria dell'antico lor principato lasciando
„ liberi, altri governando con singolare dolcez-
„ za ed umanità; mentre ai Barbari, come gli
„ esperti cocchieri ſan coi cavalli, vi piace or
„ d'allentare il freno, or di stringerlo, secon-
„ dochè alla loro mansueta o feroce indole me-
„ glio conviensi. Vostra mercè adunque la ter-
„ ra tutta vive ora in una perpetua ed univer-
„ sale festività, e deposto il ferro, antico suo
„ vestimento, di lieti panni s'adorna, e a con-
„ viti, e sacrifizj, ad ogni allegrezza rivolge-
„ si; e tutte l'antiche gare fra le Città sono o-
„ mai ridotte a quest'una, qual di tante ami-
„ che e rivali brilli di più, qual comparisca
„ più vistosa, e più ricca d'ornamenti e di gra-
„ zie. Ove infatti tu volga l'occhio scorgi qua
„ ginnasj, e là fontane, più oltre e scuole, e
„ templi, e botteghe, e teatri, e portici; co-
„ sicchè sembra che il mondo esca pur ora dal-
„ le sue ruine, e ricreisi. Nè voi cessate mai
„ d'animarle, inviando doni a questa e a quel-
„ la, e felicitandole tutte coll'equabile riparti-

„ mento dei frutti della vostra beneficenza. Che
„ se da una parte le città sfavillano d'ornamenti
„ e di grazie, la campagna dall' altra, agguisa
„ di giardino, spira da ogni lato delizia e ferti-
„ lità. E già i fumi che dianzi s' alzavano dagli
„ accampamenti guerrieri, e le facelle annun-
„ ziatrici d' appressamento nemico, soffiate da
„ placide aure oltre le terre ed i mari, danno
„ luogo a spettacoli ben più giocondi, e a lieti
„ e non sanguinosi esercizj; e in vece de' fochi
„ malaugurati scorgesi il Sacro Fuoco, perpe-
„ tuo foriere de' nostri Dei (*g* 2), che non mai
„ ozioso passa di festa in festa, e di gente in gente a
„ bear colla sua comparsa le varie Città che da
„ ogni parte lo invitano, e studiano di meri-
„ tarsi l'onore d' esser allegrate dalla sua luce;
„ per cui si credono ben a ragione felici, ri-
„ mirando con dispregio e pietà quegli sciagu-
„ rati che non ricovrano all' ombra del vostro
„ augustissimo imperio. Perciocchè quella ma-
„ niera di vita che dicesi innanzi Trittolemo (*h*2)
„ aver dominato nel mondo, quella stessa cre-
„ d' io che regnasse innanzi di voi, voglio di-
„ re, aspra, selvaggia, e poco men che ferina;

(*g* 2) Ovunque gl' Imperatori passavano, erano preceduti da un vaso con foco acceso, in segno di adorazion religiosa.

(*h* 2) A cui Cerere insegnò l' agricoltura, dalla quale la società riconosce i principj del suo incivilimento.

„ laddove l'altra umana e piacevole ch'ora fio-
„ risce, riconosce dagli Ateniesi il principio,
„ il compimento e la perfezione da voi. Voi,
„ voi soli avete (*i* 2) alfine avverato coll'opera
„ il vano detto d'Omero, che la terra a tutti è
„ comune, poichè voi la misuraste quanta ella
„ è, e ponti ai fiumi imponeste, e dirupaste
„ montagne per aprir nei loro fianchi strade e
„ passaggi, e riempieste d'alberghi le solitudi-
„ ni, e finalmente col benefizio del buon go-
„ verno e dell'ordine, la rendeste per ogni par-
„ te colta e abitabile, e faceste sì che basta all'
„ universal sicurezza il poter dir, son Romano,
„ anzi pur vassallo di Roma. Per voi non è più
„ mestieri d'aver dinanzi agli occhi delineata
„ la disposizion della terra, o d'informarsi delle
„ leggi e dei costumi dei varj popoli, posciachè
„ voi a tutti felicemente spianandola, e schiu-
„ dendone per ogni dove le porte, deste agio a
„ ciascuno di visitarla e conoscerla, e, stabilite
„ provide leggi, toglieste le strane e barbare u-
„ sanze, curiose forse ad udirsi, ma troppo a
„ provarsi increscevoli, ed accomunando il go-
„ verno, la religione, e le nozze, rendeste l'u-
„ niverso una sola concorde e fratellevol fami-
„ glia.

(*i* 2) Si sono disposti diversamente i primi periodi di questo luogo, per maggior aggiustatezza di ordine.

„ Narrano i Poeti che innanzi al Principato
„ di Giove tutto era pieno di sedizioni e scom-
„ pigli; come poi Giove fu Re, cacciati sotterra
„ i Titani, e fulminati i Giganti, ogni cosa fu
„ rassettata ed in calma. Lo stesso appunto può
„ dirsi di ciò che innanzi e dopo voi accadde
„ nel mondo, vale a dire, che prima del vostro
„ impero la vita era incessantemente in preda
„ alla ferità, ed al disordine: ma non sì tosto
„ la Providenza vi pose al governo della terre-
„ stre Repubblica, brillò la luce sull'universo,
„ la vita sociale rinacque, l'umanità respirò,
„ cessarono le atrocità, i parricidj, i sacrifizj
„ feroci, ebbero l'are culto legittimo, riveren-
„ za le leggi, ubertà la terra, gli uomini tutti
„ sicurezza, e tranquillità. E come no? gli Dei
„ stessi entrano a parte del vostro ammirabil
„ governo, e godono di rassodarlo, e cospirano
„ insieme con voi a renderlo più poderoso e più
„ florido: Giove, perchè della terra, parto nobi-
„ lissimo della sua mente, avete una cura sì no-
„ bile e degna di lui; Giunone, perchè vi si ono-
„ ra con sante e legittime nozze; Vulcano e
„ Minerva, perchè scorgono fiorir per tutto le
„ loro arti; Bacco e Cerere, lieti di veder i loro
„ frutti illesi da barbare mani ristorar la vita
„ socievole; Nettuno che mira con gioia i suoi
„ mari sicuri e placidi, e solcati da navi non

„ più ministre di guerra, ma d'abbondanza e
„ commercio. Diana là nelle selve, in mezzo
„ ai giuochi Mercurio, godono d'esser onorati
„ co' lor diletti esercizj: Apollo e 'l coro delle
„ Muse mescolati coi loro seguaci esultano nel-
„ l'udire i teatri sonar tutto giorno de' loro
„ applausi. E in qual tempo la bella Venere fu
„ più festeggiata che in questo? e quando fu
„ che brillasse maggiormente nella sua pompa
„ in compagnia de' piaceri, della leggiadria,
„ e delle grazie? Nè tampoco avete a temere
„ che Marte inonorato voglia metter tutto a
„ soqquadro, come allor che fu trascurato al
„ convito dei Lapiti (k 2), che là pur egli lungo
„ le ripe de' fiumi s' appaga de' suoi pacifici o-
„ nori, e mena così per vezzo danze guerriere,
„ sogguardando le sue arme ora per la prima
„ volta incontaminate dal sangue. E tu mirator
„ d'ogni cosa (l 2), tu Sole, che nell'impero di

(k 2) I Lapiti erano un popolo della Tessaglia. Piritoo loro Re, avendo sposato Ippodamia, convitò insieme coi principali della nazione anche i Centauri, altro popolo di razza Tessalica, famoso nel domar cavalli: ma costoro riscaldati pel vino tentarono di ricompensarlo dell' invito col rapirgli a forza la sposa, dal che nacque una zuffa sanguinosa fra questi e quelli, con molta strage dei Lapiti. Questo scandolo viene attribuito dai Mitologisti a Marte, che irritato contro Piritoo, perchè lo aveva defraudato di non so qual sacrifizio, volle vendicarsene alla foggia degli Dei, vale a dire, sterminando il popolo per la colpa del Re.

(l 2) Ciò nel Testo è detto narrativamente. Ci parve che quest'ultimo tratto meritasse d'esser animato con un'apostrofe.

„ Roma non scorgi le violenze, e gli esempj di
„ crudeltà e di barbarie che in altri tempi ti fu-
„ nestavano, ben a ragion ti compiaci, e t' ar-
„ resti a contemplare con esultanza il più bello
„ di tutti gli umani spettacoli:

IV.

ORAZIONI D'ALTRI GENERI.

1. *Orazione ai Rodiani per la Concordia*. 2. *Orazione a quei di Smirna contro l'abuso della Commedia*. 3. *Invettiva contro un Critico*.

I. Posciachè Rodi risorse dalle sue ruine, i Rodiani lasciati in pace dal terremoto cominciarono (per usar un'espressione d'Aristide medesimo) *a diventar terremoto a se stessi*, coll'abbandonarsi alla discordia e alle sedizioni civili. Le gare dei potenti e dei bassi laceravano la Città. Aristide non credette di dover abbandonare quel popolo al suo furore; ma indirizzò ai Rodiani la presente Orazione, in cui con molta sensatezza e gravità dà loro ottimi consigli, e fa sentire energicamente i contrarj effetti delle dissensioni domestiche, e il bene inestimabile della concordia. „ Puossi talora, dic'egli, bramar „ la guerra e preferirla alla pace; la sedizione „ non mai: imperciocchè colla guerra molti „ acquistarono opulenza, grandezza, e gloria; „ colla sedizione e cogli odj non fu mai chi po- „ tesse, non che arricchirsi dell'altrui cose, ma

„ nemmeno goder in pace le proprie. E non
„ pur della guerra è peggior la discordia civi-
„ le, ma della stessa tirannide. Di fatto tanto
„ questa nella sua natura malefica è vinta dall'
„ altra, quanto minor danno reca ad una Cit-
„ tà un uomo solo che la travagli, di quello che
„ tutti insieme che facciano a gara per istraziar-
„ la. Inoltre niun saggio volle mai liberar la
„ patria per darla in preda alla sedizione: ben-
„ sì per calmar questa alcuni talora credettero
„ sano consiglio di costituirvi un Tiranno. Nè
„ già la tirannide rigetta per se stessa ogni
„ specie di legislazione e di ordine: ma nella
„ discordia civile non s'ode voce di legge, di go-
„ verno non v'è pur l'ombra. Nè poche furono
„ quelle Città che dominate da un Tiranno creb-
„ bero di grandezza e di forze, ma non se ne
„ conta pur una che dalla sedizione non fosse
„ guasta e consunta. E voi che odiate cotanto
„ il nome di regno, vezzeggerete la discordia,
„ mostro tanto peggiore dell'altro? Voi che pro-
„ ponete premj all'uccisor d'un Tiranno, non
„ soffrirete la voce di chi vi consiglia a spegner
„ la sedizione? E quando menate tanto vampo
„ della vostra libertà, quando siete cotanto in-
„ vaghiti dello Stato popolare, che senza di que-
„ sto sdegnereste l'immortalità, non v'accorge-
„ te almeno che colla vostra condotta venite voi

„ stessi a distruggerlo? Imperciocchè come non
„ intendete che, se questo morbo persiste, la
„ vostra libertà è minacciata da inevitabil peri-
„ colo? e che se non vi date fretta di guarir da
„ voi stessi, troverete qualche altro che verrà
„ colla forza a curarvi (*a*)? Siffatte cose non è
„ permesso a chi regge d'ignorarle senza colpa,
„ o di trascurarle. Per questo adunque, se non
„ per altro, per non perdere il diritto di far
„ checchè meglio v'aggrada, per l'amore della
„ vostra diletta libertà, per non esser costret-
„ ti ad aver poi tanto di paura, quanto avete
„ or di baldanza, tornate in voi stessi, o Ro-
„ diani, e pensate daddovvero a correggere il
„ presente stato . . . . Nè già dovete riposarvi
„ sulla differenza dei tempi, affine d'istupidir-
„ vi sul pericolo di più gravi sciagure; ma pen-
„ sar piuttosto che la sedizione in ogni tempo
„ ci priva di tutti i beni più cari. Oltrechè ap-
„ punto per questo è maggiore e più inescusa-
„ bile la vostra colpa (*b*), se quando tutto si

(*a*) Intende i Romani. I Rodiani aveano più d'un esempio domestico che provava la verità della predizione: *Rhodiis*, dice Tacito, *libertas adempta saepe aut firmata, prout bello meruerant, aut domi seditione deliquerant*. I piccioli Stati ammorbati di sedizione trovarono in ogni tempo di questo medici caritatevoli. Ginevra a'nostri giorni n'è un testimonii parlante.

(*b*) Il Testo ha *calamità*, espressione che non par la più propria, trattandosi d'un mal volontario.

„ trova in riposo ed in calma, quando ad ognu-
„ no è lecito goder in pace delle dolcezze della
„ vita, voi soli voleste rigettar la vostra porzio-
„ ne non già del denaro teatrale (*c*), ma della
„ stessa felicità. Conciossiachè quando la Gre-
„ cia era tutta divisa da sedizioni e da sette;
„ potevate forse imperversare con qualche scu-
„ sa, e seguire chi quella parte, e chi questa.
„ Ma ora qual è il soggetto che vi sproni alla
„ discordia? o qual cosa non c' invita ad una
„ piena ed amichevole tranquillità? Non è aper-
„ ta la terra tutta? non comanda un solo Prin-
„ cipe (*d*)? non son comuni le leggi? non può
„ ciascheduno o mescolarsi negli affari, o aste-
„ nersene, o partire, o restarsi, o governarsi in
„ ogni cosa a suo grado? Perchè dunque chia-
„ marsi addosso mali stranieri? perchè abban-
„ donarsi a un furore così intempestivo? Ma la
„ gravezza del male è per se stessa evidente: il
„ punto difficile si è quello di rintracciarne il
„ rimedio. A dirvi tosto quel ch'io ne penso,
„ vuolsi innanzi a tutto rimover l'ira che v'ha po-
„ sto assedio nell' animo; stantechè ove questa
„ predomina niuna cosa può assettarsi, o gui-

(*c*) Allude all'usanza degli Ateniesi. V. Dem.

(*d*) Ciò mostra che questa Orazione fu scritta sotto il regno di Marco Aurelio, dopo la morte di Lucio Vero, e, come si accenna nell'Esordio, in tempo della malattia d'Aristide.

„ darsi a bene. Appresso deesi sbandir ad un
„ tempo la soperchieria, e l'invidia, questa
„ dei bassi verso i grandi, quella dei grandi coi
„ bassi. Perchè ciò addivenga convien rappre-
„ sentar in una Città l'esempio d'una famiglia.
„ Sonvi in questa dei soprastanti: ai servi i pa-
„ droni, ai figliuoli i padri. Or quando è che
„ tutti vivano in pace, e l'un dell'altro si appa-
„ ghino? quando i superiori non credono a se
„ tutto lecito, ma rinunziano qualche parte
„ della loro autorità, e gl'inferiori dal loro can-
„ to non si credono permesso se non se ciò che
„ va a grado di chi comanda. Senza questa re-
„ ciproca equità non v'è famiglia che possa du-
„ rar concorde e felice. Facciasi l'applicazione
„ della medesima regola alle Città. Pensino i
„ grandi che quando vogliono distrutti i bassi
„ vengono a distruggere la lor grandezza mede-
„ sima. Conciossiachè non può esservi il po-
„ tente ove non esiste un più debole. Quelli
„ poi che di ricchezza o d'altro sono al di sotto
„ abbiano per fermo, che sollevandosi contro
„ i grandi rovinano la loro propria salvezza,
„ ancor più che se volessero atterrate le mura
„ che gli riparano. Perciocchè è questa legge
„ di natura portata veracemente da un qualche
„ Dio, che il debole riverisca il potente: l'abo-
„ lizione della qual legge chi la prende per se.

„ gno di libertà inganna stranamente se stesso,
„ e brama la sua perdizione, nè più nè meno
„ come se gli uomini, avendo invidia agli Dei,
„ congiurassero insieme a volerli spenti. E
„ quanto a quelli che avendo dimolte e gravi
„ ingiurie sofferte, non credono di doversi rap-
„ pacificare se pria non ne traggon vendetta,
„ arguiscano da ciò solo quanto sia pestilenzia-
„ le e funesta la sedizione che impone all' offe-
„ so la necessità di diventar offensore, e credan
„ piuttosto d'essere assai risarciti, se giungono
„ a spegner il germe dell'odio e della discordia
„ civile, cagione delle comuni sciagure. Che se
„ tutti la pensano a questo modo, qual sarà il
„ fine de'vostri mali? o chi più resterà vivo de'
„ Rodj? E non sarebbe questo emular la vitto-
„ ria del forsennato Cleomene (*e*), che dato di
„ piglio a un coltello, incominciando dai pie-
„ di, prese a minuzzar se medesimo? .... Ma
„ dei mali della discordia meglio è tacerne, per
„ non rinfrescar a quei che ascoltano le loro
„ piaghe: gioverà piuttosto rappresentarvi i be-

(*e*) Cleomene Re di Sparta, uomo violento e malvagio, fece cacciar dal trono il suo collega Demarato, accusato d'illegittimità. Soggiacque a varie vicende di prospera e d'avversa fortuna: alfine caduto in odio del popolo, divenne furioso, e finì nel modo accennato dal nostro Autore. La storia della frenesia conta molti suicidj, ma non ne vanta alcun altro operato con *dilettazione morosa*.

„ ni della concordia, tuttochè infiniti e notissi-
„ mi, per imitare gl' incantatori che allor solo
„ credono che i loro scongiuri abbiano piena
„ efficacia, quando ripetono più volte le stesse
„ voci. La sola concordia adunque comprende e
„ suggella tutta l'umana felicità: essa orna le
„ campagne di messi, assicura ed aumenta le
„ possessioni, fa che tutto nelle Città proceda
„ con aggiustatezza e con ordine: per questa
„ fiorisce la santità delle nozze, la legittimità
„ dei contratti, l' educazione de' figli, l' osser-
„ vanza de' patrj instituti; ella è che conserva e
„ mantiene la fedeltà delle mogli, la grata ac-
„ coglienza degli ospiti, il culto degli Dei, le
„ supplicazioni, i Cori, i trattenimenti sociali,
„ le pubbliche radunanze a cui presiede l' au-
„ gusta Temide; per essa i poveri trovano ripa-
„ ro all' indigenza, i vecchi ristoro alla loro
„ età, i giovani disciplina e sostegno: in una
„ parola sol essa rende comuni a tutti i beni
„ della vita, come lo è quell'astro benefico che
„ ne ravviva e conserva. Or non sarà dunque
„ stranissimo che voi, i quali solete alzar alle
„ stelle que' magistrati che si studiano di ricrear-
„ vi o colla vaghezza degli spettacoli, o col di-
„ stribuir danaro, o coll'abbellir la città, vo-
„ gliate poi sprezzare e rigettar la concordia,
„ di questi e d'ogn'altro bene dispensatrice? Im-

„ maginatevi di vedervi posti dinanzi agli occhi
„ due quadri, ove da un valente pittore siano
„ raffigurate due femmine: l'una di esse digni-
„ tosa, avvenente, ben complessa, ben colori-
„ ta, aggraziata nei movimenti, nell'atteggia-
„ mento gentile, perfetta in ogni sua parte sem-
„ bri dal cielo discesa in terra: l'altra è d'un as-
„ petto il più spaventevole, col capo chino, lab-
„ bra livide e spumanti, coll'occhio straluna-
„ to, piedi scarnati e distorti, gonfia di furo-
„ re, grondante di fresche lagrime, colle man
„ unghiate e rapaci, col pugnale rivolto al pet-
„ to, e d'ogn'intorno ravviluppata come in una
„ rete di tenebrosa caligine, per cui non si scor-
„ gono che sepolture e cadaveri. Contemplate
„ a bell'agio queste due così diverse e veraci
„ immagini, passate a vicenda con l'occhio dall'
„ uno all'altra, e poi decidete con qual delle
„ due femmine vi piaccia d'avere dimestichez-
„ za e consorzio.

II. È curioso l'argomento dell'Orazione a quei di Smirna sopra la commedia. È noto che l'arte drammatica presso i Greci ebbe un'origine poco decorosa. Una sfida di villanie fra alcuni ubriachi brutti di feccia fu il primo abbozzo di quell'arte che dovea dominar sopra i cuori. Eschilo ebbe il merito singolare di nobilitar la tragedia, e cangiar questo indecente spettacolo

in una rappresentazione di fatti sublimi ed interessanti. Ma la commedia si mantenne in possesso de' suoi diritti originarj, e benchè rispetto all'arte prendesse una forma migliore, non fu però nel fondo che una Satira personale, una Farsa capricciosa piena di maldicenze e d'oscenità. Ella si mantenne in questo stato sino a tanto che il Comico Eupolide, fatto gittar in mare da un potente offeso, insegnò a' successori ad esser piò modesti, e a morder il vizio rispettando l'uomo. Una tal riforma introdotta in Atene non fu però generale a tutta la Grecia. A Smirna, per esempio, sino ai tempi d'Aristide gl'istrioni nelle feste di Bacco giostravano tra loro, svillaneggiandosi con motti e scherzi vituperosi, e involvendo a capriccio nei lor vituperi i più onesti e rispettabili dei cittadini; e quel ch'è più bello, eravi un magistrato pubblico che dispensava gravemente il premio della maldicenza.

L'anima onesta d'Aristide si solleva contro questa depravazion di spirito, e tenta di farla abolire con questa Aringa. Alcuni insensati politici, e maligni ipocriti credevano, o fingevan di credere, che la licenza dei Comici fosse uno strumento efficacissimo di riforma. Il nostro Sofista Filosofo mostra quanto sia assurdo l'immaginarsi di emendare il costume corrotto col dar l'esempio della corruzione più scandolosa,

o d'insegnare la virtù per mezzo del vizio; egli fa conoscere che la mordacità di coloro, lungi dall' esser effetto di puro zelo, non era ispirata che dall' astio, dall' invidia, dalla malvagità, o da uno spirito d'infame traffico, acciocchè i cittadini modesti, temendo la sferza di que' mascalzoni teatrali, ne comperassero a prezzo d'oro il silenzio: mostra che questa censura cadeva su gli onesti più che su i rei, che questi ne divenivano sfacciati, quelli erano tentati di pentirsi della loro onestà, vedendola ricompensata col vitupero, e che il popolo in tal guisa perdeva il senso dell' onore, e della giustizia. Tutto ciò Aristide lo prova con sensatezza ed ingegno, ma nol fa sentire con forza. Ci voleva la veemenza di Demostene, o il pennello ardente di Giuvenale, o l'eloquenza filosofica del Sig. Thomas per metter nel vero suo lume la turpitudine di queste pesti della società, che dal fondo della loro anima incancherita vomitano veleno e feccia sulle riputazioni più pure, per squarciar dal loro volto la maschera del falso zelo con cui si coprono, e per segnar i nomi loro nei fasti dell' infamia, onde vivano all' obbrobrio dei nazionali, e all' esecrazione dei secoli.

Ma per tornar alla nostra Aringa, ciò che rispetto a noi dee sembrare il colmo della stravaganza si è, che il popolo di Smirna risguardava

questa indegnità come un atto di divozione verso il Nume protettor del teatro, e dello spettacolo. Gli argomenti d'Aristide non lasciano verun dubbio su questo articolo. Eccone i luoghi più insigni: „ Io dico adunque che dobbiamo
„ bensì celebrar le feste di Bacco, e di Venere
„ pur anche, e degli Dei tutti, e far libazioni,
„ e sacrifizj, e cantar Peani, ed inghirlandar-
„ si, ed infine non ometter veruna cosa che ap-
„ partenga al culto degli Dei; ma una sola cosa
„ devesi omettere ch'è alle precedenti congiun-
„ ta, grata bensì alla moltitudine, ma odiosis-
„ sima a tutti i buoni, dico le villanie, e le
„ farse oscene, nè vuolsi esser di questo nè au-
„ tore, nè attore. È la massima delle assurdità
„ l'osservar nell'atto del sacrifizio somma de-
„ cenza, e poi dinanzi a quegli Dei stessi a cui
„ si sacrifica, col loro pretesto dire ed ascoltare
„ tutto ciò ch'è più disonesto e più sconcio ...
„ Che se crediamo esser ciò grato agli Dei, ven-
„ ghiamo a contraddire a noi stessi, poichè non
„ ci accostiamo a loro che con cuor puro, e con
„ parole di buon augurio (*f*); se poi siam di
„ parere che siffatte cose loro dispiacciano, co-
„ me possiam credere di mostrarci loro divoti,

(*f*) Si accennano le formule *Euphemie*, *bona verba*, *favete linguis*, che il Sacerdote pronunziava innanzi la celebrazione del rito sacro.

„ e di meritarci il lor favore, commettendo ciò
„ da cui appunto per loro dovevamo scrupolo-
„ samente astenerci? .... E quelle cose che se
„ alcuno le avesse o dette o sofferte, non gli
„ sarebbe lecito di avanzarsi oltre il vaso dell'
„ acqua lustrale, queste noi osiamo cantarle in
„ mezzo alle sacre funzioni; e quando crediamo
„ atto empio sacrificar una vittima sconvenien-
„ te, ci diamo ad intendere di esercitar un atto
„ di pietà, onorando indegnamente gli Dei; e
„ mentre in ogn'altro punto osserviamo esatta-
„ tamente il decoro, in questo, spalancati gli
„ occhi e le orecchie, diamo volentieri ricetto
„ ad ogni specie di brutture e d' infamia? „
Tutti questi luoghi formano un nuovo argomento per confermar l' opinione del dottissimo e sagacissimo Sig. Mattei intorno all'idea di sacro annessa dai Greci al Teatro, e a quanto in esso facevasi; opinione che intesa discretamente ha un fondo di verità incontrastabile, benchè gagliardamente combattuta dal P. Canovai, degno antagonista d' un tal campione, per l'eloquenza, per l'ingegno, e specialmente per l'esempio ch'ei diede all'Italia della moderazione e della decenza con cui sole è permesso di opporsi alle opinioni degli uomini grandi, e rispettati dalla fama.

III. Sparso di tratti curiosi, istruttivo, e suscettibile di molte opportune applicazioni è il ragionamento che noi abbiamo intitolato *Invettiva contro un Critico*, e che nel Testo s' intitola *de Paraphthegmate*, termine che significa *detto sconveniente ed inoppurtuno*. Sul fine d' un Elogio di Minerva (diverso da quello che ci resta) Atistide era scappato a far qualche cenno sull' artifizio della sua Orazione, e a parlar con qualche lode di se medesimo. Un uomo che affettava zelo, ma che non osava palesarsi, il fece ammonire occultamente che un tal discorso aveva pregiudicato alla riputazione d' Aristide, come indizio di vanità e d' arroganza, tanto più ch' era del tutto inutile, essendo già ognuno convinto della di lui maestria in fatto d'eloquenza. Aristide che probabilmente dovea conoscere l' ammonitore, benchè volesse tenersi occulto, e sapea da che bassi principj fosse dettato questo avviso caritatevole, se ne risente agramente, e prende a smascherarlo col presente ragionamento, in cui con una moltitudine d' esempj prova che i più grand' uomini dell' antichità non si fecero mai scrupolo di sentire e di parlar degnamente di se, nè ciò fu mai loro recato a biasimo. Egli entra in materia coll' arditezza d' un uomo ingenuo, che lungi dal pentirsi d' aver reso giustizia a se stesso, se ne gloria senza mi-

stero; premesso però un luogo insigne intorno i caratteri e le vere idee dell' arroganza e della modestia, argomento pieno d'equivoci, e trattato dal nostro Autore colla maggior precisione ed aggiustatezza filosofica.

„ E giacchè temi che il mio parlar di me „ stesso non senta di jattanza e di vanità, odi, „ che voglio consolarti, odi una volta com' io „ la pensi. Io la intendo adunque così, che „ colui che si arroga più di quel che comporta „ il suo merito, e si millanta presso il volgo, „ affine di sbalordirlo e abbagliarlo, sia un uo„ mo veracemente spregevole, e meriti i titoli „ d'arrogante, o d' impostore, o di ciurmado„ re, o s' altro ve n' ha di più odioso. Ma chi „ dopo aver ponderate e conosciute le proprie „ forze sente di se in ragione di ciò ch'ei vale, nè „ s' arroga punto di più, questi per mio avviso „ dee chiamarsi uomo libero e ingenuo. Imper„ ciocchè siccome nelle ricchezze chi ostenta „ un fasto superiore alle sue facoltà, e passeggia „ baldanzoso, e facendone una pompa sfoggia„ ta insolentisce e soperchia, chiamasi a ragio„ ne borioso e sopraffattore; chi all' incontro „ vuol esser dammeno di quel che importa il „ suo stato, e s' impicciolisce per sola povertà „ d' animo, e cerca di nascondere le sue sostanze „ in luogo di confessarle, non s' acquista il no-

„ me di modesto, ma di sordido, interessato, e
„ schifoso; così e nella letteratura e in ogni al-
„ tro affar della vita quel solo è degno di lode
„ che sa giudicar di se stesso coll' esatto ragguа-
„ glio del vero. Sì, quel solo per mio avviso è
„ uomo schietto, magnanimo, e onesto, non
„ vile, doppio, ed artifizioso, che può del pari
„ attribuir a se stesso il poco ed il molto, e che
„ le sue cose come le altrui sa con ugual fran-
„ chezza lodarle o vituperarle secondo il me-
„ rito, e preferisce ad ogni cosa la verità. Ma
„ tu che mi tacci di prosunzione, mi conosci
„ tu abbastanza per sapere com' io m' apprezio?
„ Sai quanto io desideri nelle mie cose? E che
„ ti par egli ch' io pensi di quel ch' io can-
„ cello, o ch' io cangio? Vorresti adunque ch' io
„ portassi lo stesso giudizio di ciò ch' io riget-
„ to ne' miei scritti, e di ciò che serbo? Del
„ resto anche il detto d' Apollo, *Conosci te*
„ *stesso* comprova apertamente il mio intendi-
„ mento. Non dice il Dio semplicemente: *Pro-*
„ *testa di non esser nulla*, ma: *Non voler esser*
„ *nè più, nè meno di quel che sei*. Che tal sia
„ la sentenza del primo detto lo spiega quella
„ che viene appresso: *Nulla di troppo*.

Stabilito il fondamento del suo discorso, dopo aver arrecata una gran folla d' esempj di questa onesta e magnanima libertà, odasi con che

vivacità, e con che forza investe il suo sciaurato avversario.

„ E che dunque? sarà a lui (g) stato lecito
„ l' arrogarsi anche assai più del convenevole,
„ a me non sarà permesso d' attribuirmi nep-
„ pur ciò che diritiamente convienmisi? E
„ quando veggiamo che i Soprastanti ai giuo-
„ chi, e gli spettatori più ragguardevoli per-
„ mettono ai Tragici e ai Comici, e a tali altri
„ competitori del premio di far qualche digres-
„ sione intorno di se, e talora di depor la ma-
„ schera della Musa sotto cui si coprono, e di
„ parlamentar gravemente intorno lo Stato (h),
„ tu non mi vorrai concedere di respirar pur
„ un poco, o volgermi addietro, tu, dico, che
„ sei un nulla, e dovresti averci gran mercè se
„ sei ammesso nell' uditorio agguisa di servo?
„ Ma dimmi, e che avresti di grazia a rispon-
„ dere se alcuno ti domandasse: siffatto discor-
„ so secondo te riuscì dunque grave e molesto?
„ o bene: se parve tale agli ascoltatori, perchè
„ non se ne querelano? se a te, perchè ricorri
„ agli ascoltatori? Imperciocchè questa turba
„ si ridurrà poi ad un qualche invidioso, o per

(g) Parla d' Isocrate che nel suo Panegirico esalta se stesso sopra tutti gli altri Oratori presenti, e possibili.

(h) Aristofane è pieno di digressioni politiche, nelle quali fa spesso elogj sfacciati al suo merito.

„ lo meno freddo e ignorante, come sei tu. Che
„ se a te pure piaceva la mia Orazione, forza è
„ che ti piacesse pur anche quel ch' io ne dis-
„ si: poichè non può stare che se tu avevi com-
„ piacenza nell' ascoltarmi, ti sembrasse poi
„ una sciagura la mia compiacenza medesima.
„ Se poi ti sfuggirono le grazie del mio discor-
„ so, io aveva dunque ottima ragione d' am-
„ maestrarti. Or via, e come ricevesti le cose
„ ch' io dissi poscia intorno di me? Poichè se
„ ti spiacquero, tanto meglio, ottenni appunto
„ il mio fine. E a ragione: perciocchè se t' at-
„ trista la mia gioja, è ben giusto ch' io pure
„ della tua tristezza m' allegri. Se poi approva-
„ sti le mie riflessioni, perchè ora scappi a rim-
„ proverarmele? E non vedi tu che rinfaccian-
„ do me accusi te stesso? Del resto vuolsi giu-
„ dicar siffatti ragionamenti non solo secondo
„ gli uomini, e ciò che a ciascheduno compe-
„ tesi, ma insieme anche i tempi, i fini, e qua-
„ lunque specie di circostanza che vi si aggiun-
„ ge. Se alcuno, a cagion d' esempio, prende
„ a ragionar di se stesso per vaghezza d' ingiu-
„ riar altrui, o per un dispregio insolente di chi
„ lo ascolta, o per qualche privato e vile sog-
„ getto, com' egli m' accadde più volte di veder-
„ ne alcuno marciar col capo alto, e colle ciglia
„ aggrottate agguisa di sovrano del suo uditorio,

„ e coll' atteggiamento d' uomo che tutti gli al-
„ tri calpesta, oh questo sì parmi che debba a
„ buona equità rampognarsi, anzi fuggirsi co-
„ me uno dei discendenti della testa di Medu-
„ sa (i). Ma se un uomo, che nel corso della sua
„ vita si mostra così moderato ed affabile che
„ questo è il tratto del suo carattere il più di-
„ stintivo (dico io forse troppo anche adesso,
„ e fa bisogno ch' io chieda scusa?) e qualora
„ si sente mosso da un Dio parla di se senza ec-
„ cedere i confini del vero, e ciò quando l' oc-
„ casione il comporta, quando l' uditore già
„ preparato e commosso non d' altro si occupa
„ che dell' inteso discorso, qual fastidiosità è
„ mai questa di risentirsene? Ma di', era dun-
„ que allora il tuo spirito così scioperato, che
„ in luogo di lasciarti agitar dai fantasmi de-
„ stati dal mio favellare volessi piuttosto ag-
„ guisa di gallina razzolare nella mondiglia per
„ cercarvi che bezzicare, riputando un gran
„ guadagno per te lo scoprirci qualche nonnul-
„ la men che lodevole? Che se questo pur c' era
„ veracemente, che non l' attribuisci all' ecces-
„ so della mia umanità che ti provvide d' alimen-
„ to, onde avessi pur di che vivere? Mercec-

(i) Espressione proverbiale per indicar un uomo abbominevole, e da fuggir come un mostro. La testa di Medusa cangiava in pietra chiunque la scontrava col guardo.

„ chè tu se' appunto quel desso a cui già rispo-
„ se l'Oracolo (*k*), che come prima trovasse
„ tutto degno di lode, verrebbe incontinente a
„ morire. Perciò tu devi a me il prezzo della
„ tua vita; nel che se vuoi condannarmi, in que-
„ sto sol non hai torto „.

Letterati di prima sfera, uomini di Genio, intendeste? Sovvengavi dell' Oracolo, imitate il buon Aristide: nel pensar alla vostra gloria, pensate anche un poco alla sussistenza di quei poveri insetti che vivono delle secrezioni dei talenti. Per carità, qualche negligenza, qualche arditezza: una paroluzza non ammessa alla cittadinanza della Crusca, un tornio Gallicano, un' espressione di Genio che sarà tosto condannata *indicta causa* di seicentismo, possono dar loro di che vivere un anno e più. Se non altro abbiate cura che trovino nelle vostre opere qualche sbaglio tipografico che possa esser messo sul vostro conto. E che? vorreste voi far morir d'apoplessia un' intera specie? scemar la popolazione? pregiudicar all' arte libraria? privar del quotidiano alimento quelle rispettabili *cotterie* che passano l' ore in una onesta maldicenza per bene della letteratura e della morale? Diasi che vivere a chi non può vi-

(*k*) Chi sia costui, non si può indovinarlo, non essendoci alcuno Autore che ne faccia cenno.

ver da se. Veramente il Principe di Condè la pensava alquanto altrimenti: avendo un certo sciaurato scritto una Satira contro un uomo celebre, e scusandosi dinanzi al primo col dire *Monsignore, è pur necessario ch' io viva: Io non ci scorgo questa necessità*, rispose il Principe. Ma il gran Condè era un Eroe, e per gli Eroi la vita degli uomini è poca cosa. I letterati devono essere più discreti ed umani. Cooperate alle viste della natura: è secondo l' ordine che ognuno viva come può, e viva della sua arte: le api seguano a formar il mele, e i ragni piglino mosche. Ma seguitiamo ad ascoltare Aristide.

„ Che sì che un giorno t' avviserai di osser-
„ var anche il guardo e i sembianti della Pitia e
„ degl' Indovini, allora che profeteggiano? e
„ se loro esce di bocca qualche parola che ab-
„ bia un po' del grandioso ti metterai a sinda-
„ carla. Sciaurato, e profano, non son queste
„ cose del momento? Impara ciò che racconta
„ Senofonte di Ciro il Grande (*l*), ch' egli nella
„ vita comune era temperato e composto, e lon-
„ tanissimo dalla baldanza; ma qualora scende-
„ va al campo, e sentivasi incalorito dal fuoco
„ di guerra, spirava in tutto grandezza, e par-
„ lava altamente e de' suoi soldati e di se.

(*l*) Cirop. l. 7.

„ Nè a torto: perciocchè se togli dall' animo il
„ pungiglione dell' estro, togli anche il viatico
„ della fortezza. S' io dunque non già innanzi
„ al cimento, ma nel mezzo della pugna,
„ nel bollor del discorso, agitato innanzi ad a-
„ gitati uditori mi lasciai trasportare alcun poco
„ dall' impeto del sentimento, perchè ripren-
„ dermi? perchè non dire piuttosto: *Non senza*
„ *un Dio tanto furor l' investe (m):* e questo
„ Dio era Minerva, sovrana ed arbitra del de-
„ coro.

Armasi (ascolta Omero) (*n*)
Armasi in mezzo al campo il divo Achille:
Scricchiano i denti, gli sfavilla il guardo
Qual foco ardente, il cruccio al core accolto
Scoppia dal viso, ei minaccioso e torvo
L' arme del ciel, Troja guardando, afferra.

„ Come adunque? i danzatori di Bellona (*o*)
„ e di Marte saranno in una smaniosa inquietu-
„ dine, avranno le mani, le labbra, le membra
„ tutte del corpo in un movimento perpetuo,
„ vedrassi nei loro atteggiamenti una mesco-

(*m*) Il. l. 5.
(*n*) Il. l. 20.
(*o*) Forse per questo termine s' intendono specialmente i guerrieri, i di cui movimenti militari possono comprendersi sotto il nome generale di danza: e fors' anche si allude ai *Bellonarj*, ossia sacerdoti di Bellona, i quali entravano in un vero furore, e si facevano dell' incisioni alle braccia e alle coscie, offerendo il loro sangue alla Dea.

„ lanza singolare d' ira, di cordoglio, di pas-
„ sion, di ragione, da cui trasportati esclame-
„ ranno altamente: *Miser chi fassi alla mia*
„ *spada incontro* (*p*), e i danzatori di Mercurio
„ e delle Muse, che il Re degli Dei creò Sovrani
„ degli *alati e brillanti ed ardimentosi discor-*
„ *si* (*q*), vorrai tu che agguisa degli Erembi (*r*)
„ guardino a terra freddi e assonnati, e non
„ piuttosto che come agitati da un Coribante (*s*)
„ o da qualche altro poderoso e fervido genio
„ accompagnino col loro stile la divinità che gli
„ inspira? Tu ammiri l'elmo e lo scudo di Dio-
„ mede che gittan fuoco (*t*), e prendi ciò per un
„ presagio delle imprese di quell' Eroe, e osi
„ poi riprender coloro, a cui Minerva fa scin-
„ tillar il foco dal capo stesso? Conciossiachè
„ qual zuffa fu mai preceduta da un tal calo-
„ re, qual è quello che infoca e penetra
„ i veri animati discorsi? Non da Re ma
„ da Saggio fu il detto di Dario che il foco tut-
„ to abbellisce; ma una certamente è la fonte del
„ ben dire, quel sacro e divino fuoco di Giove,

(*p*) Il. l. 13.

(*q*) Espressioni Pindariche, ben adattate all' entusiasmo che l' Autore intende di rappresentare.

(*r*) Popoli dell' Arabia della razza dei Trogloditi, che abitavano in alcuni buchi sotterranei.

(*s*) V. T. II, p. 337, Nota (*s*).

(*t*) Il. sul principio del Lib. 5.

„ da cui chi si sente acceso non ha più nulla di
„ volgare o di basso. E tu pretendi che si guar-
„ di a te ed a' tuoi occhi, e che l'uomo ispirato
„ tremi a guisa di fanciullo per paura che non
„ gli esca di bocca una paroluzza che offenda i
„ tuoi delicatissimi orecchi? Tu se' quello (*u*)
„ che vuoi dar legge non ad un torrente, ma al
„ Nilo che ha insieme e proporzione e grandez-
„ za.... Tu mentre alcuno col vento in poppa
„ va rapidamente per l'alto, seduto scioperata-
„ mente sul lido gl'imponi d'arrestarsi, e gli
„ gridi: non vedi tu com'io mi sto cheto ed
„ immobile?.... Sì certo: ma vuoi tu che
„ l'aquila s'adatti al volo d'una cornacchia?
„ vuoi che il destriero nel suo corso prenda
„ norma dall'animale orecchiuto? Ma quello,
„ ben sai,

(*v*) *Nitrisce alteramente, il collo e 'l tergo*
Sferzan le chiome, ei baldanzoso e caldo
Vola coll' agil piede al campo usato:

„ all'altro è bastevol gloria s'ei giunge a
„ sgravarsi della sua soma ch'ei porta intorno
„ per l'uso giornaliero, ricevendo più busse che
„ non fa passi „.

Non è da omettersi un altro pezzo da cui si

(*u*) Tutti i tratti seguenti nel Testo sono dispersi, e quasi perduti in una amplificazione intemperante.
(*v*) Il. L. 6. v. 509.

rileva quanto cumulo di pregi sia necessario a render un dicitore perfetto, e quanti pochi siano in caso, non dirò di riunirli tutti in se stessi, ma di ravvisarli, e di sentirli negli altri. „ Egli „ è anche talor necessario che chi ama il pro- „ fitto degli ascoltanti s' arresti a far sentir le „ finezze del suo discorso, se non vuole che la „ miglior parte di esse sfugga inosservata o ne- „ gletta. Imperciocchè molti sono i pregi del „ dire Oratorio, o Poetico, molte le forme del „ bello, alcune affini tra loro, altre più rimo- „ te, e diverse: le quali tutte siccome niuno „ può agevolmente accoglierle in se, trattone „ forse il solo Omero fra' Poeti, così ciasche- „ duno dei dicitori coltiva separatamente una „ qualche specie, e fa prova di segnalarvisi. „ Quindi è che se alcuno si propone di scorre- „ re ad un sol tempo per tutte le sopraccennate „ bellezze, anzi di mescolarle mirabilmente „ fra loro, formandone un nuovo e ben inteso „ conserto, primieramente osservando il costu- „ me adattato alle circostanze, poscia temperan- „ do accortamente fra le loro qualità o disparate „ o contrarie, in guisa che l' accuratezza si uni- „ sca al brio, la vibratezza alla forza, l' abbon- „ danza alla chiarezza, la grazia alla gravità, „ all' invenzione il maneggio, la solidità all' ar- „ dimento, e a tutto questo si aggiunga armo-

„ nia, fluidità, agevolezza (cose tutte che a me
„ certo sono assai meglio note che a te ed a' tuoi
„ simili) allora ognuno degli uditori resta abba-
„ gliato e fuori di se, e agguisa d' uomo asse-
„ diato da tutte le parti si rivolge ove può, e se-
„ condo la sua natura o la facoltà che in esso
„ predomina loda o la sceltezza dell'espressione,
„ o l' acume dei concetti, o la leggiadria dello
„ stile. Il dicitore frattanto ne sente cruccio, e
„ dice fra se: come? tu intendi appena la me-
„ noma parte del mio lavoro, e mentre io colla
„ mia mano maestra tocco ad un tempo tutti i
„ punti dell' armonia, ti stai osservando il mo-
„ vimento d' un solo dito, come se in una cete-
„ ra non udissi che il suon d' una corda, quan-
„ do tutte insieme si scuotono? Quest' è che
„ muove il dicitore a parlar talora del suo artifi-
„ zio, non per altra ragione se non perchè si
„ osservino l' orme ch' ei lascia impresse, per
„ zelo del tuo vantaggio e degli altri, e sopra
„ tutto dell' arte stessa, onde i semi di quella
„ osservati e raccolti si conservino, e rendano
„ frutto.

VITA
DI TEMISTIO

Fra tutti gli uomini illustri che fiorirono trà l'impero di Costantino e quello d' Arcadio, spazio che comprende gli ultimi respiri della greca eloquenza, il più ragguardevole fu certamente Temistio. Il celebre Sig. Thomas parla di quest'uomo con un entusiasmo straordinario. Egli ce lo rappresenta come uno di quegli *esseri unici nella loro specie, che non somigliano che a se stessi, che passano a traverso del loro secolo senza tingersi de' suoi colori, e che la posterità distingue da lungi, agguisa di quegli alberi solitarj che s' inalzano con vigore in uno spazio deserto*. Tuttochè io non creda Temistio nè tanto originale, nè tanto sopra il suo secolo quanto sembra al Sig. Thomas, lo trovo però degnissimo d' ammirazione, come Filosofo utile, Cortegiano virtuoso, Oratore di molto superiore ai suoi coetanei, e rispettabile in ogni età.

Fu egli di Paflagonia, e nacque sotto il regno di Costantino, ma non è noto in qual anno. Ebbe per padre Eugenio, Filosofo anch'esso di

professione, e più di carattere. Il figlio ne scrisse l' Elogio funebre, che però non è la migliore delle sue opere, spiccandovi più l' ingegno che il sentimento. Ammiratore ugualmente del sublime Platone e del preciso Aristotele, Eugenio cercava di conciliar le discordie loro come un amico comune: agguisa di que' due grandi maestri accoppiava lo studio della Filosofia a quello delle belle lettere, disprezzava coloro che filosofavano sol colla lingua, amava passionatamente l' agricoltura, e occupava l' ozio domestico colla coltivazione d' un suo podere, e dei talenti del figlio, che gli promettevano frutti ancor più preziosi e abbondanti. Temistio già formato nella prima età sotto la disciplina paterna, fu spedito a perfezionarsi nei buoni studj in un luogo oscuro su i confini del Ponto, nella patria di Medea, nel paese delle antiche Amazoni. Non è noto chi fosse il virtuoso solitario ch' ebbe la fortuna di educarlo; ma la scelta del padre e i successi straordinarj d'un tal alunno non lasciano dubitar del suo merito. *Un luogo così barbaro*, ecco come parla il grato discepolo, *la sapienza e la probità d' un tal uomo non solo il rendeva Greco, ma lo costituiva il delubro delle Muse*. Ritornato alla patria sembra che da lì a non molto si trasferisse a Costantinopoli, e ch' ivi seguendo l' orme del padre si applicasse a insegnarvi

Filosofia in età assai giovenile . La perfetta intelligenza delle dottrine , e del senso arcano di Aristotele fu sempre un' impresa difficile anche per chi aveva incanutito nelle scuole del Peripato . Temistio appena uscito dalla classe dei discepoli si trovò in istato di stender una parafrasi che spiegava e illustrava le opere di quel Filosofo , nella quale , com' ei si esprime ingegnosamente , *avea riposto tutto il patrimonio ereditato dal padre* . Questa parafrasi scritta da lui , solo per suo uso particolare , e senza verun oggetto di gloria , fece ben tosto sentir in lui un Autore colle divise d' interprete . Un esemplar di quest'opera giunse senza saputa di Temistio alle mani d' un Filosofo Greco già discepolo di Jamblico , e che tenea scuola in Sicione . *Non era egli ,* dice Temistio , *un di coloro che si struggono d' invidia , e minuzzano l' altrui fama , e fanno sega dei denti contro chiunque ha in se pur ombra di merito , ma tale che si pregiava d' innanimare , ed infiammar maggiormente quelli che scorgeva nati per la virtù .* Quest' uomo , appena ebbe letta l' opera del nostro giovine Autore , ne restò così colpito di meraviglia che preso da un impeto senza esempio lasciò la città e la scuola , e alla testa de' suoi discepoli s' avviò alla volta di Costantinopoli , per mettersi insieme con loro sotto la disciplina di

Temistio. Forse l'autor nostro era degno di quest' onore; ma egli è reo dinanzi alla posterità di averci dissimulato il nome di cotesto eroe della modestia. Una confessione così solenne della sua inferiorità fa dubitar a ragione se questa fosse reale, e ad ogni modo lo inalza incommensurabilmente più dalla parte dell' animo di quel che lo abbassi da quella dell' ingegno. Questa magnanima umiltà non è meno ammirabile che quella d' un Sovrano che cedesse spontaneamente il trono a un altro più degno. Ciò che la rende ancora più meritoria si è che i discepoli di quest' uomo straordinario avevano ripugnanza a seguirlo. In tal circostanza Temistio ebbe una compiacenza singolare, la quale non toccò in sorte che a lui e a Socrate. Perciocchè veggendo il filosofo di Sicione i suoi uditori esitanti su questa strana risoluzione, andò a consultar l' Oracolo per saper se il suo entusiasmo fosse ragionevole o cieco, e n' ebbe in risposta che seguisse pure il suo impulso, di cui non poteva avere miglior consiglio. Da quel punto Temistio diventò egli stesso l' Oracolo della Filosofia. Tutte le città più celebri vollero possederlo per qualche tempo, e profittar della sua dottrina. Egli trasportossi successivamente a Nicomedia, in Antiochia, in Galazia (*a*), e per

(*a*) Il popolo della Galazia, ossia Gallogrecia, perchè disceso da una mescolanza di Galli e di Greci, per atte-

ultimo a Roma stessa. Siccome egli abbelliva la Filosofia colle grazie, e colla pompa dell' eloquenza, così gli riuscì di destar un trasporto generale, e di abbagliare e vincere tutti gli spiriti. I Romani sopra gli altri fecero ogni sforzo per fissarlo stabilmente appresso di loro. Ma Roma aveva una rivale che prevaleva sull' animo di Temistio. Le condizioni le più generose, e gli ufizj dello stesso Imperatore non valsero a trattenerlo. Egli ritornò a Costantinopoli, ove avea già presa moglie, e stabilì in essa il domicilio della sua fortuna, e la sede della sua gloria. La sua Filosofia non fu puramente speculativa, nè la sua eloquenza di vana pompa. Egli impiegò l' una e l'altra in servigio della nuova sua patria, avendo sostenute per lei molte e varie ambascerie in diverse città, e specialmente alle corti imperiali con grande applauso e successo. „ Quan„ do i talenti, così con filosofica elevatezza il „ Sig. Thomas, sono pervenuti a un certo gra„ do di celebrità, può bensì un Sovrano avvi„ lirsi col perseguitarli, ma non ha più merito „ nel proteggerli. Egli vi è come sforzato dal

stato di Temistio (oraz. 23) era acuto, e ingegnoso forse più di qualunque altro di Grecia. Sopra tutto era così appassionato per la Filosofia che *appena vedeva un pallio, pendeva da esso come il ferro dalla calamita, e ai professori delle dottrine Platoniche pagava di tributo poco meno di quel che Serse diede a Temistocle* (vale a dir il valsente di tre città).

„ proprio secolo: la voce pubblica è la sua leg-
„ ge: inoltre egli onora se stesso coll' onorarli,
„ e allora l' esser giusto diventa, sto per dire,
„ un tratto d' orgoglio „. Non è dunque meraviglia se tutti gli imperatori di quel tempo colmarono Temistio d' onori e di grazie. Costanzo che fra le poche sue buone qualità avea quella d' esser bel parlatore, e di amar l' eloquenza, da cui sperava molti panegirici, lo elesse Senator di Costantinopoli, ed accompagnò la sua elezione con una magnifica lettera che si vedrà dopo questa Vita, e che a ragione dall' elogista Francese è chiamata *il più bel monumento del di lui regno*. L' orazione di ringraziamento speditagli da Temistio procacciò a questo il nuovo onore d' una statua di bronzo.

Giuliano che più di Costanzo potea valutare i meriti di Temistio, avendolo una volta inteso a parlare in non so quale ambasciata, ebbe a dire ch' egli meritava di essere non già l' ambasciador di Costantinopoli, ma quello dell' universo. Appena questo Principe fu eletto Cesare, Temistio gli scrisse una lettera gratulatoria che non esiste; alla quale Giuliano ne rispose un' altra che si conserva, piena d' espressioni d' alta stima, intorno gli scogli della potenza sovrana, e la ripugnanza che deve aver un Filosofo di assumer

il peso del governo (*b*). Non sembra però vero ciò che sulla fede di Suida afferma il Sig. Thomas, che Giuliano alzasse Temistio alla dignità di Prefetto di Costantinopoli (*c*). Temistio stesso in un discorso in cui riferisce gli onori a lui ratti dagl' Imperatori Romani, e fra gli altri da Giuliano, non fa verun cenno di questo, che sarebbe stato il più luminoso d'ogn' altro. Si rende anzi osservabile che in quel discorso medesimo egli parla in modo, come se Giuliano avesse reso giustizia al di lui merito contro sua voglia, e sforzato solo dalla verità. Ciò fa supporre che

(*b*) Le riflessioni che si vedranno ben tosto potrebbero far dubitare se il Temistio a cui è diretta la lettera di Giuliano sia il nostro Filosofo. L' Abb. de la Bletterie pesa le ragioni d'una parte e dell'altra, e si determina per la nostra istessa opinione. Volendo rigettarla converrebbe supporre che in que' tempi vi fossero due Temistj, ugualmente filosofi, d'uguale e massima celebrità, quando la Storia non ne conosce che uno. Non è qui da omettersi un grosso sbaglio di Niceforo adottato con cieca fede dal dotto Francesco Patrizio, e rilevato dall' Harduino. Quello Storico senza critica fa Cristiano, ed Eretico il nostro Temistio, confondendo con lui un Teologo di questo nome, Diacono della chiesa d'Alessandria, e capo della Setta degli Agnoeti, e trasportando ai tempi di Valente un che visse cento e quarant' anni in circa dopo di lui, vale a dire sotto Giustino.

(*c*) Più ragionevole sarebbe il credere, che una tal dignità gli fosse stata conferita da Valentiniano, come precisamente si legge nella iscrizione d' un epigramma che citeremo più sotto. Ma è versimile che sia questo uno sbaglio dell' Autore dell' Epigramma stesso, simile a quel di Niceforo. V. Nota (*g*).

Giuliano Imperatore non avesse conservata per Temistio la parzialità di Giuliano Cesare. Potrebbe a dir vero credersi da taluno che questo sia un tratto d' accortezza cortegianesca del nostro Autore, il quale cerchi di nascondere, come fa in qualche altro luogo, la sua dimestichezza con Giuliano per non dispiacere agl' Imperatori viventi, a cui la memoria di quel Principe era poco grata. Ma convien riflettere che il discorso accennato non fu da esso tenuto alla presenza di Valente, o di Teodosio, ma privatamente nel Senato di Costantinopoli, Città ben affetta a Giuliano, e in un consesso ch' egli avea uguagliato nelle prerogative d' onore allo stesso Senato di Roma. Inoltre dalla vita di quell' Imperadore non apparisce ch' egli lo chiamasse alla reggia, o gli conferisse veruna dignità, o gli usasse alcuna distinzione particolare nel soggiorno di cinque mesi ch' ei fece a Costantinopoli; dall' altro canto Giuliano è il solo Imperador di que' tempi che Temistio non abbia onorato con qualche monumento d' ingegno, nè si sa ch' egli si affrettasse di comparire alla sua corte alla testa di tanti Filosofi che l' assediavano. Ora quando si riflette che l' uno giungeva sino all' affettazione ridicola nell' onorar questa classe d' uomini, e chiamarla a se, l' altro si compiaceva altamente di sembrar uomo di Stato, e favorito

del Principe; che Giuliano amava passionatamente la lode, e Temistio non era punto avaro d' elogj imperiali, che questi valeano ben più dei panegirici di Libanio e di Mamertino (*d*), che Giuliano aveva realmente molte delle qualità che Temistio supponeva gratuitamente in Costanzo, che finalmente Giuliano era protettore del Paganesimo professato dal nostro Filosofo, quando, dico, voglia riflettersi a tutto ciò, sembra non potersi dubitare che la trascuranza dell' uno, e 'l silenzio affettato dell' altro non procedessero da un reciproco raffreddamento. Qual ne fosse la cagione, niuno può dirlo: potrebbe però sospettarsi che Temistio, attaccato seriameute a Costanzo per la prevenzione della gratitudine, disapprovasse l' insurrezione di Giuliano contro di esso, nè si mostrasse tanto interessato per la causa del nuovo Augusto quanto egli avea forse ragion d' aspettarsi. Nè sarebbe assurdo il credere che Giuliano non trovasse Temistio abbastanza caldo per l' onor dell' Idolatria, nè molto infatuato per i misterj teurgici (*e*), e che perciò affettasse di posporlo non

(*d*) Claudio Marmetino fu da Giuliano creato prefetto dell' erario, indi dell' Illirico, finalmente Console. In tal occasione recitò un Panegirico latino a Giuliano Augusto, come Plinio a Trajano: *ma v' è molto più distanza*, dice il Sig. Thomas, *fra i due Oratori, che fra gli Eroi*.

(*e*) V. Oraz. a Gioviano Nota (*u* 2).

solo a Massimo, e a Prisco, e agli altri professori della Magia sacra, ma insieme anche all'entusiasta Libanio, e ad altri suoi competitori, che facevano maggior pompa d'ipocrisia politica, o di fanatismo, cosa che per avventura potrebbe aver piccata la vanità del nostro filosofo. Certo è che Temistio, benchè Idolatra, professava un sistema di moderazione religiosa, che agli occhi d'un divoto fanatico qual era Giuliano potea sembrare una scandolosa indolenza, e far sospettare, se lice il dirlo, dell'ortodossia del suo Paganesimo. Che Temistio non facesse un mistero di tai sentimenti, lo vedremo nell'Orazione da lui detta dinanzi a Gioviano Augusto, successor di Giuliano, in cui parla della religione con un linguaggio che puzza di scetticismo, e mostra un uomo che pensando solo all'influenza sociale del culto, non s'imbarazza gran fatto della differenza del dogma.

Non equivoco e più glorioso per Temistio fu il costante favore di cui godè presso l'Imperatore meno degno di stimarlo, dico Valente. Quest'uomo grossolano, despotico, persecutore, che amava la giustizia perchè sembra autorizzare la crudeltà, si lasciò adescare dalla facondia di Temistio, tuttochè non potesse gustarla che per interprete, ignorando egli perfettamente la lingua della buona educazione, ch'era la Greca.

Può dirsi che il nostro Oratore avverasse letteralmente il prodigio d' Orfeo, che ammansava le fiere, incantandole con suoni non intesi. Non mancavano mai a Valente ragioni o pretesti per incrudelire. Ora istituiva un' inquisizione sanguinaria sopra i partegiani del ribelle Procopio (*f*), ora imprigionava i filosofi Teurgisti, molti de' quali meritavano più lo spedal che la carcere; ora alfine alla testa degli Ariani perseguitava col ferro e col fuoco i sostenitori della fede Nicena. Temistio in queste occasioni non tacque; egli si vanta a ragione d' aver riportato sopra Valente molte vittorie, le quali se non giunsero a cangiarne il carattere, valsero non di meno a sospenderne, o a temperarne il furore. Quando l' eloquenza non avesse risparmiata al despotismo che un' atrocità di più, ella esigerebbe ancora i ringraziamenti dell' umanità. Questo Imperatore lo volle pressochè costantemente appresso di se, lo destinò per maestro del picciolo suo figliuolo Valentiniano Galata, e lo condusse anche seco al campo nella sua spedizione contro i Goti, coronata da una pace che fu lodata da Temistio con sentimenti degnissimi d' un vero filosofo. Essendosi poscia suscitata una nuova guerra contro quel popolo, fu Temistio spedi-

(*f*) Di questo fatto si parlerà in progresso.

to a Roma, a petizione dello stesso Augusto Graziano, onde ottenerne soccorsi per questa impresa, che riuscì poi così fatale a Valente. Il merito di quell' amabile Principe doveva essere veramente particolare, perchè inducesse Temistio a lodarlo con uno stile bizzarro e da innamorato. Graziano dal suo canto non restò meno ammirato del Greco Oratore, e dopo aver procurato in vano di ritenerlo colle offerte le più seducenti, lo accompagnò a Costantinopoli con lettere di ringraziamento all' Imperator suo collega, che spiegavano il trasporto di cui ancora era pieno per l'ambasciadore.

Teodosio succeduto a Valente diede a Temistio materia di lodi più veritiere, e non la cedette ad alcuno nell' onorarlo. Fu egli che lo promosse alla primaria dignità di Costantinopoli, facendolo Prefetto della Città (*g*), e quel che lo lusingò maggiormente, innanzi di partire per la sua spedizione contro il Tiranno Massimo, alla presenza del Senato e del popolo, raccoman

(*g*) Di ciò non ci lascia dubitare l' Orazione 17 di Temistio scritta appunto in tal occasione. L' esordio di essa smentisce ad evidenza l' iscrizione accennata alla Nota (*c*) che asserisce essersi una tal dignità conferita a Temistio da Valentiniano. L' Autore dice espressamente che gl' Imperatori che regnarono prima di lui non aveano conceduto alla Filosofia altro onore che quello delle ambasciate, e che Teodosio fu il primo che la credè anche degna del magistrato.

dò il fanciullo Arcadio suo figlio alla cura del nostro Filosofo, acciocchè lo educasse nei principj della letteratura, e nella moral dei Sovrani (*h*). Sembra ch' ei godesse poco di quest' onore, e che morisse intorno a quel tempo, giacchè nell' orazione in cui si parla di questo fatto si rappresenta vecchio e mal fermo, nè dopo quest'epoca abbiamo di lui o monumento, o notizia d' alcuna sorte.

Visse adunque Temistio una lunga e prospera vita, e fu uno dei pochissimi uomini di lettere, per non dir l' unico, a cui la fortuna fosse altamente e costantemente propizia. Egli se ne mostrò degno pe' suoi talenti, e molto più per l' uso ch' ei fece dell' autorità, e del favore. Ma egli dovrebbe citarsi come un prodigio se, come suppone il Sig. Thomas, avesse anche avuto il privilegio di non soggiacere all' invidia, che può

(*h*) Sappiamo altronde che Teodosio elesse per ajo del giovine Principe il santo Vescovo Arsenio; ma non è perciò necessario di dar su questo articolo una mentita a Temistio (Oraz. 18) come fecero il Muratori, e il Sig. le Beau. È più che naturale che il figlio dell' Imperatore avesse varj Governatori. A Temistio sarà stata più particolarmente commessa l' educazion letteraria, ad Arsenio quella della religione e della pietà. Inoltre la moderazione di Temistio non lasciava temere ch' egli potesse distogliere il giovine alunno, dalla religione paterna. L' idolatria nel nostro Autore sembra piuttosto un gergo letterario che una fondata credenza.

chiamarsi l'ombra della gloria. Molti discorsi di Temistio provano ch' egli pure fu esposto ai morsi dei detrattori e dei letterati del *parterre*, nemici irreconciliabili di quei delle *loggie*, e ch' ebbe la degnazione di risentirsene. Sopra tutto gl' ipocriti della Filosofia gli rimproverarono d' averla disonorata coll' ambire il posto di Prefetto, e di compiacersi vanamente di girar per Costantinopoli sul cocchio d' argento, insegna del magistrato supremo della città. Abbiamo su questo soggetto un ingegnoso Epigramma di Pallada (*i*), non so poi se dettato da un ingenuo disprezzo degli onori, o piuttosto dall' invidia d' un che va a piedi. Temistio si difese da questa taccia con un discorso in Senato, in cui fa pompa d'un orgoglio magnanimo: ,, No, ,, dic' egli, non m' abbaglia il carro inargentato, ,, nè curo gli araldi alto-sonanti che mi prece- ,, dono: altro magistrato ho in me stesso ben

(*i*) Quest' epigramma trovasi nel libro 2. dell' Antologia, c. 51. Il Petavio lo tradusse felicemente in latino. Eccolo nel nostro verso.

Tu che gli eterei giri
Sormonti col saper, non sei contento:
E vuoi che 'l volgo ammiri
Te sublime rotar cocchio d' argento.
Oh bassezza! oh rossore!
Deh compensa l' errore
Con più degno di te contrario salto,
E poggia in giù, poichè scendesti in alto.

„ più sublime, che i Principi non possono nè
„ dar, nè togliere, la mia dottrina. Questo
„ sia che d'alto io segga nell' oro, sia che bas-
„ so in umil seggio mi giaccia, meco siede, al-
„ berga, ed aggirasi; questo allorchè il mio spi-
„ rito sarà sprigionato dal corpo solo fra tutti
„ non sarà scompagnato da me. Questo è il ma-
„ gistrato che tennero sino ad ora Platone e
„ Aristotele per sette secoli e più, e lo terrann-
„ no mai sempre finchè sian uomini al mondo
„ che al muto gregge sovrastino. Chi vorrebbe
„ uguagliar Platone a Filippo, o ad Alessan-
„ dro Aristotele? niun ora a costoro ubbidisce:
„ le leggi, i decreti loro, tutto è svanito e se-
„ polto: ma i decreti di que' due Saggi hanno
„ ancora tutta l' antica influenza ed attività, e
„ in mezzo a tanti Principi che si cancellano
„ l' un l'altro, in mezzo a tante vicende e rivolu-
„ zioni di regni, soli inalterabili, immoti, in-
„ concussi permangono. Chi è al presente che
„ si denomini da Filippo, chi da Alessandro?
„ ma da Platone e da Aristotele molti si noma-
„ no: tra questi l' esser annoverato, seder con
„ questi, da questi ottener diplomi è vera e ma-
„ gnifica gloria: ed io su questi affidato, invo-
„ cata prima Adrastea (*k*), posso parlar alta-
„ mente:

(*k*) Formula religiosa e modesta che premettevasi innanzi

„ *No non ho d'uopo*
„ *D'umano onor, viemmi l'onor da Giove* (*l*).
Di sentimenti poco dissimili sono sparse l'altre sue opere. Niuno in fatti più di lui fe'sentire con tal altezza la maestà della scienza, e la dignità del carattere di Filosofo; niuno fuor di lui osò risguardar come tributi di dovere gli onori dei Principi, che talora i letterati più grandi ricevono con una gratitudine così vile che fan dubitare se ne sian degni. Ma questi tratti che detti a tempo e a luogo, e usati con sobrietà sono sublimi, e onorano lo spirito umano, ricercati e intrusi senza necessità divengono odiosi e sazievoli, ed hanno un'aria di fasto affettato, che si conviene di più a un Sofista della Filosofia, che a un vero Filosofo. Il nostro Temistio non va sempre esente da un tal difetto, nè questo è il solo che possa rimproverarsegli. Malgrado le proteste della sua indifferenza rapporto al favor della corte, si scorge abbastanza dalle sue opere ch' egli era sensibilissimo alla compiacenza di veder il suo pallio figurare accanto alla porpora, e quel ch'è più, non facea scrupolo di comperar quest'onore col linguaggio della lusinga. La libertà disinteres-

a qualche sentimento che poteva sembrar arrogante. Adrastea era la Divinità che puniva i superbi.

(*l*) Il. Lib. 9. v. 604.

sata, e la veracità severa di cui fa pompa, sono assai meno sincere di quel che vorrebbe far credere. Ora ei dissimula la verità un po' bassamente, ora la inorpella e la maschera; si accomoda di buona grazia alle persone ed ai tempi, talora anche non ha difficoltà di contraddire a se stesso per servir meglio alla causa; esagera le qualità dei lodati, e par che non sappia trovar difetti in chi ha il merito di riconoscer il suo. Non è già ch' io creda doversi usar coi Sovrani quella brusca franchezza, quell' audacia irriverente, quel tuono di libertà pedantesca, di cui sembrano pregiarsi alcuni filosofanti del secolo. Questa licenza si oppone ugualmente e al dover di suddito e al fine dell' Oratore. Per vincere l'amor proprio convien sedurlo: quindi è che una lode accorta è il passaporto dell' ammonizione, e la bugia più d' una volta è mezzana della verità. Ma nelle Orazioni di Temistio si trova qualche tratto d' adulazione affatto gratuito, e che sembra unicamente dettato dalla brama di solleticare la vanità del Sovrano, e di acquistarne più facilmente la grazia. Questa colpa è assai scusabile, ma non è scusabile il farla tanto da eroe quando si sentono le debolezze dell' uomo. Bisogna però render questa giustizia al nostro Filosofo, che s' egli adula talora la persona del regnante, non ha però mai adulato i vizj del

regno. Le sue orazioni imperiali sono altrettante lezioni della più sublime morale politica, degnissime di servir di testo per l' educazione di un Principe. La beneficenza, la clemenza, la paternità del Sovrano, lo spirito di pace, l' amor generale degli uomini, tutte le virtù che possono formar la felicità d' un Stato, e quella del mondo, sono da lui rappresentate nell' aspetto il più amabile, e nel modo il più insinuante. Niuno scrittore propose oggetti più nobili alla sua eloquenza; ed egli per questo capo è di gran lunga superiore a tutti quegli strepitosi oratori, i quali non seppero che fomentar i pregiudizj nazionali, ispirar un patriottismo fanatico, e inebbriar i Sovrani delle false idee d' una gloria distruttiva, e d' un ambizione insensata, dannosa agli altri e a se stessa. Che se Temistio sovrasta gli antichi rispetto alle cose, oscura quei del suo tempo negli altri pregj Oratorj. La sua eloquenza è abbondante, ingegnosa, e splendida. Giudizioso nell' economia del discorso, fecondo e aggiustato nelle sentenze, nell' espressioni elegante e vivace, coglie sagacemente le circostanze e ne sa far uso, s' insinua con accortezza, lusinga con dignità, accoppia la gravità alla pompa, e la elevatezza alla grazia. Contuttociò il suo merito anche in questa parte non può dirsi ben defecato dai vizj del secolo. Il suo

stile tiene un grado di mezzo fra quello dei due precedenti Scrittori. Se non lussureggia quanto Aristide, non è nemmeno tanto sobrio quanto il semplice ed insinuante Dione. Nelle sue migliori Orazioni v'è spesso un po' di soverchio e di ricercato, e talora anche un colorito poetico non sempre opportuno al soggetto. Par ch' ei tenga sempre un occhio alla cosa, ed un altro a se. Tu vedi una bella natura che crede a torto d'aver bisogno dell' arte: questa a dir vero non la deforma, ma s' avvicina al pericolo, e ne fa temere. Sopra tutto v' è un lusso d'erudizione allora forse rispettabile, ma che ai tempi nostri parrebbe a ragione grottesca, per non dir altro. Egli cita alternanamente Poeti e Filosofi, allude alla Storia e alla Mitologia, e quel ch' è più curioso, fa questo scialo dinanzi a qualche Imperatore che non avea gran dimestichezza coll' erudizione. Si sente un cattedratico che non sa partir da' suoi testi, e che in mezzo alla corte non può dimenticarsi la scuola.

Per epilogare quanto s'è detto, e chiuder in poco tutti i tratti del suo carattere sì morale che letterario, dirò, che Temistio merita d' esser chiamato il più virtuoso degli adulatori, il più Filosofo degli Oratori, e 'l più Orator dei Sofisti.

LETTERA

DI COSTANZO IMPERATORE

AL

SENATO DI COSTANTINOPOLI

Se voi coi vostri siete sani, bene sta: io e l'esercito siam pur sani (*a*).

Dritto è, o Padri Conscritti, che abbiate ad allegrarvi sì per la moltitudine delle nostre vit-

(*a*) Questa lettera l' abbiamo nel testo scritta in greco, ma di sotto leggesi una aggiunta in latino di tal tenore: ,, Fu recata lettera a favor di Temistio Chiarissimo Filosofo, ,, e fu letta in senato nel dì delle Calende di settembre, es- ,, sendo Consoli Arbezione, e Lolliano. La lesse Giustino ,, Chiarissimo Proconsole. ,, Queste parole danno luogo ad alcune osservazioni. 1. La lingua latina era la lingua Imperiale, e di questa sola si faceva uso dagli Augusti scrivendo alle città regie. Quindi l' Harduino non a torto sospetta, che l' originale di questa lettera fosse in latino, e ch'ella poi siasi tradotta in greco, forse dallo stesso Temistio. A ciò può servir di prova anche la formula del saluto epistolare, ch'è precisamente quella de'Romani. 2. Il Consolato di Arbezione e Lolliano cade nell'anno 19 dell' Impero di Costanzo, 355 della nostra era. L' Imperatore trovavasi in Milano, e in quest'anno stesso diede la porpora a Giuliano Cesare. 3. Le lettere imperiali si leggevano dai più cospicui personaggi del senato.

torie (b), e sì anche per la pace presente, di cui senza inquietudine godete il frutto. Tali sono gli oggetti perpetui della nostra sollecitudine; voglio dire ora di aggiunger coll'arme nuovi acquisti al Romano imperio, ed ora di stabilir leggi, che arrechino a' fedeli miei sudditi vantaggio e prosperità. Ed ora appunto cred'io che vi siate radunati coll'aspettazione dell'uno o l'altro di questi beni, immaginandovi di aver a sentir la nuova di qualche felice impresa di guerra, o di qualche insigne beneficenza di pace. Io però credo essere dover del mio ufizio non solo di darvi motivo d'allegrezza giovando al pubblico, ma insieme anche col provvedere per quanto sta in me al buon essere ed all'onor dei privati. Conciossiachè della comune utilità allora veracemente si sente il frutto, quand'esso in particolare su ciascheduno diffondesi. Poichè

4. *Chiarissimo* era il titolo dei Senatori. 5. Proconsole a Costantinopoli non era la stessa dignità che quella degli antichi Romani. Era questo il primo magistrato della città sostenuto da due Senatori. Quattro anni dopo il magistrato de' Vece-Consoli fu abolito, e vi si sostituì quello di Prefetto.

(b) Arbezione capitano di Costanzo nell'anno innanzi avea sconfitto un corpo d'Alemanni presso il lago di Costanza. L'Imperatore trovavasi in persona al campo, ma non nella mischia. Che importa? La vittoria dovea esser sua per i principj del Jus-Pubblico. Era anche nell'anno stesso riuscito a Costanzo di far tagliar a pezzi Silvano, che nelle Gallie avea suscitata una ribellione. Per altro le vittorie di quest'Imperatore somigliavano assai spesso a quelle del nostro Zanni .

dunque l'oggetto delle cure pubbliche il bene d'ogn' individuo risguarda, il pensare direttamente all' utilità dei privati è una parte dei doveri del Principe. E ciò tanto più perchè, se la cosa ben si considera, chi onora un uomo degnamente si rende benemerito di tutti gli altri. Conciossiachè nessun benefizio conferito con ragione e giustizia non appartiene a quel solo che lo riceve (c): ma deesi riguardar come un premio proposto pubblicamente (d) a chiunque con somiglianti esercizj sa meritarlo.

Avendo adunque la fama per ogni parte diffusa portato alle nostre orecchie il nome, e la celebrità del filosofo Temistio, abbiam creduto esser degno del giudizio imperiale e del vostro, di ricompensar degnamente la di lui virtù coll'aggregarlo al vostro illustre consesso, condecorando in tal guisa l'una per l'altra due cose affini tra loro, il corpo vostro, e lui stesso. Conciossiachè la mia presente beneficenza non s'arresta al solo Temistio, ma si diffonde pur anche sopra il Senato ch' io trovai degno di partecipar dello

(c) Così egregiamente Simmaco L. 9. Epist. 102. *Ita natura comparatum est, ut omnes sibi delatum decus judicent, quod dignus accepit*.

(d) Allude ai premj dei giuochi, allusione assai familiare agli Autori Greci. Noi non abbiamo un termine proprio, e dobbiam servirvi del generale; quindi l'idea è men viva perchè non fa immagine.

mente possedela, e deesi premiare il merito ovunque si trova, benchè questo non si faccia uno studio di palesarsi. Ma quest' uomo che fa il soggetto della mia lode non credette di dover abbracciare una specie di Filosofia solitaria, avara, insociabile; ma quelle dottrine ch' egli apprese colle sue fatiche, ora con maggior fatica altrui le imparte e comunica, facendosi interprete degli antichi sapienti, sacerdote della Filosofia, e iniziatore de' suoi più arcani misteri: nè permette che le antiche discipline marciscano di vecchiezza, ma infonde loro nuovo vigor, nuova vita, e si fa capo e guida a ciascuno perchè concorrano all' acquisto della sapienza, e imparino a ragguagliare i pensieri e l' opere alla norma infallibile della ragione.

Or voi ben vedete, o Padri Coscritti, che niuna cosa o domestica o cittadinesca può riuscire felicemente senza il soccorso della virtù, nella quale i Filosofi allevando e addestrando i giovinetti meritano d' esser chiamati i padri comuni della Città, come quelli che ai padri appunto insegnano i doveri dell' educazione, ai figli quei del rispetto e dell' ubbidienza. Che dico? picciole cose son queste; giudice e soprastante universale è veracemente il filosofo. Egli è quello che c' istruisce quali siano i diritti del popolo, quale l' omaggio che per lui debbasi al-

le legittime podestà: insomma in ogni parte dell'amministrazione civile egli è la norma e l'esemplare del retto. Cosicchè s'egli potesse accadere che tutti gli uomini filosofassero, verrebbe dall'umana vita a sterparsi e spegnersi ogni malizia, e a togliersi ogn'esca all'iniquità; e le leggi che ora ci son così necessarie, diverrebbero vane ed inutili, stantechè quelle tristizie da cui ora gli uomini si rattengono sol per temenza, allora spontaneamente e per impulso lor proprio le avrebbero in odio e in abborrimento.

E tanto più volentieri mi affondo su tal soggetto, perchè sendomi io sempre adoperato a tutta possa perchè la Filosofia risplenda per ogni parte dell'universo, bramo sopra tutto ch'ella fiorisca, e fruttifichi nella nostra imperial Città. Di quest'onore io sento appunto ch'ella è debitrice a Temistio, come quella che va fastosa pel concorso di tanti giovani amatori della sapienza, ed è già divenuta domicilio universale d'ogni dottrina, cosicchè tutte l'altre città accordano a lei di buon grado la palma del sapere, e confessano esser lei la purissima fonte, da cui sgorgano, quasi rivoli, e per ogni dove propagansi, i dettami della virtù. Perlochè, siccome io dissi insin da principio, questo nuovo onore è indiviso fra voi e Temistio: poichè siccome per no egli è fatto partecipe della Romana dignità, co-

sì egli ci retribuisce lo splendor della Greca sapienza, onde la città nostra grandeggi ugualmente sulle cime e di fortuna, e di gloria. Sendochè se dianzi vincea tutte l' altre in ogni fatta di beni, acquista novellamente il fior più prezioso delle umane prosperità. Conciossiachè se il circondarla di mura, l'ornarla di fabbriche, l'angustar le strade colla moltitudine degli abitanti sono indizj della predilezione del principe, quanto non sarà più grande l' amplificare il Senato coll' aggiunta di tanto uomo, che può render migliori gli animi de' cittadini, e in mezzo agli altri edifizj innalzar il Ginnasio della virtù? Ed in vero chi ad una città dell' altre cose fa dono, non l'adorna già egli di fregi essenziali e primari (*e*), ma chi l'arricchisce d' erudizione e di senno questi la bea del massimo bene, ben senza prezzo, che molti agognano di possedere, pochi conseguono.

Dopo ciò il raccogliere altre ragioni per provar che Temistio è degno di quest' onore, parrebbe a dir vero atto d' uomo che ignora quanta sia la grandezza della Filosofia. Perciocchè chi mostra di non esser pago abbastanza d'un bene che solo al mondo basta a se stesso, ma si studia di fiancheggiarlo con altri ajuti, questi in

(*e*) Ho adottata la correzione del Petavio, che aggiunge al Testo la negativa.

luogo d'accrescerlo ne scema il pregio, come se quello per farsi amare abbisognasse d'altra raccomandazione fuori di se. Pure anche udite le ragioni che, prescindendo dalla Filosofia, rendono quest'uomo degnissimo d'esser ascritto al vostro Corpo. E primieramente se quelli che ci amano con trasporto, dritto è di riamarli e di unirli a noi, Temistio ci predilegge per impulso spontaneo, e preferisce col suo giudizio la Città nostra a quella che lo produsse, sendosi già fatto cittadino nostro coll'animo pria che col nome. Distinzione è questa pregevolissima, avendo egli con ciò dato a conoscere che un tal domicilio è degno d'essere cercato e prescelto anche da quelli che non hanno a pentirsi del proprio. Imperciocchè non ricorse egli a questa beata città, spinto dalle angustie domestiche: ch'egli è bensì trascurante delle ricchezze, ma non afflitto da povertà. Inoltre volle egli tra noi accasarsi, tra noi attendere alla procreazione dei figli (*f*): cose commendevoli in tutti, in un filosofo sopra d'ogni altro utilissime. Perciocchè un uomo, la di cui vita deve esser esposta per norma all'osservazione del pubblico, questi attendendo a propagare, e ad allevar una schiatta degna di se, e misurando le sue spese domestiche colle regole d'un sag-

) Abbiamo una lettera di Libanio che consola Temistio per la morte d'un figlio dello stesso nome.

gio e legittimo uso, forza è che induca molti altri ad imitarne l'esempio. Che non dee già credersi la vera Filosofia così selvaggia, e insocievole, che abborrisca tutte le cure della vita civile, e viva solo di se: abbiate innanzi per fermo che quel solo che può render ottimi gli uomini, può altresì render ottimi i cittadini. Osservate adunque la copia dei titoli che porta seco Temistio. È ricco di sapere, non povero di fortune: prescelse spontaneamente la vostra città, vi soggiorna senza bisogno, nè vorrà spiccarsi da voi senza un'estrema necessità. Che più? vi fei dono d'un uomo insigne, nato e allevato filosofo, e resi cittadino vostro chi può dirsi cittadino del mondo.

Io so bene che Temistio non aggradirà ugualmente tutte queste diverse lodi, ma quelle sole riconoscerà per sue che gli vengono dalla Filosofia, bramando che l'altre si tacciano, o non si tocchino se non di volo. Io non per tanto volli diffondermi, non già col pensiero di far cosa grata a Temistio, ma solo per far conoscer a voi che non ho lasciato senza esame veruna cosa che al mio giudizio appartenga. Del resto Temistio non è sol da ora che mi sia noto; io lo conosco da gran tempo sin dall' origine. Molti potrei annoverarvi de' suoi maggiori che lasciarono chiara memoria di se: ma voglio tacerne, per arre-

starmi al di lui padre, che vale per tutti, uomo a voi notissimo, ed a cui per elogio basta il suo nome. Conciossiachè qual è la città, il luogo, il popolo, ove non giungesse la rinomanza d'Eugenio? Egli è quello che, come voi ben sapete, dedicò tutto se stesso ai servigj della Filosofia; egli a cui niuna delle antiche discipline fu ignota, egli che gareggiando seco medesimo nella dottrina e nella virtù, vinse in quella qualunque altro, in questa se stesso; egli infine che fu l'ottimo e'l più eccellente d'ogn' uomo, e pari soltanto a suo figlio, dico a Temistio, erede ugualmente della sua Filosofia, e del suo sangue.

Per tutte le anzidette ragioni dritto era che d'un bene così straordinario io ne facessi un presente al Consesso vostro. In tal guisa io verrò a fare cosa gratissima al mio divin Genitore, facendo che quel Concilio che da lui ha nome, germogli di sempre nuovi ornamenti. Inoltre vuolsi aver cura che siano in fiore le lettere, abbia decoro il sapere, l'educazion riverenza, palma d'oro la virtù, e che la primaria di tutte le discipline sfolgoreggi per ogni dove d'una luce maestosa e abbagliante. Così ne avverrà che ciascheduna dell'altre arti salga più in pregio, quando veggasi la loro imperadrice esigere il giusto tributo d'ossequio che a lei universalmente è dovuto. Egli è dunque manifesto per le

tante cose ch' io dissi, che l' onor ch' io resi a Temistio lo rendo a voi; e singolarmente a mio Padre, pregiandomi a ragione d' aver consagrato all' augusto suo nome non un ginnasio, nè un tempio, ma un uomo grande.

stenza dalla semplice volontà di Costantino? Inoltre Temistio era amato e stimato da lungo tempo, nè l'Imperatore dice nulla di nuovo intorno a lui, nè al di lui padre. Fatto sta che Costanzo si piccava d' esser eloquente: e in que' tempi non v' era eloquenza senza amplificazione e prolissità. Egli colse adunque con trasporto l'occasione di far ammirare la sua Rettorica imperiale. La nota eloquenza di Temistio avrà posto in ardenza l'amor proprio dell'Imperatore, e lo avrà indotto a far una giostra d'elogj, nella quale, o vincitore o vinto, era sempre certo di guadagnar molto più di quel che spendeva. Un Principe che loda un letterato semina in un terreno che rende il centuplo.

ORAZIONE
CONSOLARE
ALL'
IMPERATOR GIOVIANO.

Essendo rimasto ucciso Giuliano Imperatore nella spedizione contro Sapore Re di Persia, l'armata Romana elesse per successore Gioviano, Capitan delle Guardie Imperiali, che faceva aperta professione del Cristianesimo. S'affrettò egli a conchiuder colla Persia una pace forse necessaria, ma vergognosa; indi promulgate alcune leggi intorno alla religione, assunse per l'anno prossimo la dignità Consolare, associando a se stesso con nuovo esempio Varroniano suo figlio, ancora bambino. Dopo aver preso il possesso di questa dignità in Ancira di Galazia, passato a Dadastana, picciol castello sulle frontiere della Bitinia, ebbe ad accogliere un' Ambasciata dei principali Senatori di Costantinopoli, di cui era capo Temistio, che

recitò l' orazione presente. Si congratula in essa della sua assunzione all' Imperio, magnificandone le circostanze, esalta la buona condotta di Gioviano, e sopra tutto si diffonde a lodarlo per la tolleranza civile da lui accordata a tutte le religioni, e le sette, a cui permise il libero esercizio del loro culto.

pompa, ma ciò che insieme coll' ornamento abbia congiunta una qualche solida utilità. Conciossiachè è legge della Filosofia di non far mai nulla col solo fine di recar diletto, ma di mescer in ogni cosa l' utile al dolce, agguisa di quei medici giudiziosi che coprono sotto una dolcezza apparente la salubre austerità del rimedio. Così pure delle tue ricchezze, o Imperatore, altre non giovano che alla magnificenza ed al fasto, altre servendo agli usi del regno spirano riverenza alla maestà. A me poi specialmente s' addice di aver cura ch' egli non sembri ch' io corrisponda men che degnamente a' tuoi meriti, posciachè tu la Filosofia, sempre poco fortunata appresso la moltitudine, richiami novellamente alla reggia (*b*), onde in più decorose spoglie ti segga al fianco (*c*), nè men che l' impero degli eserciti

(*b*) Assunto Gioviano all' impero, i filosofi favoriti di Giuliano, e zelatori del Paganesimo si videro esposti agl' insulti della moltitudine, e temendo di peggio da un Principe Cristiano sparvero ben tosto di corte. Gioviano che facea professione di tolleranza glii rassicurò, e permise loro di ricomparirvi, però colle spoglie comuni. Questo è tutto il gran favore che Gioviano fece alla Filosofia. Temistio lo magnifica più del dovere per un' accorta vanità. Egli fu più sincero dopo la morte di quell' Imperatore. In un' Orazione a Valente mostra che Gioviano non fece a dir vero alcuna ingiuria ai filosofi, ma non si prese però cura di difenderli o vendicarli dalle soperchierie od insolenze de' Cortigiani, e di quei Cristiani che aveano più di zelo che di moderazione e di carità.

(*c*) Acccortamente Temistio interpreta come un onore ciò ch' era piuttosto uno scorno

onori quello della dottrina (*d*). Così appunto i progenitori del tuo dominio fecero un tempo coi padri del saper nostro, dico Augusto con Ario (*e*), Tiberio con Trasilo (*f*), Trajano il Grande con Dione dall'aurea lingua, ambidue gli Antonini con Epitteto (*g*); così, per tacer d'altri, fe' poco dianzi quello ch'ebbe il nome dalla stessa Divinità che lo diede a te (*h*), fondatore e benefattore della nostra schiatta. Di questi seguendo l'orme dianzi al cospetto del mondo,

(*d*) *Mediocriter eruditus, magisque benevolus*, con Ammiano Marcellino chiama Gioviano: ma chi è mediocremente erudito è egli mai veracemente benevolo?

(*e*) Ario filosofo d'Alessandria fu tenuto in sommo pregio da Ottaviano Augusto, a segno che essendosi questi impadronito di quella città, protestò altamente ch'egli rimetteva agli Alessandrini tutte le loro colpe in grazia di Ario. Il filosofo fece onore alla sua professione, continuando a far buon uso del suo favore presso quel principe a pro di molti infelici.

(*f*) Trasilo, o Trasillo fu celebre Mattematico, vale a dire Astrologo, e pel suo credito in questa vana facoltà divenne familiare a Tiberio: ma questa fortuna gli sarebbe costata cara se con un tratto felice, non d'Astrologia ma di spirito, non avesse saputo sottrarsi all'imminente pericolo. V. Tac. Ann. l. 6.

(*g*) Insigne filosofo stoico, di cui abbiamo il *Manuale*. A torto dunque il Salmasio lo suppone morto innanzi il tempo di Marco Aurelio.

(*h*) Intende dell' Imperator Diocleziano soprannominato *Giovio*. Un corpo di truppe formato da questo Imperatore per sua guardia fu perciò detto *Gioviano*. Di queste era comandante Varroniano padre dell' Imperator presente, che forse prese il nome di Gioviano da quello del Corpo. Del resto qual fosse l' antenato di Temistio favorito e onorato da Diocleziano non sappiam dirlo, non trovandone verun indizio.

ammetti al tuo consorzio la Filosofia, ed ella pubblicamente onorata ti reca pubblico guiderdon di parole atte a consegnar al tempo le chiare gesta, a procacciar eterna memoria a cose caduche e fugaci, e quel ch'è più a giovarti, or con opportuni consigli, ora con nobile e salutar libertà. Che queste son l' opere della Filosofia, questi sono i suoi legittimi doni, e per questo fine fu ella sin dai primi tempi ammessa alle corti come di massimo uso, e non già perchè a guisa di vile artefice vendesse a prezzo le lodi, sacrificando al guadagno la verità (*i*). Ma vuoi tu conoscer meglio che possa la Filosofia contribuir ai regnanti? Odila: ella ti dirà che il Principe è una legge viva e spirante, legge scesa dal cielo nel tempo per darci un' immagine della prima ed eterna Bontà, ch'egli è come un effluvio di quella Divina Natura, uno specchio della providenza celeste, sempre volto a contemplare il suo primo esempio, sempre inteso con tutto l' animo a conformarvisi, veramente nato e nudrito da Giove, per usar le voci d' Omero, e che ha con lui comuni gli attributi ed i titoli, Ospitale, Pio, Amichevole, Largitor di beni, Amministrator di giustizia, Dispensator dell'

(*i*) Nel tradur questo luogo si badò più al senso intrinseco del testo che alla frase, la quale contiene un' allusione fredda, ed espressa con qualche oscurità.

universale felicità. Questi sono i tributi che i Filosofi pagano ai Re, veramente degni di questo nome; perciocchè quanto a quegli sciaurati servi, tinti ancora dalla fucina, che per brama d'arricchirsi, agognano alle nozze dell'orfana e derelitta padrona (*k*), costoro, secondo Platone, non son degni che d' abborrimento e disprezzo.

Ma il renderti, o Imperatore, il guiderdone condegno per la tua benevolenza verso la Filosofia e i di lei seguaci, è opera di più lungo e ponderato ragionamento. Basterà ora il porre innanzi ad entrambi ciò che s'addice alla presente solennità, e che sarà come il dolce del mio discorso (*l*), vale a dire, che sarà sempre faustissimo il presente anno che porta scritta ne' suoi Fasti una beatissima coppia, dico un padre ed un figlio, fatti uguali dalla medesima porpora, che riceve da loro vie maggior lustro di quel che ad essi ne imparte. E come no? s'ella fu ad uno di voi il presente dell'impero, il pegno all'altro, l'auspicio ad entrambi, insegna impensata e comune d'impensata e singolar dignità. Perciocchè lontani ambedue da così alte speranze,

(*k*) Si allude a un passo di Platone nel 6. della Repubblica ove fa uso di questa allegoria.

(*l*) Il dolce nasconde la medicina, come accennò da principio.

tu di privato divenisti Imperatore, egli Console, tuttochè un tal onore fosse dapprima caduto sopra altro capo (*m*): nel che è singolarmente ammirabile il tuo accorgimento che seppe convertire in aumento di grandezza ciò ch' era colpo d' acerba necessità.

Finora ad ambedue fu diretto il mio ragionare, ora a te solo, o Imperatore, rivolgesi, tuttochè la compiacenza di esso s' appartenga pur anche a questo bennato fanciullo. Molto era (prendasi un po' più d'alto il principio) molto era che le paterne virtù ti davano un titolo al regno; ma posciachè venne a morte il maggior di quelli che ressero innanzi l' imperio (*n*), indugiasti a far uso de'tuoi diritti, rispettando l' ultimo

(*m*) Sembra incredibile che il dottissimo Petavio abbia sbagliato il senso di questo luogo. Egli crede che quest' ultimo passo appartenga a Gioviano, e il cenno che vi si fa della precedente elezione d' un altro crede che si riferisca a Sallustio Secondo, Prefetto dell' Oriente, il più grand' uomo di que' tempi, che osò rifiutar l' impero offerto a lui dall' esercito pria che a Gioviano. Tutto ciò è visibilmente falso, Gioviano avea destinato per suo collega nel Consolato Varroniano suo padre, ma questi già vecchio e forse sopraffatto dall' allegrezza di veder il figlio Imperatore, morì innanzi d' entrar in possesso della sua dignità. Quindi è che Gioviano, per non uscire della sua famiglia, sostituì al padre nel Consolato il figliuolo Varroniano, ancora bambino. Quest' è ciò a che qui si allude ,, come dimostra ad evidenza quello che segue. Convien dire che quel sommo erudito nel legger questo luogo fosse colto da una strana disattenzione, giacchè non può sospettarsi che ignorasse le circostanze del fatto.

(*n*) Costanzo.

avanzo della stirpe di Costantino (*o*), e fosti riserbato ad un tempo in cui potessi riscuotere il paterno debito senza torto, o ingiuria d'alcuno (*p*). Morto Alessandro in Babilonia, gli sconsigliati Macedoni non seppero trovargli un successore condegno, ma soffersero d'anteporre ad un Tolommeo di Lago (*q*) l'istupidito Arrideo (*r*), come se ad un fratello superstite trasmettessero le

(*o*) Giuliano.

(*p*) Il nostro filosofo comincia a cavarsi la maschera con qualche indecenza. Con qual fronte può egli dire che i meriti paterni dessero a Gioviano un diritto all'impero? Ben altrimenti ne parla Ammiano, dicendo *paternis meritis mediocriter commendabilem;* in prova di che soggiunge tosto ch'egli era figlio di Varroniano *notissimo conte,* espressione equivoca, che non sembra certamente un elogio. Di fatto non si vede che cotesto Varroniano sia stato nè Console, nè supremo Comandante, nè chiaro per alcuna impresa militare o civile. Non altro si sa di lui, se non ch'egli era Capo de' Domestici, come suo figlio, e che poco prima s'era dimesso da quest'ufizio, e ritirato dalla corte per vivere tranquillamente. Ma quand'anche Varroniano fosse stato nobilissimo e colmo di meriti, come potea Gioviano aver per ciò un dritto all'impero più legittimo del nipote di Costantino, cosicchè Giuliano dovesse aver il trono per condiscendenza e per grazia? Il più pretto e sconcio adulatore poteva egli dir nulla di più putido di quel che spaccia questo eroe della veracità?

(*q*) Tolommeo figliuol di Lago, Re d'Egitto, fu il Principe più ragguardevole fra tutti i successori d'Alessandro per le virtù militari e civili.

(*r*) Arrideo, fratello minore d'Alessandro. Era fama che la madrigna Cleopatra lo avesse reso insensato con un beveraggio venefico. I Capitani d'Alessandro gli diedero il titolo di Re per conservar un'apparenza di fedeltà alla famiglia regale, e per dominar più liberamente sotto il nome d'un Principe incapace d'usar de' suoi dritti.

ricchezze del morto, e non già l'imperio, retaggio che a quel solo dirittamente appartiensi che può salvarlo e difenderlo. Ma i nostri elettori, e i soldati nostri all'affinità del sangue preferirono la cognazione dello spirito (*s*), e credettero erede necessario della porpora l'erede della virtù. Tali cose non accaddero in tempo d'ozio e di pace, ove le circostanze ammettono un apparato di maneggi e di pratiche, ma nello stesso bollor di Marte, in mezzo alle aste e alle spade dieronsi i voti, nè l'assenso fu estorto dalle preghiere, nè premeditata la scelta; dettolla il sentimento, la necessità medesima guidò la man dei votanti: e quel che rende più ammirabile il fatto, ciò accadde in un Parlamento tenuto al di là de' confini, a pro del Romano Imperio, ma fuor del dominio di Roma (*t*). Quindi è che a te solo accadde d'aver i mortali tutti o giudici, o approvatori della tua scelta; gli amici ne furon giudici, approvatori i nemici. Di fatto che i Persi medesimi ti creassero Imperatore al par dei Romani, ben lo mostrarono allora quando all'udir proclamato il tuo nome gittaron l'arme, e in-

(*s*) Se avessero atteso all'affinità del sangue avrebbero dovuto elegger Procopio, parente di Giuliano, e da lui lasciato in Mesopotamia alla testa d'un corpo considerabile di soldatesche. La parentela di Giuliano gli fu poscia fatale, come vedremo in altro luogo.

(*t*) Al di là del Tigri nell'Assiria.

dovea signoreggiar l' universo. Ito adunque alla spedizion come astato, tornasti Re; non pel nitrito d'un cavallo, come Dario, nè per aver bevuto nell' elmo, come Psammetico, nè per l' ira d'una femmina portato al trono (y), ma per l'accordo comune di due diverse e nimicissime schiatte, che riunite in un punto, si diedero pegni reciproci d' umanità (z), non già

voto contrario. Avendo questi ricusato costantemente l' impero, nacque contesa fra i soldati Orientali e quei d'Occidente, finchè ad istigazione d'alcuni pochi restò scelto Gioviano, piuttosto per una acclamazione tumultuosa, che per un posato squittinio V. Amm., Ab. de la Bleterie Vita di Giov.

(y) Come Gige che pervenne al trono di Lidia, avendo ucciso Candaule, ad istigazion della moglie del vano e credulo Re. Intorno a Dario e a Psammetico, l'uno Re di Persia, l'altro d'Egitto, come pure intorno a Gige, veggasi Erodoto. Per altro tutte queste allusioni erudite puzzano di pedanteria, e sono vanissime, potendo applicarsi a qualunque Re, o Imperatore fu mai eletto coi voti.

(z) Si allude alla pace coi Persiani stabilita immediatamente dopo l'elezion di Gioviano. Chi non crederebbe che questa pace fosse utile, gloriosa, degna di far epoca nei Fasti dell' impero? Pure la Storia Romana non ha verun fatto più ignominioso d'una tal pace. Le condizioni di essa furono che Gioviano restituisse a Sapore le cinque provincie Transtigritane, tolte all'avo di quel Re da Massimiano Galerio, e possedute per lo spazio di 70 anni, che gli cedesse oltre quindici castella la città di Singara in Mesopotamia, e quella di Nisibi posseduta dai Romani fin dai tempi di Mitridate, bastione dell' Oriente e scoglio della fierezza di Sapore, finalmente che s'impegnasse di non più inpacciarsi negli affari d'Armenia, anzi ricusasse al Re Arsace, fedelissimo e utile alleato di Roma, i soccorsi ch'ei potesse domandare contro la Persia. Veggasi Ammiano, e le riflessioni dell' Ab. le Bletterie sopra

scambiando fra lor le cinture (*a* 2), ma mescolando i cespi della medesima terra (*b* 2), e traendo dalla guerra stessa principio d' amorevolezza e concordia. Or posciachè il bisogno pubblico t'ebbe offerto un onor indiviso, nè contaminato da sangue, tu sapesti conservarlo vie meglio di quegli stessi, che per diritto di lignaggio innanzi lo tennero (*c* 2). Di ciò fu cagione che non avevi nè sospetto d'alcun malevolo, nè temenza d'alcun più degno (*d* 2): con che avverasti il detto di Platone, che allora sarebbe tranquillo un impero, quando a tal fosse dato che ad un tem-

questo indegno trattato. Povera Storia quando incappa tra le mani della Rettorica!

(*a* 2) Come Ajace ed Ettore presso Omero.

(*b* 2) In segno del passaggio di quelle terre da un dominio all'altro.

(c 2) Questa è un'altra menzogna solenne. Gioviano poco dopo la sua elezione fece un atto di despotismo degno d'un tiranno sospettoso piuttosto che d'un Sovrano legittimo. Nell'alzarsi di tavola egli fe' prendere dalle sue guardie un Capitano ch'erasi segnalato nell'ultima guerra alla presa di Maogamalca; e lo fe' gittare in un pozzo asciutto, che fu ben tosto colmato di pietre. Egli avea la disgrazia d'aver lo stesso nome dell'Imperatore, e d'aver ottenuto alcuni voti nel tempo dell'elezione. La sua vanità lo facea parlare con qualche jattanza e lo rendea sospetto, ma sembra ch'ei fosse piuttosto imprudente che reo. Procopio spaventato da questo esempio corse a nascondersi, e si tenne celato per tutto il regno di Gioviano. „ Gli Storici Cristiani, dice l'Ab. la Bleterie, non fanno „ parola di questo fatto: è credibile che non sarebbero stati „ così discreti, se si fosse trattato del di lui antecessore.

(*d* 2) Questo detto in ogni suo senso quadrerebbe molto meglio a Sallustio.

po e 'l meritasse più d' ogn'altro, e men l'agognasse. Tu così da un grado non primario alzato all'apice della grandezza nè scordasti gli uguali, nè portasti invidia a chi dianzi era sopra te, nè gl' inferiori sprezzasti; ma benchè sovrastassi di tanto i mortali tutti, mantenesti verso ciascheduno la medesima disposizione di spirito, mostrando chiaramente d' intendere che l' eccedenza della virtù, non quella della fortuna, fa il regno. Tanta fu poi e così magnifica la tua liberalità nel compensare i servigj, che quel Dario d' Istaspe poteva sembrar meschino appresso di te (*e* 2). Inoltre consapevole che la giustizia dei domestici è il riparo della sicurezza del Principe, quanti mai per ogni parte erano sparsi uomini assennati, e di pregio, gli chiamasti o richiamasti alla Corte, o gl' inalzasti ai primi gradi d' autorità: sicchè ora intorno al tuo soglio vegliano quai fide guardie, quinci la prudenza di Nestore, quindi la libertà di Diomede, più oltre il Crisanta di Ciro, o l' Artabazo di Serse (*f* 2).

Del resto saggiamente alle tue cure e sollecitudini pel bene degli uomini desti principio dal-

(*e* 2) Dario donò la città di Samo ad un certo Silofonte, che gli si era mostrato cortese mentr'era privato.

(*f* 2) Crisanta fu il compagno più fedele e più valoroso di Ciro il grande. Artabazo ebbe la stessa fedeltà per Serse. L'

l'assettamento della Religione (g 2). Ed eccomi opportunamente giunto a quel segno, a cui già molto innanzi mirava il mio intendimento. Sì, tu solo, o Imperatore, mostrasti di ben conoscere questa massima fondamentale, non potere i sudditi costringersi dal Principato in ogni cosa, ma esservene alcune che resistono alla più stringente necessità, e sfidano comandi e minaccie: tali

Ab. de la Bleterie sospetta che Nestore raffiguri Sallustio, e Diomede Valentiniano, che fu poco dopo Imperatore.

(g 2) È certo che le prime leggi di Gioviano risguardarono la religione. Da tutto il luogo di Temistio potrebbe sembrare ch'egli mettesse del paro le religioni di qualunque specie, e che la sua tolleranza dovesse piuttosto chiamarsi indifferenza. Dall' altra parte Sozomeno asserisce che appena salito al trono scrisse tosto ai governatori delle Provincie, che il Cristianesimo doveva esser da lì innanzi l' unica religione de' suoi sudditi. Certo è che Gioviano era Cristiano con tutto l' animo, ed avea molto prima fatto una professione solenne della vera credenza, allorchè costretto da Giuliano a rinunziar ad essa, o al posto di tribuno militare, non bilanciò un momento a dimettersi da quest'ultimo, benchè poi Giuliano glielo conservasse per non privarsi d'un Capitano troppo necessario alla sua spedizione di Persia. Il Tillemont si trova imbarazzato tra le due asserzioni che sembrano contradittorie, ma l'Ab. de la Bleterie le concilia felicemente, credendo che la lettera di cui parla Sozomeno, sia appunto la legge stessa indicata da Temistio; e ch'ella contenesse due capi. Nel primo si dichiarava che il Cristianesimo era la religione dell'Imperatore, la religion dominante; nel secondo che si toleravano le altre, permettendone l' esercizio con quelle restrizioni ch' erano state introdotte da Costantino. Il filosofo Pagano, e lo Storico Ecclesiastico non pensarone che alla propria causa, ed interpretando a lor modo lo spirito della legge, trascurarono quel punto che non serviva alle loro mire.

essere le virtù d' ogni fatta, e quella sopra l'altre che risguarda la credenza e la divozione agli Dei: or perchè questa, di tutte madre e regina, sia pura, intatta e verace, nè divenga un' apparenza, o una maschera, doversi lasciarla intera al dettame, anzi all' impulso del cuore, spontaneo, libero, padrone assoluto di se. Alta, nobile, incontrastabile verità: perciocchè se tu stesso, o Imperatore, co' tuoi decreti non puoi sforzare ad esserti ben affetto chi non lo è, quanto meno potrai tu instillar negli altrui cuori quel culto che più t'aggrada colla forza d' una cangiabile autorità, e con un esterno terrore, figlio fuggitivo del tempo? Quindi è che con una ridicola e indegna bassezza non s'adora Dio, ma la porpora, e nel cangiar di religione siamo oggimai più instabili dell' Euripo stesso. *Borzacchino* una volta chiamavasi il solo Teramene (*h* 2); ora di cotesti *borzacchini* è piena la terra: jeri fra i dieci, oggi fra i trenta (*i* 2): tu gli vedi quasi nel punto stesso all' ara, alle vittime, ai

(*h* 2) Teramene, celebre Ateniese, fu chiamato per derisione *Coturno*, ossia *Borzacchino*, per la sua facilità ad accomodarsi a tutti i partiti, agguisa dei coturni che calzano bene ad ambedue i piedi.

(*i* 2) Ciò si riferisce allo stesso Teramene. Spedito egli a Sparta con altri nove Ambasciatori per ottener agli Ateniesi pace e libertà, tornò con durissime condizioni, per cui quel popolo fu costretto ad accettare Trenta Signori scelti da Sparta, uno dei quali fu appunto lo stesso Teramene.

simulacri, alla mensa (*k* 2). Non così tu Divinissimo Imperatore, ma sendo in ogn'altra cosa legittimo ed assoluto Sovrano, in ciò solo che alla pietà s'appartiene volesti che ciascheduno fosse sovrano a se stesso: imitando anche in questo la stessa Divinità, la quale rese bensì comune e connaturale agli uomini tutti la tendenza alla religione, ma i dogmi e i riti di essa volle abbandonarli ai loro particolari divisamenti. Perciò chi su questo articolo usa costrizione e violenza, costui s'attenta di strappar all' uomo quella libertà che Dio stesso autor della religione concessegli (*l* 2). Odiosa impresa e vanissima:

(*k* 2) Questi termini caratterizzano l'alternativa delle due religioni: ma l'espressioni del testo sono alquanto equivoche, e gl'interpreti non s'accordano nel loro senso. I *simulacri* e la *mensa* non soffrono difficoltà, appartenendo l'uno visibilmente all'Idolatria, l'altro al Cristianesimo: ma l'*ara* è ambigua. Io però credo che debba appartener ai Cristiani, che nell'umiliazione in cui si trovavano sotto Giuliano, doveano far i loro esercizj di pietà dinanzi a qualche ara privata, piuttosto che nei tempj ov'erano esposti all'insolenza della canaglia. Che se si volesse che l'*ara* si riferisse ai Pagani, dovrebbesi allor dar all'altra voce il senso non di *vittima*, ma di *sacello*, o *sacrario*, senso che si adatta ugualmente al termine greco, letto con picciola diversità. L'equivoco però sussisterebbe tuttavia, e la cosa dovrebbe ancora interpretarsi come abbiamo detto dell'*ara*.

(*l* 2) Questo argomento prova troppo. Dio concede agli uomini anche la libertà di mal fare; diremo perciò che il Principe usa violenza quando gli obbliga ad ubbidire alle leggi, e punisce i malfattori?

perciocchè le leggi d' un Cheope (*m* 2), o d' un Cambise (*n* 2), appena non valsero a durar nemmeno tanto quanto la vita di coloro che le portarono: ma quelle di Dio, o Imperatore, e le tue, saranno eterne e immutabili, perchè accordano a ciascheduno il naturale diritto d' incamminarsi alla pietà per quel sentiero che sembra loro il più acconcio. Così fatta legge nè la privazione delle facoltà, nè le croci, nè il ferro, nè il fuoco non valsero mai a cancellarla o ad infrangerla. Potrai bensì per avventura straziare e struggere i corpi, ma lo spirito sciolto e libero prenderà il volo, portando impressa in se stes-

(*m* 2) Cheope Re d' Egitto, uomo empio e brutale, che obbligò i suoi sudditi a chiuder i tempj.

(*n* 2) Re di Persia, figlio di Ciro, e molto dissimile dal padre. Dopo una sconfitta ricevuta in Etiopia, passato per l' Egitto, e trovandolo tutto in festa, s' irritò altamente, credendo che gli Egiziani godessero delle sue disgrazie. Inteso poi che quelle erano esultanze religiose pel ritrovamento del loro Dio, si calmò, e domandò di vederlo: ma veggendosi comparire innanzi con gran pompa il celebre bue Api, si tenne schernito, non potendo immaginarsi che coloro adorassero daddovero un bue, e montò in tal furore che tratto il pugnale, uccise quella povera bestia con immenso orrore dei circostanti. L' idea veramente non era assurda: ma Cambise era più bestia di Api se non sapeva che tutti gli animali venerati da una nazione esigono almeno creanza. Poteva portarsi in pace la morte del bue, giacchè una tal divinità poteva facilmente rimpiazzarsi: ma Cambise spinse la brutalità fino a bastonare a morte i Sacerdoti del Toro-Dio, e a ordinar un macello generale di tutti quelli che celebravano la festa. *Cela passe la raillerie*. Quest' era punir con una atrocità una stravaganza innocente.

so l' innata legge, benchè forse talora il rigor de' tormenti strappasse alla lingua una confession menzognera. Io son d'avviso, Imperatore, che tu tanto più volentieri aderisca a questa santissima legge, perchè conosci insieme e i fondamenti di essa, e gli ottimi effetti che ne derivano. Mercecchè ben sai essere l' animo umano in cotal guisa disposto che in quelle cose più s' infervora e s' inanima, ove trova gara e contrasto; all' incontro ove nulla è che tema annighittisce e rallentasi. Perciocchè l' emulazione è la cote dell' attività, la mancanza degli emuli produce assonnamento ed inerzia. Tu perciò avvedutamente non volesti escludere l' util gara della pietà, nè rintuzzar il pungolo del zelo pel divin culto, togliendo il contrasto, e la reciproca emulazion delle sette (*o* 2). Ed in vero, siccome sotto un medesimo Presidente dei giuochi tutti i corridori s'avanzano, non però tutti per lo sentiero medesimo, ma chi di qua, chi di là, colla

(*o* 2) Questa riflessione non è priva di verità. Il Cristianesimo costrinse i Pagani ad esser meno assurdi: le declamazioni, e l'affettata austerità dei Riformati, confluirono a riformar la disciplina e 'l costume degli Ortodossi. Ma è poi questa una ragione ben solida per ammetter la tolleranza? Sì, forse, se tutte le religioni fossero uguali: ma se una sola è la vera, come a ragione credea Gioviano, le false non s' infervorano anch' esse per questa gara? e i loro seguaci non diventano più ostinati nei loro errori, e più zelanti, vale a dire più alieni dal vero culto?

sola condizione che non abbia mai la corona chi resta addietro; così tu credi a ragione che uno sia il massimo e sovrano Presidente di questo aringo, a cui però non si pervenga per un sol calle, ma tal di essi diritto, obbliquo tal altro, aspro quello e scosceso, quell' altro piano ed equabile, tutti non pertanto ci guidino alla stessa meta, nè altra appunto sia la cagion della gara, se non quest' una, che non tutti per la stessa via s' incamminano (*p* 2). Che se un solo varco lasciando racchiudi gli altri, tu vieni come ad assiepar il campo dell' aringo, e a rallentar l' impeto dei concorrenti. Tal è la natura dell' uomo sino ab antico, e quel detto, *Chi sacrifica a un Nume, e chi ad un altro*, è assai più vecchio d' Omero. E sto per dire, che sarebbe per avventura men grato a Dio un pieno ed universale consenso intorno il suo culto (*q* 2). Conciossiachè se al dir d' Eraclito la natura ama di tenersi occulta, amalo ancor di più l' Autore, e l' ar-

(*p* 2) Gioviano non poteva appagarsi di questa similitudine, ella ripugna affatto all' essenza del Cristianesimo. Sarebbesi rappresentata meglio la verità collocandola nel centro d' un Labirinto. Un solo è il calle che vi guida, gli altri che si tagliano, e s' intrecciano in varie guise, vanno talora tanto più discosti da esso quanto più sembrano avvicinarvisi.

(*q* 2) La filosofia abbandonata a se stessa, e non rischiarata dalla Grazia celeste, non è che un misto di barlumi e d' abbagli. Le prime ragioni di Temistio per la toleranza potevano ammettersi, la presente non istà bene che in bocca d' un

chitetto di essa, il quale appunto per ciò è oggetto d' adorazione e sbalordimento, perchè non è lecito al nostro spirito il penetrarne l' essenza, nè senza stento e sudore possiamo pur leggermente adombrarcela. Comunque sia, una tal legge io la credo di non minor importanza che la pace fermata coi Persi: perciocchè in vigor di questa ottenemmo di non esser più molestati dai Barbari, dobbiamo a quella di non far più guerra a noi stessi. Di fatto per lo innanzi eravamo ben più dei Persi acerbi e pericolosi nemici di noi medesimi, e i rancori, e gli odj, e l' accanimento delle sette, e le sedizioni domestiche, e le delazioni giornaliere ben più delle scorrerie di coloro erano fatali alla civil sicurezza e tranquillità. Or tu, sacratissimo Imperatore, avendo sempre dinanzi agli occhi i passati esempj, attienti all' intrapreso instituto, lascia che la bilancia resti sospesa, non volerne romper il bilico gravando l' uno de' gusci col peso della tua autorità, soffri che da tutte le parti dell' univer-

insensato Deista. Prescindendo anche dalla Rivelazione che ci obbliga a pensar altrimenti, come mai il Dio della Verità può gradire un culto assurdo, profano, indegno di lui? come può compiacersi d' esser adorato in un cane, o in un coccodrille, o placato colle vittime umane, o disonorato con tante storie scandolose e ridicole? Il Cristianesimo depurò la filosofia, e le insegnò ad aver intorno alla Divinità idee più convenienti alla ragione medesima.

so s' alzino al cielo voti concordi per la prosperità del tuo regno. Osserva di grazia il tuo esercito. Non è questo composto d'uomini d'un solo ordine, d'una medesima specie: altri sono armati alla grossa, altri cavalieri, altri fanti, altri frombolieri, alcuni sono destinati alla custodia della tua sacra persona, e chi dappresso, e chi lungi, e tale si tien beato d'esser conosciuto dalle tue guardie, tal altro non giunge nemmeno a tanto: per tutti ad un modo colla fede e coll' animo a te guardano, pendon da te: nè già i soldati sol tanto, ma quanti pur sono i sudditi del tuo vastissimo imperio, lontani dal campo e dall'arme, agricoltori, artefici, Sacerdoti, Oratori, ascoltatori, Filosofi. Or fa tuo conto che anche l'Autore e l'Imperatore dell' universo, si compiaccia di tanta e tal varietà di religioni e di culti, nè disapprovi che altri riti abbiano i Sirj, altri gli Egizj, altri i Greci, e che i Sirj stessi nelle loro opinioni e cerimonie discordino, giacchè li vediamo pur anco in due sette internamente disgiunti (r 2): tanto in questa più

(r 2) Per Sirj Temistio ed altri Pagani intendono costantemente gli Ebrei. Poco istrutto della nostra Storia Teologica egli li credea divisi solo in due sette, il Giudaismo ed il Cristianesimo: la religione avrebbe potuto tenersi fortunata se non vi fossero state altre divisioni che queste: ma chi non conosce gli Ariani, i Donatisti, i Novaziani, i Montanisti, i Marcioniti, i Manichei, ed altri settarj di que' tempi che

che in ogn' altra cosa, niuno è che senta precisamente lo stesso col suo vicino, ma ognuno ha il suo proprio divisamento, e la sua foggia di pensare e di vivere. Perchè dunque vorremo noi ottener colla forza ciò che per ostacolo di natura non può a verun patto ottenersi?

Del resto siccome tutti per questa legge debbono amare e lodar a gara il nostro divino Principe, così specialmente sel debbono quelli a cui non pur concesse la libertà, ma volle pur anche diffinir per loro uso diritti, e ordini (*s* 2), con provvedimento ed intelligenza non minor di quella d' Empedocle (*t* 2). E a ragione, perciocchè

laceravno se stessi e la Chiesa, esercitando *bella plusquam civilia!*

(*s* 2) Gioviano nella sua legge distingueva i sacrifizj o i riti originarj dalle superstizioni posteriori del Paganesimo, e permettendo quelli, avea severamente vietate queste. Temistio sapendo che l' Imperatore poteva sospettar a ragione d'esser poco amato dai Pagani, coglie con accorta destrezza l' occasione di mostrare che appunto questi dovevano essergli più grati, poichè s' interessava a far in certo modo per loro un Codice religioso.

(*t* 2) Dopo queste parole segue nel Testo, *Non per Giove quell' antico* (Empedocle). Da ciò il Petavio venne in un pensiero alquanto strano, che gli fece sbagliar tutto il senso di questo luogo. Crede egli che quanto quì dice Temistio si riferisca ai Cristiani, e che per l' Empedocle nuovo quivi accennato, debba intendersi Cristo medesimo, che Temistio empiamente paragona ad Empedocle, come quello che agguisa di quel filosofo si spacciava per Dio senza esserlo. Fortunatamente il p. Arduino difende assai bene il nostro Autore da una tal bestemmia. Io aderisco interamente all' interpretazione di quesot

chè ben conosce che a qualunque de' beni umani stan dappresso abuso e fallacia, e quindi addiviene che sotto la pompa s' ascondono talvolta i prestigj, e l' impostura prende la maschera della pietà. Saggiamente perciò egli altre cerimonie permette, ne vieta altre, ridonandoci i sacrificj legittimi toglie la profanazione degl' incantesimi (*u* 2), e se apre i tempj alla religione chiude alla frode i sacrarj (*v* 2).

Erudito, che parmi aver colto nel segno. Le parole *non per Giove dell' antico*, sembrano a lui intruse nel testo da qualche semidotto, che non avrà inteso perchè quì si parli d' Empedocle, come accadde in varj altri luoghi di Temistio, e come può scorgersi in questo dal senso imperfetto e sospeso. Levate queste parole, che nella Traduzione si sono omesse, tutto riesce pianissimo. Non si parla quì de' Cristiani, ma de' Pagani, per cui Gioviano distinse i riti e le cerimonie. A ragione perciò lo paragona ad Empedocle, di cui dice Suida che *insegnò con quali riti gli uomini possano piacere agli Dei, con quali li offendano*.

(*u* 2) La Magia e le operazioni Teurgiche, ossia i riti superstiziosi per *evocar* gli Dei ed i Genj, onde predir l' avvenire e operar prodigj, erano allora divenute molto alla moda. La fanatica Filosofia di que' tempi le aveva introdotte, e la protezion di Giuliano che professava la Mistica del Paganesimo le aveva portate al più alto grado di venerazione, quantunque fossero raffinamenti apocrifi, e stranieri all' antico culto.

(*v* 2) Dopo aver ascoltato l' Orator della Tolleranza, è giusto di sentire come la intendesse su tal proposito un altro Pagano. È questi Dion Cassio nel l. 52. della sua Storia, ove riferisce il discorso di Mecenate che dissuade Augusto dal depor l' impero, e gli dà varj avvertimenti per conservarlo e ben reggerlo. Ecco dunque com' ei si spiega su questo articolo.
„ Onora poi sempre e in ogni cosa la Divinità, secondo i riti
„ della patria, e costringi pur tutti gli altri ad onorarla in

Ma egli è ormai tempo ch'io torni alla solennità di questo giorno; solennità che quantunque

„ tal guisa, e gli autori di religioni straniere abbigli in ab-
„ borrimento e puniscigli, non solo in grazia degli Dei, cui
„ chi osa disprezzare non sarà certo rivesente ad alcun degli
„ uomini, ma sì anche perchè cotesti introduttori di nuove
„ Deità facilmente inducono molti a bramar anche nuovo e
„ diverso governo, dal che nascono congiure, cospirazioni,
„ conciliaboli; cose tutte al Principato perniciosissime. Per-
„ ciò tu nè i dispregiatori degli Dei, nè i ciurmadori religio-
„ si fa di non tolerarli a verun patto: è bensì necessaria la
„ Divinazione, e perciò voglionsi conservare gli Aruspici e
„ gli Auguri, onde chi vuole possa consultarli: ma i profes-
„ sori d'arti magiche debbono assolutamente scacciarsi, per-
„ ciocchè costoro cogliendo talora nel vero, e il più delle
„ volte mentendo, seducono molti ad amare e a tentar cose
„ nuove. Il che fanno anche non pochi che professano filoso-
„ fia, da cui pure ti conforto a guardarti. Conciossiachè non
„ perchè hai sperimentato buoni ed onesti Ario, ed Ateno-
„ doro, dei creder simili a loro tutti quelli che si spacciano
„ per filosofi, che anzi molti sotto questa maschera cagionaro-
„ no infiniti mali ed ai privati, ed ai popoli. „ Non ho vo-
luto omettere quest'ultimo tratto contro i falsi filosofi che turbano gli spiriti e la società con sistemi strani, e con un tuono declamatorio e fanatico, laddove il carattere della vera Filosofia è sempre la moderazione, la dolcezza, il rispetto alla religione, alle leggi, e all'usanze pubbliche. Ma tornando al principal soggetto, veggiamo da questo luogo che l'intolleranza non è propria e particolare del Cristianesimo, come pretendono alcuni moderni, e che anche tra i Pagani ci fu più d'uno che la credè utile e necessaria, anche per le viste politiche. Non dee però dissimularsi che Dione scrisse la sua Storia sotto Settimio Severo, Principe despotico, se mai ne furono, e persecutor del nome Cristiano. Le lunghe dispute, e le accuse reciproche avevano esacerbati gli spiriti, e i Pagani che perdevano il terreno di giorno in giorno, combattevano *pro aris et focis*. Perciò è credibile che Dione Pagano superstizioso, e cortegiano accorto, presti a Mecenate i suoi proprj sentimenti, e voglia adular Severo, fingendo di dar

comparisca a' miei occhi tra quante mai furono venerandissima, pure mi lascia nell'animo qualche amarezza, allor ch'io ripenso che la mia nobil città non può meco insieme godere di questo beato spettacolo. Città in ciò sventurata! tu ora mesta e taciturna celebri i tuoi sacrifizj; e i tuoi giuochi, e le tue danze sono interrotte da esclamazioni e da gemiti, e pascendoti sol di speranza, ti senti vieppiù crucciata dall' aspettazione medesima. Ah se dato ti fosse di veder il tuo diletto sceso sul lido imprimer il tuo terreno delle sacrate sue orme, quali grida alzeresti al cielo di contentezza e di giubilo (*x* 2)! Percioc-

consigli ad Augusto. È verisimile che le diverse circostanze dei tempi influissero ugualmente nel sistema di Temistio, che in quel di Dione. Quest'ultimo veggendo il Paganesimo in trono, e tuttavia predominante, benchè indebolito, consigliava la persecuzione, sperando vanamente di prevaler colla forza sopra la verità: Temistio che aveva veduto il Cristianesimo trionfante e assiso sul soglio accanto del gran Costantino, indi confermatovi da Costanzo, e che umiliato per poco nel breve regno di Giuliano, il vedea risorgere più vigoroso e più vegeto sotto un Principe fermo, e pieno di vita, teme la rovina, e lo sterminio della sua setta, e predica la tolleranza, come un prigioniero fa il panegirico della clemenza dinanzi al suo vincitore. I partiti adottarono sempre un linguaggio diverso, secondo gl' interessi e le forze.

(*x* 2) Costantinopoli non potè aver questa fortuna. Gioviano pochi giorni dopo, essendosi coricato sano, fu trovato la mattina morto nel suo letto. La morte fu creduta naturale, e perciò si trascurò d' indagarne la vera causa. Altri lo credettero soffocato dal vapor de' carboni accesi nella sua stanza per asciugar le muraglie intonacate di fresca calce, altri lo dissero morto d' apoplessia. Ammiano però paragonan-

chè dopo il figlio di Costantino, dopo il nipote, viensi ora a ricettar nel tuo seno il gran Costantino medesimo:

Tali egli i piè, tali le mani avea,
Tale il girar degli occhi (*y* 2).

Il suo diadema nulla perdè dell' antico splendore, la sua porpora non è men vivace e men bella: sì, serberà egli per te lo stesso grado di paterna benevolenza. Fama è che gli Ateniesi avendo riportata la vittoria contro i Persiani, vollero almeno in parte col corso delle faci adombrar sulle navi i loro misterj (*z* 2): così ora il nostro Imperatore dopo la grand' opera della pace, eseguiti fuor del tempio i sacrifizi minori e preparatorj (*a* 3), verrà ben tosto a cele-

do la sua morte a quella di Scipione Emiliano, e aggiungendo che su questa non si fece veruna ricerca, niente più che su quella del primo, mostra di creder che qualche attentato violento l'abbia privato di vita. S. Giovanni Grisostomo dice espressamente, ch'egli fu avvelenato da' suoi domestici. Comunque sia, egli morì in età d'anni 33, dopo aver regnato poco più di 7 mesi, pianto dai Cristiani e lodato dai Pagani medesimi.

(*y* 2) Verso d'Omero, imitato poi da Virgilio, *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*.

(*z* 2) Nei misterj Eleusinj v'era una giornata consecrata a questa corsa. Gl'iniziati correvano colla fiaccola in mano, e chi giungeva primo alla meta senza spegnerla riportava il premio. *Tuque Actaea Ceres cursu cui semper anhelo Votivam taciti quassamus lampada Mistae:* Stazio.

(*a* 3) I Misterj erano divisi in minori e in maggiori. I primi erano come una preparazione ai secondi.

brar i misterj stessi nel santuario della sua diletta città. Su dunque, o beatissimo Imperatore, affrettati ad appagare i nostri voti. Non vedi tu come il cielo cospirando colla città che ti invoca ti sgombri dinanzi le nubi, e con una affrettata soavità di primavera sembri invitar le tue vele? Deh tu frattanto manda innanzi il ridente tuo Espero (*b* 3), dico quel Console ancor tra le fascie, e che padreggia sin dalla poppa (*c* 3). Vedi com' è vivace, ed ardimentoso (*d* 3)! come sta in atto di parlamentare! quai presagi! quante speranze! Piaccia a Dio, che siccome ora ha comune col padre quella dignità che dà nome all'anno, così pur anche a suo tempo abbia comune con esso il serto e la porpora.

(*b* 3) Chiamando Espero il bambino Varroniano fa un doppio complimento al Padre, che viene a rassomigliar al Sole.

(*c* 3) È questa una lode, o un ridicolo?

(*d* 3) Che questo sia un tratto più adulatorio, che vero, potrebbe sospettarsi da una circostanza riferita da Ammiano Afferma egli, che dovendosi secondo il rito portar nella sede curule il bambino Console, egli co' suoi vagiti e divincolamenti, mostrò una ripugnanza ostinata, il che fu dagli astanti preso per augurio di qualche sciagura, augurio avverato ancor più presto dell' aspettazione.

ORAZIONE

AGL' IMPERATORI

VALENTINIANO, E VALENTE,

INTITOLATA I FRATELLI AMANTI, OSSIA L' AMOR DEGLI UOMINI.

ARGOMENTO.

Dopo l' improvvisa morte dell' Imperator Gioviano accaduta in Dadastana, fu dall' armata assunto all' imperio Valentiniano, Capitano delle guardie, che trovavasi allora in Ancira nella Galazia. Giunto egli al campo presso Nicea, e salutato Imperatore, fu tosto pressato dall' esercito ad eleggersi un Collega: egli, preso tempo a pensarvi, entrò in Costantinopoli, ove prese il possesso della sua dignità, indi associò ad essa Valente suo fratello minore, da cui era amato e rispettato in sommo grado, dichiarandolo Augusto, e d' autorità uguale alla sua. Temistio con questa Orazione, dopo essersi

congratulato con entrambi, si diffonde su questo tratto d' amor fraterno, e lo prende per augurio d' un perfetto governo consacrato al bene dell' umanità. Parrebbe che l' Orazione dovesse essersi recitata alla presenza d' ambedue gli Imperadori. Ma confessandosi in altro luogo dallo stesso Temistio di non aver mai veduto Valentiniano, convien credere o che l' Orazione siasi scritta soltanto, e per qualche ignota ragione non detta, o che siasi recitata dinanzi a Valente, allorchè dall' Illirico ritornò solo a Costantinopoli, ma che in segno di riverenza si parli ad entrambi, non formandosi la persona dell' Imperatore se non dalla riunione dell' uno e dell' altro.

ORAZIONE

AGL' IMPERATORI

VALENTINIANO, E VALENTE.

Che l' idioma dell' impero m'avesse un giorno a riuscir necessario, non mai per l' addietro, o Imperatori, mi cadde in pensiero di sospettarlo, parendomi che l' esercizio della mia natural favella, dico la Greca, dovesse ad ogni uopo bastarmi (*a*): pur se ciò si potesse ne farei di buon grado il cambio con quei che la vo-

(*a*) Temistio non sapeva parlar Latino, e gl' Imperatori non intendevano il Greco. Potrebbe taluno perciò trovar poca delicatezza nell' esordio dell' Oratore, in cui sembra contenersi un rimprovero mal palliato. Il colore istesso che usa Temistio per nasconderlo, lo fa sentire di più. Non avrebbe, dic' egli, mai pensato di aver mestieri di far uso della *lingua imperante*. Questo istesso aggiunto dato all' idioma Latino doveva avvertirlo che non era permesso di trascurarlo. Ma perchè non credeva egli di averne bisogno? Un uomo della sua qualità non doveva egli trattar assai spesso cogl' Imperatori, e coi principali della corte? Gl' Imperatori dopo Costantino non risiedevano per la più parte a Costantinopoli? e non doveva

stra posseggono, per non aver ora il rammarico che i miei sentimenti per giunger a voi abbisognino dell' altrui voce. Ma poichè ciò non può farsi, non ho io mestieri perciò di spendere agguisa dell' antico Temistocle un intero anno per apparare i vocaboli a voi familiari (*b*). Perciocchè colui rivolgendo nell' animo pensieri men che lodevoli dirittamente nel suo favellare col Re abborriva di procacciarsi un interprete (*c*). Io all' incontro vorrei che i mortali tutti fossero interpreti e testimonj del mio colloquio: tanto confido ben più nell' intendimento di quello ch' io son per dire, che nell' esterno abbigliamento delle parole. Nè altro è pure il giudizio che voi stessi dovete far di chi parla, specialmente se questi sia dell' ordine di coloro che professano Filosofia, a cui più d' ogn' altro s' addice più alle cose, che alle parole por mente.

egli aspettarsi d'essere spedito Ambasciatore a Roma, come infatti lo fu? Perchè dunque non curassi di apprender l'uso di questa lingua? Eccone la sola ragione; perchè tutti gl'Imperatori sino ai presenti intendevano perfettamente la Greca. Qual vergogna adunque per Valentiniano, e Valente d'ignorar una lingua nota a tutti i loro predecessori, e ch'era quella dell' educazione e della coltura?

(*b*) Dicesi che Temistocle rifuggito in Persia impiegò un anno intero ad apprender la lingua Persiana, affine d' abboccarsi da solo a solo col Re.

(*c*) I progetti d'un esule che ricorre al nemico della sua patria non potevano essergli molto gloriosi, e richiedevano necessariamente il mistero.

Sì, o Imperatori, egli è fin dalla loro origine che la Filosofia e la Regalità sono strette fra loro con benevolenza, anzi cognazione reciproca: mercecchè l' una e l' altra fece Iddio scendere in terra allo stesso uso, vale a dire al governo e alla direzione degli uomini, dovendo l' una insegnar il bene, l' altra operarlo. Ora quest' è per mio avviso il primo e principal indizio della vostra virtuosa indole, che date a vedere di ben conoscere la natural connessione d' ambedue loro, nè a voi accade lo stesso che a molti altri, i quali a cagione d' alcuni spurj Filosofi si mostrano mal affetti ed avversi anche ai veraci e legittimi. Non così voi, o Imperadori (*d*), che non credete esser giusto di confondere gli avvele-

(*d*) La Storia non s' accorda molto con ciò che quì asserisce Temistio. I Filosofi difensori fanatici del Paganesimo, già favoriti da Giuliano, di cui adoravano tuttavia la memoria, non potevano esser veduti di buon occhio da un Imperatore di religione diversa, e geloso della gloria dell' antecessore. Certo è che i Filosofi patirono molte vessazioni sotto questo regno; sendosi loro ridomandate dal fisco con odiosa e nuova persecuzione várie somme di denaro ottenute dalla generosità di Giuliano. Libanio se ne querela aspramente. Valente in particolare usò contro di loro un rigore che giunse alla crudeltà. Ma la persecuzione non fu generale. Egli distinse e onorò sempre Temistio. Ci volea di più perchè il nostro Filosofo lo spacciasse per protettore della Filosofia? In fatti all' udire com' ei ne parla in tutte le sue orazioni, si sarebbe tentato di crederlo un Marco Aurelio. Un Principe che favorisce un letterato è sempre un Augusto, perchè ogni letterato si crede un Virgilio: se disprezza gli altri (dice l' amor proprio di ciascheduno)

natori coi medici, gli storcileggi cogli Oratori, i valenti artefici coi guastatori dell' arte. Quindi è che il pallio non è da voi allontanato dalla Reggia (*e*), anzi accolto, e tenuto in pregio nulla meno che l'insegne de' Capitani e de' Satrapi.

Strana a mio credere e mal concetta è la sentenza, non so se d' Euripide, o d'altro, *esser saggi i Tiranni che sanno addimesticarsi coi saggi*. Perciocchè la Filosofia non fu mai amica della tirannide, nè possono conciliarsi tra loro due cose essenzialmente contrarie, la malvagità e la virtù. Anzi siccome i farneticanti scacciano il medico, così la tirannide abborre la sapienza, e la ributta da se. Quindi è che Dionisio sofferse di vender Platone (*f*), Nerone proscrisse Musonio (*g*), il Tianeo fu carcerato dal fratricidia (*h*). Ed in vero era atto della stessa

quest'è perchè non somigliano a me. Dinanzi agli Autori non vi sono comunemente altro che tre uomini veramente grandi, l' Autore stesso, il mercante che lo protegge; e il giornalista che lo esalta.

(*e*) Mantello de' Filosofi. Abbiam veduto che Gioviano non voleva alla corte questa divisa.

(*f*) Dionisio il giovine annojato della filosofia repubblicana di Platone volle vendicarsi del protettor della libertà, facendolo vendere come servo. Anniceride di Cirene ebbe il vanto di riscattarlo. V. sopra p. 112. Nota (*n*).

(*g*) Musonio Cavalier Romano, e Filosofo Stoico che onorava la sua setta colla grandezza d' animo e la santità della vita.

(*h*) Il Tianeo è Apollonio, celebre impostor di que' tempi, nato in Tiane città della Cappadocia, che da molti

empietà l' incrudelir co' fratelli del paro che coi Filosofi, siccome l'amor della Filosofia non può mai andar disgiunto dall' amor fraterno, ch'ella onora così giustamente ed esalta. Male adunque parla la tragedia, e peggio allora che con empia espressione dà alla Tirannide il nome di Divinità (i). Ed in vero sol ch'Euripide alzasse al cielo lo sguardo, potea scorgere che Dio è il punto supremo della sapienza, anzi la sapienza medesima, e che le cose di lassù non son opera di tirannide, ma beati effetti d'una beatissima sovrana causa, la quale della sua esuberante possanza non abusa a sfogo d' irragionevole arbitrio, ma ne fa uso per ben comune, e diffonde per l' estensione de' secoli le sue provide leggi, leggi che poste una volta a salvezza dell' universo immancabilmente conserva. Perciocchè l' ordine non è indizio di debolezza, ma di perfetta ed inalterabil natura, e quanto più a questa le create cose s' accostano, tanto più ritengon di quel-

fanatici fu pressochè adorato come fosse un Dio. Il *fratricida* che lo imprigionò è Domiziano che avvelenò suo fratello, l' ottimo Tito. Le avventure d' Apollonio in prigione, la sua uscita miracolosa, la predizion del fine di Domiziano, formano una lettura curiosa presso Filostrato, che ne scrisse la vita senza veruna critica, e colla superstiziosa credulità d' una femminella del volgo.

(i) Anzi la chiama *la massima fra gli Dei*: ma conviene osservare ch' egli mette queste parole in bocca d' un ambizioso malvagio.

lo: al contrario il disordine, la confusione, il contrasto non albergano che in questo cantuccio dell' essere, il quale quanto a cagion dell' imperfezione sua è lontano dall'altre e prime sostanze, tanto meno partecipa di vera e reale esistenza. L'immagine di questo perfetto governo non è già quella che ci adombrarono Minosso in Creta (*k*), a Sparta Licurgo, a Roma gli antichi padri della Repubblica, ma quella bensì che ci presentate ambedue nell'amministrazion dell'imperio, giunto alle vostre mani per divino provvedimento (*l*). Che non dovete già credere, veneratissimi Augusti, d'essere della vostra elezione debitori all'armata: opra fu questa del Cielo, dal cielo scese la voce che v' acclamò, l' esercito non fece che assecondarla. Ciò dovete voi aver cura di avverarlo vie maggiormente coi fatti. Perciocchè s'egli avvenga che sembri aver voi posto fidanza nel solo vostro potere, si crederà che dobbiate tutto all' arme e all' armata, ma se vi recherete a perpetuo vanto il soprastare nella virtù, allora sarà manifesto che dal cielo foste donati alla terra. Che d' una elezione su-

(*k*) Minosso Re di Creta, creduto figlio di Giove, fu il più antico è 'l più celebre legislator della Grecia. Le leggi di questo Re servirono di modello a quelle di Licurgo.

(*l*) Nel Testo si accenna l' emistichio d' Omero, *compievasi il consiglio di Giove*. La menzione di Giove a un Imperator cristiano scema la compiacenza del sentimento.

perna non sono argomento no le preziose lettere, o l' aquile d' oro (*m*), o l' altre insegne di pompa (*n*), ma soltanto l' animo al cielo rivolto, ed inteso a reggere a norma di quel grande esemplare e l' impero, e se. Siccome adunque voi non sofferreste l' audacia di chi senza vostro consentimento si arrogasse i diritti d' un qualche ufizio, così non può essere gradito a Dio chi sen-

(*m*) L' aquila d' oro era l' insegna imperiale: l' augello di Giove potea dai Pagani prendersi per augurio della protezione di Giove stesso. Ma che sono mai le lettere che quì si accennano? La voce greca che vi si aggiunge vale ugualmente di *sommo prezzo*, e *altamente onorate*. Credo il Morello per esse intendersi la Sigla S. P. Q. R. che si metteva sulle bandiere: il Petavio vuol piuttosto che le dette lettere sien quelle che nello stendardo Imperiale rappresentavano il nome degl' Imperatori effigiato in oro. Ma come mai il semplice nome del Sovrano poteva indicar in qualche modo la vocazione celeste? Io non so difendermi dal sospetto che quì Temistio con empia arditezza alluda al sacro monogramma che distingueva le bandiere degl' Imperatori cristiani. Queste lettere indicanti la vera religione da lor professata potevano in que' tempi prendersi con fondamento dai fedeli, e da loro stessi, per un segno della vocazione particolare di Dio: siccome le medesime poste nello stendardo imperiale, detto il Labaro, furono da Costantino prese per augurio non fallace della vittoria contro Massenzio. Temistio parlando da puro Filosofo non vuole che la vocazione all' impero si desuma dalla semplice professione del Cristianesimo, ma piuttosto dall' illibatezza del costume, e da una virtù più che umana.

(*n*) L' originale *nè altre inezie*. Se questa espressione si riferisce alle lettere sopra indicate, è scandalosa agli orecchi d' un Imperatore Cristiano; se deve intendersi della pompa esterna, non sembra la più decente. La magnificenza del Sovrano non dee confondersi colla vanità de' privati.

za un segno della sua vocazione indossa la porpora. Voi adunque di questo divin segnale avete a far mostra: che quanto agli umani ne avete già entrambi più che abbastanza. Conciossiachè e l' ornamento che proviene dal consenso della moltitudine, e quel che deriva dalla scelta di chi comanda, ambedue ad onorarvi concorsero. Vince quello nella moltitudine dei voti, tu (*o*) vinci nell' autorità; anzi a dir più vero, tu pure ottenesti il voto dei più, poichè ti scelse a compagno colui, al quale i mortali tutti commisero la cura di ben guidarli, ed ei dal suo canto corrispose degnamente alla lor fiducia, quando volle comunicare il commesso imperio con chi tanto in ogni cosa il somiglia.

Ma io sorpassando queste prove terrene, cerco solo il marchio celeste, e m' adopero a dimostrare che la vostra elezione vien di lassù, del che mi somministra il più luminoso argomento, la vostra singolare e ammirabile benevolenza. Imperciocchè quando veggiamo così di frequente accadere, che gli eredi d' una facoltà, quei che per le leggi son d' essa ugualmente par-

Ella dà rilievo alla maestà, impone alla fantasia de' sudditi, e accresce la riverenza.

(*o*) Valente. Osservisi che Temistio non indirizza mai il discorso a Valentiniano solo, ma parla o ad ambedue gli Imperatori, o al solo Valente: ciò convalida l' opinione esposta nell' argomento.

tecipi, pure dalla loro medesima dimestichezza son tratti ad un odio atroce e insanabile, che dovrem dire di voi, i quali non costretti da legge o comando, ma per solo impulso di natura divideste tra voi chetamente e senza contrasti, come fosse un patrimonio paterno, l'impero dell'universo a un solo commesso, quell'impero che tanti altri avutolo in comune per diritto di eredità di fraterno sangue bruttarono? E che? l'antica scena non è piena di queste atroci avventure? e i fatti che accaddero a' tempi nostri non superano gli orrori di tutte le antiche Tragedie? Chi non si stancherebbe nell' annoverar i fratelli Tebani (*p*), e i Pelopidi, e Cambise, e Nerone, e Domiziano, e il figliuol di Severo, e sopra tutto quei di testè (*q*)? i quali sendo per

(*p*) Eteocle, e Polinice si uccisero scambievolmente, Atreo figlio di Pelope diede a mangiar le. carni del figlio al fratello Tieste, Cambise pel vano timore d' un sogno mise a morte il fratello, Nerone avvelenò Britannico, Domiziano fe' lo stesso a Tito, Caracalla figliuol di Severo trucidò suo fratello Geta in braccio della madre.

(*q*) Accenna la famiglia di Costantino realmente feconda di tragedie. Tralasciando quella di Crispo fatto uccidere dal padre stesso, e la morte del giovine Licinio, nipote di Costantino, che conciliò al nome di questo una macchia difficile a purgarsi, i tre figli e successori di esso, Costantino il giovine, Costanzo, e Costante appena saliti all'impero sigillarono la lor colleganza col sangue de' più stretti congiunti. Furono per loro ordine barbaramente trucidati Dalmazio ed Annibaliano loro cugini, l' uno già creato Cesare da Costantino, l' altro dallo stesso dichiarato Re del

natura così numerosi, si ridussero a trista e rea solitudine, e una schiatta così feconda per la cupidigia di regnare fu diradicata da se medesima e spenta. All' incontro rispetto a voi sono oscuri e piccioli nomi un Serse, un Eumene, un Seleuco (r). Perciocchè quelli perciò solo acquistarono rinomanza di fama, perchè i fratelli che seco loro contendeano del regno, umanamente trattarono, e si esalta come cosa incredibile l' atto del Medo che perdonò ad Artamene, il quale

Ponto, della Cappadocia, e dell' Armenia. La stessa sorte ebbero Giulio Costanzo ed Annibaliano, fratelli di Costantino, e loro zii, con altri cinque del medesimo sangue. Questi sono i giuochi funebri coi quali i figli di Costantino celebrarono l' esequie all'ombra del padre. Da lì a non molto Costantino il giovine mosse guerra al fratello Costante, e restò ucciso dai soldati dell' altro in un' imboscata. Finalmente Costanzo rimasto solo nell' imperio fece uccidere Gallo figlio di Giulio Costanzo, e fratello di Giuliano, che fu pur egli più volte sul punto di restar vittima dei sospetti del geloso cugino.

(r) È credibile che nel Testo sia corso uno sbaglio, e che in cambio di Seleuco debba leggersi Antioco. La Storia non ci racconta verun atto d'amor fraterno che si riferisca a Seleuco. Bensì Plutarco nel suo discorso sopra lo stesso a argomento, ove cita gli altri esempj quì allegati di Serse e d'Eumene, parla in tal guisa d'Antioco: ,, Guerreggia-
,, va egli del regno con Seleuco il fratello minor d' età.
,, Ardendo la guerra, Seleuco venne a giornata coi Gala-
,, ti, e rimasto vinto non si trovava in luogo alcuno, e
,, credevasi che fosse morto. Antioco intesa questa novel-
,, la, deposta la porpora, si vestì a bruno, e chiuso il
,, palazzo pianse il fratello. Indi saputo ch'egli era salvo,
,, e metteva insieme altra gente contro di lui, uscì fuora,
,, e sacrificò agli Dei, comandando a tutti i suoi sudditi

contro di lui disputava in giudizio de' suoi diritti all' imperio (*s*), e quello d' Eumene che non prese vendetta di Attalo in suo danno a nuove cose aspirante (*t*). Ma voi ben sapete che l' amor fraterno esige molto di più che la discretezza e l' umanità. Perciò non è vostro vanto, vanto troppo basso e meschino, quello di non avervi mai offesi o ingiuriati l' un l' altro, ma quello bensì d' aver esercitata tra voi una bella gara e memorabile di benefizj. Che se l' uno di voi ha maggior parte in questa reciproca beneficenza, non però meno contribuisce chi sembra ricever di più, specialmente che quel di voi che il regno coll' altro comunica, s' associa un uomo ben consapevole degli oggetti d' un tanto grado, e lo chiama a parte di fatiche, non già di scioperatezza, e delizie:

,, che facessero sacrifizi, e s' inghirlandassero. ,, L' Antioco di cui qui si parla è il cognominato *Jerace*, Seleuco suo fratello il *Callinico*.

(*s*) V. Plut. al luogo citato.

(*t*) Il fatto non è qui rapportato con esattezza. Essendo Eumene Re di Pergamo assalito a tradimento da alcuni sgherri presso Delfo, e lasciato semivivo a terra, si sparse universalmente la nuova della sua morte. Attalo suo fratello maggiore, ingannato da questa voce, accettò la corona, e sposò inoltre Stratonica, moglie del fratello. Risaputosi poi ch' Eumene era vivo, e tornava a Pergamo, deposta la corona, prese un' asta, e mescolatosi colle guardie corse a incontrarlo. Eumene abbracciò lui e la Regina affettuosamente, dissimulò sempre il fatto, trattò il fratello con perpetua amorevolezza, e venuto a morte lasciollo erede del regno.

che se di queste il fesse partecipe, lungi dal giovare ad alcuno, verrebbe a nuocere ad un tempo e al beneficato stesso, aggiungendo alla malizia potenza, e al misero Stato, che avrebbe a portar la doppia pena dell' incapacità di chi riceve, e dell' insensataggine di chi donò.

Inoltre siccome i soldati col loro voto acquistarono più che non diedero, così fe' appunto il fratello nell' adottarti: giacchè il dono ch' egli ti fece ritorna più vantaggiato donde partì (*u*). Di fatto non venne egli a menomarsi d' alcuna porzion del suo regno, bensì ottenne d' essere ancor più Re che non era dinanzi: l' esercito il fe' Imperatore, tu 'l festi Imperator grande, e maggior di se. Perciocchè come tu gli fosti compagno aggiungesti a lui nuovo spirito, nuovo corpo, nuova facoltà di più veder, d' udir più, e di estendere a remotissime parti l' attiva sua podestà: in guisa che ora da un solo luogo può far sentir ai Siri, e ai Britanni il dominio delle sue leggi. Giove, al dir d' Omero, mirava alternamente Troja e la Tracia, posta dirimpetto alla prima; ora egli può ad un tempo contemplar a bell' agio l' Italia, e scorrere il Bosforo: anzi pu-

(*u*) Quì nel Testo è inserito un altro sentimento oscuro e imbarazzante, da cui non seppe sbrigarsi nemmeno il Petavio. Noi credemmo di poterlo omettere, specialmente che il senso principale cammina ottimamente senza di esso.

re se gli vien talento di mirar il Tigri, e l'Oceano, nulla è che gli vieti d'abbracciar col guardo gli estremi confini del mondo. Or via dunque, parti egli ch'abbia dato o ricevuto di più? Quindi è che quanti dall'Oriente all'Occidente al Romano Impero soggiacciono, non da fanti, non da cavalli, ma dagl'Imperadori medesimi son ora fortificati e difesi, Imperadori, dico, ambedue perfetti ed interi, uguali d'autorità, due ad un tempo ed un solo: (si permetta allo stile qualche abbellimento, giacchè la bellezza del soggetto par che c' inviti a gareggiare con esso). E che dirò del gran bene che il carro a questa volta dall'un dei lati non zoppica, nè il nome d'Imperatore a due conceduto a un solo veracemente conviensi? Ciò sendo accaduto pressochè a tutti quelli che innanzi a voi comandarono, l'Impero non ebbe gran fatto a lodarsi di cotesta comunion di dominio. Imperocchè non sì tosto gli altri s'ebbero associato un fratello, un figlio, un congiunto, quasi per diritto necessario della famiglia, affettarono incontanente sopra di loro una gravosa maggioranza: quindi è che lungi dall'obbligarsegli con questo dono, vennero anzi ad irritargli contro di se, rendendosi loro vie men sensibile il molto che ottennero del poco che lor fu tolto. Ma qui per intero impartendo ciò che intero avea ricevuto, questo,

non so s'io debba dirmi fratello, o padre (che fratello il fe' la natura, padre il suo animo), mentre nulla risparmia, tutto conserva, mercè la filiale osservanza di quello che degnamente prescelse (v). Così l'impero di Roma egregiamente s'accorda col carro Omerico guidato dai figli d'Attore (x), mercecchè non regge l'uno pungendo l'altro, ma reggono entrambi del paro, e trattano maestrevolmente le stesse briglie.

È dunque il fraterno amore de' Principi cosa al suddito per maggior bene desiderabile, perciocchè più giova certamente alla pubblica sicurezza e tranquillità l'esser governato da due Rettori, purchè questi non abbiano che un solo spirito, potendo in tal guisa ciascheduno, come più prossimo al centro dell'autorità, e ottener prontamente giustizia, e viver più sicuro dagl'insulti e dalle minaccie barbariche. Pur non è questo il più bel frutto che da questa colleganza ritraggesi, ma bensì quello che l'amor fraterno è argomento dell'amor sociale, e la te-

(v) Lo stesso linguaggio adopera Ausonio parlando di Valentiniano rispetto al fratello Valente, e a Graziano il figlio.

Augustus genitor, geminum sator Augustorum,
Qui fratrem natumque pio complexus utrumque
Nomine, partitur regnum, neque dividit, unum:
Omnia solus habens, atque omnia dilargitur.

(x) Iliade l. 11.

nerezza verso i congiunti è l' elemento e 'l principio della universal carità. Imperciocchè la natura avendo sopra tutti gli animali onorato l' uomo, e volendo con una lunga catena annodarlo a tutti coloro che sono a lui di specie e d' intelligenza congeneri, piantò il primo anello di essa dinanzi ai domestici lari: e così seguendo di mano in mano, all' amor del fratello l' amor della famiglia, a quello della famiglia quel della patria, all' amor della patria l' amor dell' umanità successivamente incatenasi (y): sendochè non può star a verun patto che chi mette il piede sul vestibolo della natura sia ritroso ad inoltrarsi, nè penetrar voglia sino all' interno del tempio. Benchè qual uopo abbiamo di sottili ragionamenti per dimostrare che gli amatori dei fratelli debbono necessariamente essere amatori degli uomini? Qua, qua, beatissimi Principi, riconoscete il vostro vero e legittimo padre, riconoscete la sua innumerabile figliuolanza, scorretene col pensiero l' immensa famiglia. Non son eglino cinquanta figli siccome quelli d' Egitto (z), nè quan-

(y) L' espressioni del Testo sono più vive e spedite, perchè tutti cotesti amori hanno un solo termine composto che li rappresenta con graziosa brevità, *philadelphos*, *philecios*, *philopatris*, *philanthropos*.

(z) Egitto fratello di Danao che avea dal suo canto cinquanta figlie, dette le Danaidi, famose nella Storia Mitologica, e in quella del Tartaro.

ti secondo i Poeti furo i Priamidi (*a* 2); ma quanti portano impresso il marchio delle sembianze paterne, voglio dire, il consorzio della ragione, e la figura del corpo assettata agli usi dell' intelligenza. Ecco, ecco, o Principi, il vostro sangue, ecco i vostri veri fratelli. Avete voi mestier d' anella, o d' altri segnali onde ravvisarli (*b* 2)? E che? ai discendenti di Pelope per conoscer la loro schiatta bastava d' aver sopra l' omero un cotal segnuzzo d' avorio (*c* 2); a voi l' intero corpo non basterà a rivelar la fratellanza comune, e il primo autor della stirpe? Ma quanto è maggior l' evidenza della somiglianza e cognazion degli spiriti qualor si conservano in quello stato d' interezza e di purità in cui dalla natura fur posti! Quante prove luminose di tal origine! Ognuno si gloria d' aver in pregio la virtù, ognun si vergogna di favorir l' ingiustizia: abborriamo tutti la solitudine, imploriamo nelle sciagure un vicendevol soccorso, accorriamo anche non chiamati agli altrui pericoli, siamo educati dalla nutrice medesima, possedia-

(*a* 2) *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum.* Virg. En. l. 2.

(*b* 2) Si allude ai contrassegni che si mettevano dalle madri ai bambini esposti, affine di poter un giorno riconoscerli. *Cum exponendam do illi, de digito annulum detraho:* così una donna presso Terenzio nell' *Eautontimorumeno*.

mo in comune questo vasto retaggio paterno, la terra, il mare, l'aere, l'acqua, gli animali, le piante, delle quali cose altre le si abbiam già partite fra noi, altre son pur anco indivise ad universal benefizio; e, per tralasciar il resto, soli fra tutti gli esseri prodotti in terra abbiam conoscenza qual più oscura, qual più distinta del nostro gran genitore, e discordi negli altri punti, a lui pur tutti, quasi a base della nostra esistenza, radicalmente attenghiamoci. Non a caso per tanto il sapientissimo Omero esaltando l'Autor delle cose il chiama costantemente il Padre degli Dei e degli uomini. Perchè dunque nol chiama ancora padre de' cavalli, o de' leoni, o de' cani? Perchè, s'io mal non m'appongo, gli animali non posseggono pure una stilla della natura paterna, ond'è che non giungono a concepire nè lui, nè se: all' incontro solo su gli uomini versò Dio il secondo vaso della celeste sostanza. Di fatto che è mai altro l'esser partecipe della ragione ch'esser germoglio della divina natura (*d* 2)? nel che il Poeta di Beozia ei pur con Omero s'accorda: *Una è,* dic'egli, *la schiatta degli uomini, una degli Dei; spiriam tutti per*

(*c* 2) Per cagion della spalla d'avorio rimessa a Pelope da Cerere. V. sopra p. 128.

(*d* 2) Bisogna prender con discrezione l'espressioni d'un Filosofo Pagano, che non possono mai esser molto esatte in queste materie. Oltrechè qualunque lingua puramente uma-

la stessa madre (e 2). Se dunque da ogni lato siam tutti figli de' medesimi adorabili genitori, forza è che l'amor fraterno altro non sia propriamente che l'amor dell'umanità. E noi sciaurati, circoscrivendo un tal sentimento fra piccioli e angusti confini, detestiamo nelle Tragedie i figli d' Edipo come abbominevoli mostri, nè crediamo intanto di operar empietà da Tragedie qualora ci laceriamo l' un l' altro con insidie e nimicizie scambievoli, nè abbiam vergogna di mostrarci irriverenti a così gran Padre, trascurando di rallegrarlo colla vera amistà fratellevole, dico la piena ed universale benevolenza. Stia da voi lontano, o Imperadori, così funesto disordine: e poichè l'autore e moderator delle cose voi come i più augusti e venerandi tra gli uomini pose al governo dell' umana universita, non vogliate essere nè tra voi, nè verso noi stessi altramente disposti di quello che il comun padre da voi s' attende; nè altro s' attende egli se non che vi mostriate mansueti, umani, pacifici,

na non può prestarsi adeguatamente all' idee relative alla Divinità, e bisogna sempre contentarsi di approssimazioni, e d' immagini.

(e 2) Temistio, non so perchè, altera alquanto il testo di Pindaro: io l' ho restituito come sta, anche perchè l'espression del poeta repugna un po' meno alla delicatezza delle nostre idee in tal proposito. Ad ogni modo questa madre, secondo Pindaro e Temistio, non può esser che la natura. Un tal pensiero è tutt' altro che ortodosso.

qual egli appunto a tutti gli esseri, e ai parti tutti della sua mente dimostrasi. Di fatto quanto rare cadono le sue folgori, e quanto su pochi! la luce all' incontro per tutto e sopra tutti si spande. Perciò niuno può sperare d'esser a Dio somigliante qualor non sia tenero e sollecito del ben comune. Perciocchè non coll' acconciamente cavalcare, o col saettar destramente, e nemmeno col soggiogare le corporali appetenze, s' imita Dio (*f* 2): virtù son queste di bassa e imperfetta natura, beni puramente umani e di terra. Solo è divino e celeste il dono d' aver in sua balìa l'umana felicità, e di poter a suo grado diffonderla e propagarla: questa è quella specie di divinità dalla quale comunemente siete chiamati divini, e che non può degnamente rappresentarsi se non da quello che dall' amor dell' u-

(*f* 2) Ma chi fu mai a cui venisse in mente d' assomigliarsi alla Divinità per cavalcar bene o per tirar d' arco? Quest' è a mio credere un' allusione, non osservata dagli Eruditi, alle qualità degl' Imperatori precedenti. Il primo tratto si riferisce a Costanzo che valeva molto negli accennati esercizj: *Equitandi*, dice Ammiano, *et jaculandi, maximeque perite dirigendi sagittas perquamscientissimus*. L' altro cenno sulla temperanza ancor più che a Costanzo parmi diretto a Giuliano, la di cui sobrietà ed astinenza avrebbe potuto bastare a un Anacoreta. Tornando alle prime parole, debbono queste esser fatte con qualche sarcasmo, volendosi con esse deridere la leggerezza di Costanzo che si boriava della sua perizia nel cavalcare, come d' un merito di prima sfera. Non può sperare d' intender bene un Oratore chi non sa presentirne l' accento.

manità sente il cuore già riscaldato e commosso. Ragionisi, vaglia il vero, così: dei tre caratteri che distinguono il sommo Iddio, la perennità dell' esistere, la esuberanza del potere, la inesausta beneficenza coll' uomo, quest'ultimo è il solo in cui a un Sovrano non è disdetto accostarglisi. Perciocchè il gareggiar con esso d'eternità, o di possanza, non può cader in mente ad alcuno (*g* 2), quando non sia più frenetico dei figli d' Aloeo (*h* 2). Ma la bontà verso gli uomini, la dolcezza, la propensione benefica, quest' è che il Sovrano rende partecipe della celeste natura, questa che gli fa meritar i titoli di *Dio-sembiante, Dio-simile, Giove-nudrito, Giovi-genito* (*i* 2), per questa se a lui si conferisce la

(*g* 2) Eppure ci fu qualche Imperatore che giunse a questo eccesso di frenesia, e segnatamente Costanzo. Odasi come di lui parli Ammiano: ,, Quo ille studio blanditiarum exquisito sublatus, immunemque se deinde fore ab ,, omni mortalitatis incommodo fidenter existimans, con- ,, festim a justitia declinavit ita intemperanter, ut aeterni- ,, tatem sua aliquoties assereret,,. Se vogliam credere a Suida, Triboniano persuase a Giustiniano Imperatore *che ei non morrebbe, ma salirebbe al cielo in carne e in ossa*.

(*h* 2) Oto ed Efialte, Giganti detti gli Aloidi, perchè figli d' Aloeo, altro Gigante della razza dei Titani.

(*i* 2) Epiteti coi quali Omero caratterizza i suoi Eroi: Ho voluto conservar i termini composti *Theoicelos, Theoides, Diotrephes, Diogenes*, non perchè io creda che nella nostra lingua riescano belli o adattabili, ma perchè mostrano l' allusione, e si fanno conoscer per titoli, laddove sciogliendoli sarebbesi perduto il rapporto, e questo

Divinità (*k* 2) non si pecca d' adulazione o menzogna. Non è così s' egli squarci dalla terra il monte Ato, o copra l'Asia di ruine e cadaveri (*l* 2): che un tremoto o una pestilenza operano di così fatti prodigj, anzi pure di più spaventosi e più strani. Nè dei sopraccennati caratteri di quel beatissimo Essere, altro ve n' ha che più vivamente sfavilli e sfolgori della bontà: quindi fra molti nomi gli fu affisso a ragione quello di Ottimo, come il più luminoso, adorabile, e di lui più degno: mercecchè la longevità e la forza anche negli esseri inanimati distinguesi. E qui è dritto ch' io mi richiami d'Omero: il quale non rettamente asserì esservi nella casa di Giove due vasi pieni entrambi dei destini degli uomini, altri però buoni, altri rei (*m* 2): perciocchè non si trova in cielo il vaso de' mali, ma quel dei beni soltanto che incessantemeute riversasi, ma di questo il feccioso e il torbido formasi dal nostro limo terrestre che vi si mesce: che l'uomo è quello che il vuota a vicenda e 'l riempie, nè lascia scorrere sincera e limpida quella fonte di doni celesti, che sgorga sopra di noi con beneficenza

sentimento non sarebbe stato che una precisa ripetizione di altri simili in luogo d' una modificazione allusiva.

(*k* 2) Gl' Imperatori si chiamavano *Divinissimi*; e dicevasi *Vostra Divinità*, come ora si dice *Vostra Maestà*.

(*l* 2) Come fecero Serse, e Alessandro.

(*m* 2) Iliade l. 24, v. 527.

instancabile quel Largitore di beni (come il chiama la poesia de' filosofi) quel Dispensatore dell' equità, a cui seggono a lato la Giustizia e la Legge, e stanno dinanzi le Grazie (*n* 2), quello che dalla bontà ha preso tutti i nomi con cui si adora, Mansueto, Amichevole, Ospitale, Accogli-suppliche, Salvatore, Guardacittà.

Questi, questi sono i titoli, o Imperatori, ch' io vorrei veder apposti per fregio de' vostri nomi, titoli ben più divini, e più a voi decorosi di quelli che prendonsi dalle soggiogate nazioni. Che non sa punto di cielo il soprannome di Persico, o di Germanico, o qual altro siasi di questa specie (*o* 2). Oltredichè s'egli accada che i Barbari non facciano alcun movimento, l'iscrizione divien bugiarda e ridicola. Ma gli altri titoli sopraccennati non dipendono dall' altrui volontà, e potete ugualmente acquistarvegli in guerra ed in pace, anzi pure assisi sul trono con una sola parola, con un sol cenno lice a voi d'appro-

(*n* 2) Si aggiunge nel Testo un verso d' Esiodo contenente i nomi delle Grazie. Il verso si è omesso, anche perchè questi nomi non hanno fra noi un senso, come lo aveano fra i Greci.

(*o* 2) Gl' Imperatori erano avidissimi di questi titoli, nè si facevano scrupolo di assumerli quando anche il trionfo era unicamente dovuto ai Generali che andarono al campo. Da quel che segue si scorge che questi titoli diventavano ereditarj, o si assumevano innanzi al caso per adulazione, o per buon augurio.

priarvene tutto l' intero catalogo. Di tal natura fu il detto di quell' Imperatore di Roma (*p* 2): *Oggi non regnai, perchè non feci benefizio ad alcuno:* sentenza da paragonarsi a molte e segnalate vittorie, e che a me certo non par men grande di tutti i trofei d' Alessandro. Che di' tu mai, divinissimo Imperatore? tu oggi non regnasti perchè oggi non festi altrui benefizio? Ah quando mai facesti tu un benefizio così esteso e fecondo, quanto allorchè pronunziasti una tal sentenza, colla quale insegnasti a tutti i Regnanti qual sia l' ufizio di Principe, e come abbiano a diportarsi affine di meritar questo nome? Perciò può dirsi a ragione, o Imperatore, che non perdesti nemmen quel giorno, poichè il rimprovero che festi a te col tuo detto lo cancella il tuo detto medesimo, anzi largamente il compensa. Altro fatto poss' io rammemorarti d' uno de' tuoi antecessori, nè questo molto antico, nè dell' aureo secolo, ma della nostra misera età, il quale avendo in sua balìa colui che nella ribellion d' Occidente, dopo la fuga del Barbaro, gli avea recato travagliose e pericolose molestie, appena si vide sicuro sul trono, depose

(*p* 2) Tito. Se il Signor Linguet fosse meno atrabiliario, e più Latinista, non avrebbe calunniato Svetonio sopra questo detto. Un po' di Calepino potea risparmiargli un ridicolo, e qualche stravaganza di più.

incontanente ogni nemicizia , e corrispose all' offese coi benefizj , cosicchè ridusse il suo nemico a un pentimento verace , ed esercitò le sue vendette col rimorso che in lui destò , facendo che l' eccesso della sua umanità facesse sentir al ribelle l' eccesso della commessa ingiustizia (*q* 2). Quest' è il modo con cui conviensi ai Re di trionfare dei nemici , non quello di render ingiuria ad ingiuria . Che questo è il trionfo della virtù; la vendetta non è che quello della potenza ; nè la grandezza della pena , ma bensì quella dell' animo fa grande il Re : perciocchè questa è grandezza vera e divina , quella di picciolo e basso uomo , e solleva il Principe sopra gli atterrati e giacenti , non sopra i diritti e magnanimi . Or io bramerei, o Imperatori, che si temesse non di voi , ma per voi , come appunto temiam per noi stessi, e che questo timore fosse la guardia più sicura del vostro imperio . Ma che vo io divagando per gli esempj altrui , senza rammentare i tuoi proprj ? quando pure mi suona ancor negli orecchi il discorso che poco dianzi festi al Senato, discorso che per noi è il pegno sicuro della comune felicità . E qui mi cade in

(*q* 2) Tutto ciò si riferisce a Costanzo , il quale perdonò a Vetranione che collegatosi col Tiranno Magnenzio erasi ribellato contro di lui . Di ciò si parla altrove più diffusamente dallo stesso Temistio .

acconcio d' ammirar l' umana ragione, che una e sola più volte di varie e diverse forme rivestesi. Perciocchè quelle cose medesime che in altro tempo furono dal divino Platone considerate ed espresse, quelle io diversificate solo nei termini ebbi poco dianzi ad intenderle dalla tua bocca. Ed in vero che giovi al popolo d' esser governato da Re i quali innanzi di esserlo fosser ministri a se stessi, e menassero una vita dura o travagliata, lontana dall' adulazione e dall' ozio, esercitandosi nell' agricoltura, occupandosi ne' servigi pubblici, allevati nelle tende, nel campo, nei disagi della condizione privata, come fecero Ciro, Dario, Numa, e i più celebri fra gli antichi Romani, inoltre che sia pei sudditi più rea peste il viver esposti ai delatori, che ai Barbari, siccome nel corpo i morbi intestini son più gravi di quei che vengon di fuori, tutte queste cose, dico, non son forse gli stessi oracoli dell' Accademia (*r* 2)? Un tal discorso, o Imperatore, egli m' è avviso che tu debba porloti innanzi, e consultarlo ogni

(*r* 2) Se questo discorso Platonico fu fatto da Valente, come sembra doversi credere, è verisimile ch' egli non ci mettesse del suo altro che la voce. Ammiano che scrive non un complimento, ma una Storia, lo chiama uomo *subagrestis ingenii, nec bellicis nec liberalibus studiis eruditum*. Quando un Cesare vuol parere eloquente trova sempre un Cicerone che lo fa forte.

giorno agguisa di specchio, onde rendere non già la chioma, ma il Romano Impero ben assettato e composto (*s* 2). Che non hai tu d' uopo dei precetti di Marco (*t* 2), o s' altro vi fu tra i Principi che proferisse qualche detto saggio ed acconcio: in tua casa hai tu il tuo Fenice (*u* 2), in casa hai chi ti ammonisca di ciò che a dirsi o ad oprarsi è bello e laudevole.

Qualor poi rammento le parole da te fatte intorno tuo padre, non cerco più la cagione del tuo affetto verso il fratello. Perciocchè tu che ami cotanto il simulacro paterno espresso in un bronzo (*v* 2), che ti professi così largamente obbligato a chi decretò di rizzarglielo, dritto è bene che tenga in altissimo pregio l' immagine animata del padre (*x* 2), nè l' ami punto men di te stesso, sendo tu pure la spirante effigie di quel modello medesimo. Quindi è che non soffriste pur un momento d'esser tra voi nella sor-

(*s* 2) Questo contrapposto è ben puerile.

(*t* 2) Marco Aurelio.

(*u* 2) Fenice era l' ajo d' Achille. Sembra indicar Valentiniano, a cui Valente mostrò sempre ubbidienza e rispetto più che fraterno.

(*v* 2) Il Senato di Costantinopoli decretò una statua al padre degl' Imperadori, atto che Valente gradì al sommo, e ne ringraziò i Senatori.

(*x* 2) Il loro padre fu Graziano, uomo di famiglia ignobile nella Pannonia, ma dotato di somma forza, in grazia della quale asceso per varj gradi della milizia fu eletto Conte dell' Affrica.

te dissomiglianti, ma il vostro primo pensiero fu quello d' appareggiarvi. Perciò iti nel sobborgo l' un Principe (y 2), e l' altro privato, tornaste poco stante Imperatori ambedue, ambedue lieti più dell' onor del collega, che del suo proprio; mentre intanto il popolo affollatovisi d' ogni parte d' intorno stillava tutto di gioja, e ciaschedun di voi in quel giorno si credea nato doppiamente nell' altro. Niuno certamente andò mai con più di letizia a insignorirsi del regno di quella che voi mostraste in dividerlo. Ah di quanto affetto fraterno non avete voi riempiute anche le nostre famiglie con sì memorabile esempio! Qual fratello oggimai non recherassi a vergogna d' esser in guerra con l' altro per un pezzuolo di terra, o per qualche schiavo, quando vi mirò divider tra voi l' universo, e tutte le generazioni degli uomini colla più amichevole tranquillità?

Del resto siccome tra quelli della medesima schiatta non tutti godono le stesse perogative, i diritti stessi, così scostandovi da voi dritto è che i vostri graziosi favori siano da voi distribuiti con proporzion convenevole. Or qual è il popolo che deve attendere qualche maggior frutto

(y 2) L' elezion di Valente fu fatta in un sobborgo di Costantinopoli, detto *Hebdomon*, perchè sette miglia lontano dalla Città.

della vostra sollecitudine e benignità? Degg'io dirlo liberamente? Non altro al certo che quello che voleste render testimonio della vostra sacratissima colleganza, e presso cui vi faceste l'un dell'altro vicendevole ornamento e presidio. E che? quei di Platea sentivano, e non a torto, altamente di se, perchè la loro terra fu a' Greci campo di battaglia e di trofei contro i Barbari (*z* 2), e noi non andremo a buon diritto gloriosi ed alteri di noi medesimi, per aver a voi somministrato un teatro degno di tanto spettacolo, degno della Filosofia che vi alberga, dico una città Imperiale (*a* 3), città beata, domicilio di beatissimi Principi, auspicio d'una scelta sublime, destinata dal Cielo non a contemplare soltanto, ma insieme anche a convalidare così grand'atto, nè meno al beneficato che al benefattore congiunta, sendochè prima nell'universo alle vostre leggi soggetto ebbe a vagheggiare ed accogliere la giusta fortuna dell'uno, dell'altro la presagita e manifestata virtù?

(z 2) Quei di Platea nella guerra contro i Persiani diedero prove segnalate di valore e di zelo. Nel loro territorio fu sconfitta l'armata terrestre di Serse. Dopo la battaglia essendo insorta gara fra le Città principali di Grecia, per ottener il premio del valore, tutte alfine si riunirono nell'accordarlo alla Città di Platea.

(a 3) Valentiniano fu coronato presso Nicea, ma prese il possesso della dignità imperiale in Costantinopoli.

Nè io già mi diparto dal mio soggetto, se dovendo rammemorati le cose che son pur tue, prendo a far parole di questa città. Intorno alla quale che poss'io dir di più grande, di quel che tu stesso dicesti pocanzi in Senato, chiamandola madre dell' Impero? elogio che non avrebbe potuto farle neppur Costantino medesimo. Questa voce è per noi un pegno che ti sei proposto di gareggiar col fondatore di essa nel beneficarla e proteggerla. Ed in vero, se quegli per aver dinanzi ai nostri porti amplificato il suo regno (*b* 3), prese cotanto affetto alla terra nostra; con tanta maggior benevolenza dee abbracciare ed accogliere questa città chi ottenne in essa l' imperio, quanto è più gran sorte far il conquisto d'un bene che conquistato aumentarlo. E non sarebbe egli strano che mentre per tuo comando piedestallo, tribune, e statue adornano il borgo ove ricevesti la porpora, non credessi ora degno di te il gratificare con qualche straordinaria onorificenza quella città che non isdegni di chiamar madre della tua scelta? Tali sono i suoi titoli rispetto a te. Se poi vogliano paragonarsi le ragioni ch'ebbe Costantino di prediligere la città

(*b* 3) Ho seguita la lezione del Petavio diversa dalla comune. Si allude alla rotta data da Costantino nello stretto di Gallipoli alla flotta di Licinio, che fu fracassata negli scogli da una tempesta.

nostra, e quelle che ha il tuo fratello di preferirla ad ogn'altra, le troverai senza dubbio degne di maggior compiacenza. Perciocchè quegli presso Bizanzio tolse al cognato la porpora (*c* 3), qui egli la comunicò col fratello. Ora chi niegherà che la giusta comunicazion d'un onore non sia di più grata e avventurosa memoria che la punizion d'un congiunto, ancorchè giustissima? e che il dar l'impero a chi non lo ha non sia impresa più magnifica che il toglierlo a chi di già lo possede? Così ambedue e separati ed uniti avete ragioni assai giuste per contendere al fondatore la palma della beneficenza verso la nostra città.

Che se pure si prescinda da questo merito, e vogliasi considerarla in se stessa, non abbonda ella forse di prerogative e di fregi degni d'arrestar i Sovrani dell' universo? Ella che di tutta la terra ravvisata come un solo corpo può dirsi il secondo occhio, o piuttosto il cuore (*d* 3):

(*c* 3) Licinio avea sposata Costanza sorella di Costantino. Dopo una seconda battaglia terrestre in cui fu totalmente sconfitto, mandò Licinio sua moglie ad impetrar il perdono, e venne poscia a' piedi di Costantino ove depose la porpora, di cui era già indegno a cagion de' suoi vizj, e delle frequenti sue ribellioni.

(*d* 3) Non basta a Temistio di chiamar Costantinopoli *occhio e cuor* della terra, ma vuol anche ch' ella ne sia *l'umbilico, o s' altro membro v' è nel corpo di più distinto*.

ella ch'è punto di riunione d'ambedue i continenti, porto acconcio a tutti gli usi del mare, foro del navigabile elemento non meno che del calcabile, giardino magnifico, e sola degna delizia del grande impero di Roma. Perciocchè non è già essa agguisa d'un bosco sacro appartata e fuor del cammino, nè gl' Imperatori che in lei soggiornino son distratti dalla cura del lor governo; ma posta nel centro del vasto loro dominio a quanti vengono da tutte parti, a quanti per qualunque affare al trono s' accostano necessaria, non che opportuna, presentasi. E lasciando anche gli oggetti d'utilità, e nei dilettosi arrestandosi, non abbiamo in lei sotto gli occhi l'adunanza delle Grazie, il cinto di Venere, il peplo tessuto della terra e del mare (*e* 3), il tempio della gioja, la dispensa della dovizia, il convito dell' universale festività? E se della Filosofia deesi pur tener qualche conto, è questo il domicilio delle Mu-

Del resto il sito e le opportunità di Bizanzio sono esattamente descritte da Polibio l. 4.

(*e* 3) Il peplo era un ampio e prezioso velo che si offeriva solennemente a Minerva, ed era storiato di figure rappresentanti le imprese della Dea. Temistio con ingegnosa ed ardita vivacità paragona Bizanzio al peplo, immaginandosi che il mare rappresenti l'azzurro uniforme del velo, e le terre che vi s'inalzano sieno le figure intessute che danno rilievo alla superficie del peplo. L'entusiasmo della lode prende sempre naturalmente il colorito poetico.

se che ispirarono Platone e Aristotele (*f* 3), nè sono in lei spente per anco le scintille del loro fuoco celeste (*g* 3). Ah tu, o Giove Re, o padre degli uomini, o dell'una e l'altra Roma proteggitore e custode, serba illesa questa coppia di maravigliose Città, serba felice questa coppia d'adorabili Augusti, ond'essi le sante tue leggi, e 'l bene dell'universo conservino.

(*f* 3) Ciò non si dice perchè Platone e Aristotele fossero nativi di Bizanzio, o piantassero la loro sede in quella città; ma solo perchè quei due sommi ingegni erano i Numi della Filosofia, che coltivavasi in Costantinopoli, posciachè ella divenne la seconda capitale dell'impero.

(*g* 3) Allude specialmente a se stesso, che facea grand'uso delle dottrine Platoniche, ed avea scritto un celebre Commento sopra Aristotele.

INTRODUZIONE
STORICA
ALLA
SUSSEGUENTE ORAZIONE.

Avendo questa Orazione per argomento la vera, o supposta clemenza dell' Imperator Valente verso quelli ch' ebbero parte nella ribellione di Procopio, acciocchè i lettori possano gustarla senza intoppo, è necessario di dar qui seguitamente la storia di questo fatto. Procopio, nato in Cilicia di nobil sangue, che vantava non so da qual lato qualche affinità con Giuliano Augusto, uomo di carattere riflessivo e melanconico, valoroso nell' arme, e atto ai maneggi, covava sotto un aspetto grave e taciturno vaste idee ed ambiziose speranze. Trovavasi egli in Mesopotamia alla testa d' un corpo di soldatesche, vegliando agli affari della spedizione di Persia, quando intese l' inaspettata morte dell' Augusto parente, e la più inaspettata elezion di Gioviano. Fu da questo incaricato

di scortar il convoglio funebre dell' estinto Principe sino a Tarso, ove fu sepolto: pure credendosi sospetto al nuovo Regnante, a cagion della voce sparsa che Giuliano altre volte lo avesse destinato alla porpora, e che nel suo morire lo avesse anche dichiarato per successore, chiesto il suo congedo, si ritirò alle sue terre di Cappadocia. Cresciuti i di lui timori per la elezione dei due fratelli, di cui conosceva l' indole sospettosa e inchinata alla crudeltà, circondato da delatori e osservato con quella sollecitudine che nelle corti suol esser foriera del supplizio, sapendo finalmente essersi già spediti alcuni soldati ad imprigionarlo, abbandonata in fretta la Cappadocia, passò nella Chersoneso Taurica; indi diffidandosi anche di que' Barbari, andò a nascondersi in un villaggio presso Calcedone, nella casa d' un amico detto Strategio. Costretto a starsene appiattato, e ad errar di luogo in luogo, travestito, incerto, in mezzo a disagi e pericoli, stanco alfine d' una vita assai peggior della morte, tentò un colpo ardito, e che non poteva esser giustificato se non se dalla disperazione, e dal buon successo. Essendosi egli introdotto nascostamente in Costantinopoli in assenza di Valente, ed avendo inteso esser molte le querele del popolo contro l' avarizia dell' Imperatore, e la crudeltà di Petronio, di lui suocero, si per-

suase facilmente che alzando lo stendardo della ribellione, non gli sarebbe difficile di sottentrar nell' imperio al detestato rivale. Comunicata la trama con un Eunuco accorto e opulento, per nome Eugenio, sendogli riuscito di subornar alcune truppe che si trovavano in Costantinopoli per andarsene in Tracia, comparve d' improvviso in pubblico colla porpora imperiale indosso, e prendendo per un assenso legittimo il tumulto de' sediziosi, e lo sbalordimento degli altri, si fece proclamare Augusto. La fortuna gli fu da principio più favorevole di quel che sembrava promettere un progetto concepito senza piano, da un uomo spoglio di denaro, e d' ajuti, e che non aveva altre forze che una disperata temerità. Animato da questa, e prevalendosi accortamente d' ogni circostanza favorevole, giunse a diffonder l' incendio della ribellione, e avendo saputo trarre a se con ardita ed insinuante eloquenza un corpo di truppe spedite contro di lui, occupò in poco tempo la Tracia, prese Nicea, Calcedone, tutta la Bitinia, e, quel ch' è più, espugnata Cizico, capitale dell' Ellesponto, s' impadronì della cassa di guerra, e rinforzò l' esercito coi tesori del suo nemico, che forse indarno si sarebbe opposto al torrente, se la perfidia non fosse venuta a soccorrerlo. Conciosiachè avendo questi in Tiatira, città della Li-

dia, sedotto e tratto a se Gomeario, uno de' Generali di Procopio, ito poscia incontro a Procopio stesso presso Nacolia nella Frigia, appiccò una battaglia che mostrava dovergli riuscire funesta, quando Agilone Tedesco, altro General di Procopio, passato d'improvviso co' suoi dalla parte di Valente assicurò la vittoria all' Imperatore. Procopio veggendosi tradito diessi alla fuga, accompagnato da due de' suoi Capitani, Fiorenzo, e Barcalba: ma costoro, veggendo l' affar disperato, lo incatenarono, e il trassero dinanzi a Valente che gli fece sul fatto mozzar il capo, e che premiò nello stesso modo i due traditori, meno per odio della perfidia che per una esuberanza di furore irritato.

La condotta che tenne l' Imperatore verso i partegiani di Procopio, è ancora, secondo il Sig. le Beau, un problema storico. Ammiano e Zosimo attestano ch' egli non ascoltò che le voci della vendetta, che i carnefici ebbero un lungo esercizio, e ch' egli sacrificò al suo sdegno non solo chi ebbe qualche parte nella ribellione, ma insieme anche varj innocenti. Dall' altro canto Libanio nel discorso che scrisse intorno la propria vita, loda Valente come d'indole moderata, perchè insieme col tiranno non fece anche morire gli amici di esso. Sembra difficile il conciliar testimonj così diversi. Libanio è con-

temporaneo di Valente al paro d'Ammiano, e Pagano ugualmente che i due Storici. Fatto sta che ai Sovrani anche i più crudeli scappa talora qualche atto di clemenza quasi a loro dispetto, per ufizj, per inganno, per politica, per sazietà, per capriccio: la diversità delle relazioni, le disposizioni precedenti, una folla di circostanze ignote ai posteri alterano il senso particolare dei coetanei, anche malgrado la conformità dell' idee, e fanno che ognuno scusi o aggravi la severità del Principe, e formi un giudizio diverso sopra lo stesso carattere. Gli esempj di rigore dati da Valente nel perseguitare i facitori d'oroscopi, i professori della magia, e, quel ch'è ben più, i seguaci della sana credenza non avvalorano che troppo la relazione d'Ammiano, la quale inoltre è troppo circostanziata per non meritar piena fede. Egli non dissimula che alcuni ad istanza d'intercessori potenti furono leggermente puniti, che Arassio nuovo prefetto del pretorio sotto Procopio fu donato ad Agilone suo genero, ch' Eufrasio e Fronemio, principali ministri della nuova corte, furono rimessi all' arbitrio di Valentiniano, e che l' uno di questi fu assolto, l'altro rilegato nel Chersoneso. Dopo queste specificazioni è difficile il non prestargli credenza quando col senso d'uomo profondamente penetrato dall' atrocità delle cose

vedute, si scaglia contro la crudeltà mascherata sotto le forme della giustizia (a). Quanto a Libanio potrebbe dirsi che lodando Valente di non aver messo a morte i familiari del Tiranno può aver inteso ch' egli non condannò in generale,

(a) È prezzo dell'opera riferir qui tutto il luogo espresso con tutta l'energia dell'indegnazione. ,, His accedebant alia ,, graviora, et multo magis quam in praeliis formidanda. ,, Carnifex enim, et unci, et cruentae quaestiones sine discri- ,, mine ullo aetatum et dignitatum per fortunas omnes et or- ,, dines grassabantur . . . . infaustam victoriam exsecrantibus ,, universis internecino bello quovis graviorem . . . . Nam ,, ubi consiliis impiis jura quidem praetenduntur et leges, et ,, Catonianae, vel Cassianae sententiae fuco perliti resident ,, judices, agitur autem quod agitur ad voluntatem praetumi- ,, dae potestatis, et ex ejus libidine vitae incidentium neci- ,, sque momenta pensantur, ibi capitalis vertitur pernicies et ,, abrupta. Nam ut quisque ea tempestate ob quamlibet value- ,, rat causam, regiae prope accedens, et aliena rapiendi avi- ,, ditate exustus, licet aperte insontem arcesseret, ut familia- ,, ris suscipiebatur et fidus, ditandus casibus alienis. Impera- ,, tor enim promptior ad nocendum, criminantibus patens, et ,, funereas delationes adsciscens per suppliciorum diversitates ,, effrenatius exsultavit . . . . Haec impla cabilitas causae qui- ,, dem piissimae, sed victoriam faedantis, innocentes tortori- ,, bus exposuit multos, vel sub equuleo caput incurvos aut ,, ictu carnificis torvi substravit, quibus si pateretur natura ,, vel denas anima profundere praestabat in pugna, quam om- ,, ni culpa immunes quasi laesae majestatis luere poenas, dila- ,, niatis ante corporibus . . . . Exin quum superata luctibus ,, ferocia deflagrasset, proscriptiones, et exsilia, et quae levio- ,, ra videntur, quamquam sint aspera, viri pertulere summa- ,, tes, et ut ditaretur alienus, genere nobilis et forte meritis ,, locupletior, actus patrimonio praeceps, trususque in exsi- ,, lium consumebatur angore, aut stipe precaria victitabat: ,, nec modus ullus exitialibus malis impositus, quandiu Prin- ,, cipem et proximos opum satietas caepit et caedis.

e indistintamente gli amici di lui per la sola colpa d' essergli amici, ma soltanto quelli di quest' ordine ch'erano complici della ribellione, e giuridicatamente convinti, lasciando in pace gli altri che potevan essergli precedentemente ben affetti per altre private ràgioni. Accorda lo stesso Libanio il supplizio dato ad Andronico, Governator della Fenicia, virtuoso partegiano dell' usurpatore, benchè attribuisca la colpa di questa morte principalmente ad Jerio, adulatore di corte, e nemico particolare di quell' infelice. Sembra che Libanio, il quale sotto questo regno fu esposto alle calunnie dei delatori, e si vide più volte in procinto di perder la vita, come sospetto di magia, e mal affetto al regnante, grato ad esso perchè non diede orecchio alle accuse contro di lui, ami di scaricarlo della taccia di crudeltà, rovesciandone la principal parte sopra i malvagi consiglieri che danno alle loro trame il color di zelo. Ma le parole che immediatamente seguono nel luogo accennato di Libanio, parole non osservate dai moderni storici, Muratori, e le Beau, sembrano somministrare il mezzo di conciliar le diverse relazioni sulla condotta di Valente in tal circostanza. *Avendo egli*, così Libanio, *creduto di comperarsi la sicurezza colla mansuetudine, trovò nuovi insidiatori, dico Fidustio, e quelli ch' egli avea suscitati contro*

lo scettro . E sulle prime a dir vero l'Imperatore non punì che i colpevoli , ma poscia fu involto nel supplicio qualche altro che non ci avea veruna colpa . Di questo Fidustio , e del fatto che qui si accenna , non troviamo contezza presso gli storici : ma sembra evidente che qui si parli d'un' altra vera o supposta congiura che pare una conseguenza, e come un'appendice della ribellione di Procopio , e che, secondo Libanio, fu quella che esacerbò Valente , e lo fe' rinunziare alle sue prime idee di clemenza (*b*) . Così tutto può accordarsi senza pena. Libanio non niega assolutamente che l' Imperatore non abbia commesso qualche crudeltà , ma crede che le commettesse per instigazione de' malvagi , o per l'ostinazion dei nemici , e a dispetto delle sue disposizioni all' umanità , di cui avea dato in sulle prime più d' un indizio . Ammiano al contrario mostra di credere che la supposta congiura fosse una calunnia di corte, o un trovato malizioso per dare sfogo alla vendetta sotto color di giustizia ; e pensando a ragione che i costumi

(*b*) Non vorrei però assicurare che non ci fosse qualche scorrezione anche in questo luogo del testo sempre scorrettissimo di Libanio, e che le allegate parole non appartenessero alla congiura posteriore di Teodoro, che diede luogo a molte inquisizioni criminali contro i Filosofi, e i Maghi. Ma questo fatto accaduto otto anni dopo non ha veruna relazione con quello di Procopio, ond' esservi immediatamente connesso.

de' cortigiani siano la più certa dimostrazione del genio del Principe, mette a carico di Valente anche quelle crudeltà che potevano appartenere ai di lui ministri. Una vera clemenza avrebbe spaventato i calunniatori, ma costoro dovean conoscere che quella di Valente non era che una maschera, e che il maggior merito che potessero farsi con lui era quello di sforzarlo a deporla.

Comunque sia, poichè la condotta di Valente trovò anche negli altri scrittori qualche benevolo interprete, niuno, cred' io, troverà strano che Temistio ben affetto all' Imperatore, e che dovea recitarli in faccia un' Orazione Panegirica, si assuma di esaltare la di lui clemenza, magnificando qualche atto di moderazione e di umanità, e prendendolo come pegno d' una permanente disposizione all' indulgenza e al perdono. V' è però più d' un luogo in questa Orazione stessa, da cui si rileva che la clemenza di quel Sovrano era imperfetta ed equivoca, e dava assai più lusinghe, che fatti. Contuttociò l' assunto di Temistio non dee riguardarsi come un atto d' adulazione, ma piuttosto come un giudizioso artifizio per dar a Valente una lezione indiretta, celando la correzione sotto la lode, solo mezzo di presentar impunemente la verità ad un Sovrano dispotico. Ag-

giungo che questo artifizio era nel tempo stesso un tratto di grandezza d' animo. Ci vuol qualche forza di carattere per lodar una virtù che non era la favorita del Principe, e farne un elogio che avrebbe potuto interpretarsi per un rimprovero, quando coll' esaltar la di lui giustizia, rappresentandola come la custode del trono, e della salvezza comune, ne avrebbe acquistato tutto il favore, prestando al suo vizio dominante i colori della virtù. Temistio non avea, come Cicerone, a lodar la clemenza d' un' anima veramente grande, qual era Cesare, ma d' uno spirito meschino, che si sarà più d' una volta pentito di questo sforzo d' eroismo non suo: poteasi perciò temere a ragione ch' egli non imitasse l' Achille d' Omero, il quale dopo aver promesso a stento di restituire il corpo di Ettore, fu sul punto di ritrattarsi, e di scacciar bruscamente il misero padre che gli stava ai piedi, irritato da quel discorso medesimo che doveva eccitar maggiormente la sua pietà. Ma la delicatezza di Temistio è ben superiore a quella del vecchio Priamo. Egli intreccia con tal arte le massime filosofiche alle adulazioni personali, si mostra ad un tempo così inebbriato del merito di Valente in questa guerra, e così pienamente convinto della sua clemenza, sa con tal destrezza, ed in tante guise trarre a partito la vanità

del suo Eroe, che per una parte lo dispone alla bontà col renderlo contento di se medesimo, e persuaso dell' affezion di chi parla, per l' altra lo mette almeno per vergogna nella necessità di non ismentir così tosto il suo lodatore.

L' Orazione insomma è nel soggetto e nel maneggio una delle più ragguardevoli del nostro Autore, e lo sarebbe più se la prolissità non ne stemperasse la forza, e la copia dei cenni e degli esempj eruditi non la facesse talora degenerare in una Dissertazione Rettorica. Io l' ho tradotta accorciandola in varj luoghi, senza verun pregiudizio della tessitura, e rendendola un po' meno imbarazzata e pesante: oso credere che l' ombra di Temistio non abbia a dolersene.

ORAZIONE

ALL'

IMPERATOR VALENTE

PER LA SUA CLEMENZA VERSO I RIBELLI.

Strana cosa, o Imperatore, potrebbe per avventura esserti sembrata ch' io non mi sia dato fretta di accorrere a congratularmi teco delle tue nobili imprese coronate da così illustre vittoria. Ch' io però abbia mancato al mio dovere con questa tardanza non possono dirittamente crederlo se non coloro, che come suol farsi nelle usure contano i mesi, e non pensano che la Filosofia nel rendere al merito il dovuto omaggio è sollecita di comparire opportuna ancor più che pronta. Così è appunto in questa occasione; perciocchè la dilazione ch' ella frappose viene a soddisfar meglio e più acconciamente al mio debito, che s' io con intempestiva sollecitudine mi fossi affrettato di soddisfarvi.

Due sono, umanissimo Imperatore, (giacchè

la cosa vuol esser presa un po' d'alto) (*a*) due sono i principj che l' umane cose governano: l' uno move dal giudizio, e ha l' impulso dalla volontà, l'altro dall' esterne cose dipende. Sul primo ha l' uomo pieno dominio e podestà libera, e quanto in esso di bene o male si scorge, all' uomo solo è dovuto: ma sull' altro molti signori in certo modo si arrogano arbitrio ed autorità: perciocchè o la divina provvidenza, o una fatale necessità, o il caso finalmente governano a loro grado le cose esterne. Perciò l' uomo è buono o malvagio, degno di lode o di biasimo solo per quella parte dell' animo nostro a cui riparano come a loro rocca gli affetti e i pensieri, e donde al di fuora nelle varie azioni prorompono. All' incontro per l'anzidetta amministrazione esteriore non ci si compete altro titolo che d'avventurosi o infelici. Sendochè adunque, o Imperatore, la filosofia tutte le umane azioni divide ne' due mentovati principj o per meglio dire, segue in ciò la divisione stabilita dalla natura, quindi è che in qualunque azione ella si fa innanzi a tutto uno studio di esaminar sottilmente da qual fonte la detta azione abbia

(*a*) Qui l' Autore cita subito un passo di Pindaro, come se questa fosse una Cria piuttosto che una gravissima Orazione politica. Questo non è il solo che s'è omesso: noterò soltanto i più osservabili.

origine, s'ella derivi da principj soggetti alla nostra podestà, o all' arbitrio d' esterne cause soggiaccia, se sia testimonio di virtù, o di fortuna, e se più ad essa vitupero o compassione convengasi. Conciossiachè egli è forza che quanto accade, quanto si fa ad uno dei detti principj appartenga, e talor anche ad entrambi. Imperocchè quantunque l' un dall' altro essenzialmente discordino, pure accade loro talvolta di mescolarsi e rattemperarsi a vicenda. Ora essendo due i tempi in cui è divisa la vita, dico la guerra, e la pace; le azioni di questa per la maggior parte da noi dipendono: ma in quelle della guerra molto diritto anche la fortuna s' appropria. Conciossiachè si vide accadere più d' una volta che alcuni i quali non aveano omessa veruna cura per assicurarsi della vittoria, benchè prevalessero e nel valore de' capitani, e nella copia delle forze, e sópra tutto nella giustizia della lor causa, pure non ebbero esito corrispondente alle lor ben fondate speranze. Quindi è che qualora addiviene che il successo tenga dietro al miglior partito, resta tuttavia dubbioso se questo debba risguardarsi come un dono della fortuna, o come il frutto legittimo della buona direzione di chi comanda.

Egli è perciò, clementissimo Augusto, che dopo la tua vittoria colla quale calmasti la passata

tempesta, io mi tenni per qualche tempo in silenzio, mercecchè ben sapeva che nel merito di siffatte imprese molti sempre una qualche parte si arrogano (*b*). Imperciocchè lasciando stare il primo e sovrano Autore delle vittorie, che nelle guerre libra a suo grado gli eventi e le vicende governa, non solo i centurioni, e i capitani, e i tribuni, ma pur anche i fanti, e i cavalli, e i frombolieri, e i saettieri qualche porzione di questa gloria delibano e traggono a se . . . Se non che qualor d'una tale impresa volesse a te solo attribuirsi tutta la gloria, non sarebbe questo, a dir vero, un tributo d'adulazione, ma un omaggio veritiero della giustizia. Conciossiachè quell'uomo che in mezzo all'incertezza comune, e all'alternar della sorte, quasi in una lotta di venti, quando non pur la turba volgare, ma i più segnalati e cospicui mareggiavano fra timori e speranze, agitati e tremanti ad ogni aura, quell'uomo, dico, che in tale stato non s'udì mai nè abbassar la voce, nè alzarla, ed intrepido conservò nel cuore e nel volto la medesima inalterabil fermezza, questo può dirsi a ragione il vincitore ed il grande. Tu appunto tal fosti, o Imperadore (*c*): tuttochè qual animo

(*b*) Si paragoni con questo l'insigne luogo di Cicerone a pro di Marcello.

(*c*) Quanto ciò sia vero cel dica Ammiano „ dum haec

fu mai sì forte che non dovesse sentirsi scosso a quella inondazione improvvisa, a quella strana e formidabil tempesta, che insorta prima in mal punto e non preparata, crebbe poscia a dismisura, e minacciò ruina e sterminio? allorchè quell'uomo esecrabile notajo oscuro, e sozzo ancora d'inchiostro (*d*), osò abbracciar collo spirito l'ampiezza del Romano Imperio, tristo germe di trista razza, nuovo Tifone uscito dalle fornaci di Cilicia, e dalle caverne di Corico (*e*),

„ aguntur atrocitate nuncii Valens perculsus diffidenter ince-
„ debat et trepide : ac repentino pavore vias providendi tur-
„ bante eo usque desponderat animum, ut augustos amictus
„ abjicere, tamquam gravem sarcinam, cogitaret.

(*d*) Temistio serve alla causa coll'avvilir più del giusto la condizion di Procopio. L'ufizio di Notajo di cui godeva, non era come quello di Eschine tanto schernito da Demostene. Un tal posto era in que' tempi e decoroso e autorevole. Esso si chiamava *Notario del Principe*, e corrispondeva a *Segretario di stato*. V. Guth. *de Offic. Dom. Aug. l.* 3. *c.* 9. Un posto che avvicina alla persona del Principe, e ammette alla confidenza de' suoi segreti, è tutt'altro che vile e spregevole.

(*e*) Tutto questo luogo contiene una felicissima allusione all'origine di Procopio ch'era nativo della Cilicia. Corico era il nome d'un promontorio di questa provincia, che conteneva una famosa spelonca, di cui si trova un'assai bella descrizione nell'insigne storia Sallustiana del Presidente de Brosse (Lib. 2. c. 35.). L'interno di essa era pieno di nascondigli inaccessibili che servivano d'asilo ai ladroni che avevano reso infami que' contorni, spogliando i mercatanti che vi approdavano. Sembra che vi fosse all'intorno qualche caverna che gittasse fuoco, benchè il detto Autore non ne parli. Questa è l'origine della favola che Tifone mostro di cento teste fosse nato e allevato negli antri della Cilicia. Non si potea con più aggiusta-

che sboccando d' improvviso non altronde che dai ripari della propria temerità, superò negli attentati d' una disperata baldanza i furori di Crisso e di Spartaco (*f*) . . . Non taccia adunque di lusinghiero, ma lode di verace e di giusto sarebbe dovuta a colui, che desse a te tutto il vanto della vittoria, a te, dico, che non ti lasciasti sopraffare dalla grandezza e novità del pericolo. Quindi è per mio avviso, che Dio il quale teco insieme degnò farsi condottiere di questa guerra, affine che a te ne derivasse il più

tezza e felicità mettere in orrore e in abbominio Procopio, quanto con questi cenni fuggitivi, e con un' immagine somministrata dalla cosa medesima. Se tutte l' allusioni di Temistio fossero di questa specie non si potrebbe che proporle in esempio.

(*f*) Spartaco, famoso Capo di gladiatori, che in una condizione vilissima aveva l' anima d' un Eroe, e il valore del più consumato Capitano. Propostosi di metter in libertà tutti quelli che al par di lui gemeano fra i ceppi de' suoi tiranni seppe crear un esercito d' una truppa di mascalzoni e di schiavi, sconfisse molte armate Consolari, corse vittorioso l' Italia, e portò le spavento sino alle porte di Roma, nemico non men terribile ai Romani di Mitridate e d' Annibale, e ben più di quelli umiliante pel loro orgoglio. Dopo tre anni di successi fu alfine vinto da Crasso, e perì con una morte degna di segnalare una vita passata fra le vittorie. Crisso fu capo de' gladiatori Galli, e collega di Spartaco. Ebbe valore uguale, ma gli fu inferior nel carattere, e nella condotta: sconfisse l' armata del console Gellio, ma sorpreso dal Pretore Arrio, nel tempo che i suoi spensieratamente erano immersi nella crapula, fu oppresso, e morì combattendo. Del resto, Temistio nel Testo si diffonde con due periodi sopra il fatto di Spartaco, come se questo fosse l' assunto del suo discorso, quando il luogo non domandava che un cenno.

puro fior della gloria, fece sì che di questo trionfo non fosse dovuta all' arme la miglior parte. Di fatto quei terribili e fiamme spiranti (*g*), quei più di Mitridate accaniti contro i Romani (*h*), e gonfi d' orgoglio per la ventura di Cizico (*i*), non sì tosto si videro al tuo cospetto, che appiattati gli scudi sotto le braccia come fossero furti, agguisa di ladroni colti in sul fatto, tardi sì, ma pure una volta sentirono il loro fallo, e in luogo d' alzar il grido di guerra non seppero che gridare ed invocare il tuo nome (*k*), in segno di pentimento, e di quella pietà che imploravano. Or qual Dio sopraggiunto a tempo, e percuotendolo colla mano rese ignudo ed iner-

(*g*) Come seguaci del nuovo Tifone.

(*h*) Il nome di Mitridate vien suggerito all' Autore dalle parole seguenti rapporto a Cizico. Mitridate fece un assedio formidabile di quella città, alleata dei Romani, che si difese con estrema costanza, e fu finalmente liberata dal valor di Lucullo.

(*i*) Marcello General di Procopio, assediò Cizico per terra e per mare, ed avendola presa fece prigioniero Sereniano, conte dei domestici che la difendea per Valente. V. l' Introduz.

(*k*) ,, Eum (Agilonem) così Ammiano, sequuti complures ,, jam pila quatientes et gladios ad Imperatorem transeunt, ,, cum vexillis scuta perversa gestantes, quod defectionis si- ,, gnum est apertissimum. ,, Odasi anche Zosimo, che attribuisce il tradimento a Gomeario: ,, In ipso praelio clara voce ,, pronunciato Augusti nomine fecit ut omnes sui milites ,, eamdem vocem tessera quadam data emitterent: quod ubi ,, accidisset, omnes Procopii milites ad Valentem transibant.

me colui ch' era stato sino allor vittorioso (*l*); come tu appena veduto da lungi alla distanza di trenta stadj sapesti ispirar vergogna ai ribelli, placar gl' irritati, richiamar al loro dovere i contumaci, cosicchè gli hai resi più rispettosi e ubbidienti di quel che fossero nel tempo addietro? con che venisti ad avverare col fatto il racconto d' Erodoto, ch' io trattava per l' innanzi da fola, che sendosi una volta ammutinata fra gli Sciti la turba dei servi, coloro alla vista dei padroni disarmati che si facean loro incontro, scordati dell' arme, a capo chino s' arresero (*m*).

Ma per non divagarmi più a lungo dal mio soggetto, concedasi pure qualche parte nella vittoria ai soldati, e se vuolsi anche ai vivandieri, ai capitani, ed ai bagaglioni; non mi ci oppongo: altra vittoria mi stava io aspettando che fosse principalmente, anzi tutta tua, e meditava un encomio che non potesse appartenersi che a te. E qual è questo? quell' encomio, per meritar il quale non hai mestier di cavalli, nè di falangi, e neppure delle tue guardie medesime, bastando per acquistarlo volere e scegliere. Conciossiachè

(*l*) Allude all' Apollo d'Omero che colla mano percosse dietro le spalle Patroclo, onde il prode Ettore si facesse onore coll' ammazzarlo. V. Il. L. 16.

(*m*) V. Erod. nella Melpomene.

la clemenza non è opera della mano, ma solo della volontà che sa farsi signora dell'impeto: nè a torto Platone paragona alla ragione il Principe, il soldato all'ira (*n*). Quindi potè ben questo aver parte nella gloria del vincere, ov'ha pur luogo il trasporto, ma non l'ebbe in quella del conservare, che tutta pende dal cenno augusto della virtuosa tua mente. Due sendo adunque i punti da me sopra rammemorati, voglio dire la vittoria, e l'ottimo uso della medesima; e sendo il primo comune all'arme, il secondo proprio soltanto del Principe, tanto il merito ch'è tuo all'altro comune sovrasta, che il frutto istesso di quello senza l'ajuto di questo non sarebbe che pompa vana ed inutile. Perciocchè niun vantaggio ritrasse mai dalla vittoria chi non sa il modo di ben usarne, anzi a questo più d'una volta ritornò in danno. Di fatto che altro è mai la vittoria che Cadmea suol chiamarsi, se non quella ove i vincitori soperchiati, e quasi sommersi dalla sfrenata esultanza del buon successo, come appunto allora i Cadmei (*o*), incapaci d'osservar leggi e misure, veggono ben tosto la

(*n*) Repubbl. l. 4.

(*o*) *Vittoria Cadmea* dicesi propriamente qualunque vittoria comperata a caro prezzo, come quella che ottennero i Tebani, scesi da Cadmo, contro Adrasto Re di Argo, venuto a sostener la querela di Polinice. Temistio altera il senso del proverbio, e lo accomoda alla circostanza.

loro breve allegrezza cangiarsi in una luttuosa calamità?.. Perciò a ragione quel grande Epaminonda dopo la battaglia di Leuttra, solo fra tutti i Tebani si mostrava accigliato e pensoso, dicendo allora appunto convenirsi a lui d'esser sobrio quando tutti erano abbandonati all'ebbrezza... Così ad Alessandro recò più gloria la moderazione dell'animo in mezzo al trionfo che i tanti allori che 'l coronarono. Conciossiachè allora quando, avendo richiesto Poro suo prigionero come avess' egli a trattarlo, udì rispondersi *come dee farsi da un Re*, ben comprese l'Eroe Macedone tutto il senso di tal risposta, e conobbe che ciò era lo stesso che dirgli ch'ei dovea usare col vinto cortesia, magnanimità, mansuetudine, in guisa che togliesse alla di lui sorte l'acerbità, al suo trionfo l'invidia, e si mostrasse memore delle incerte giornaliere vicende della Fortuna; cose tutte che si racchiudevano nel detto di Poro, e che Alessandro perfettamente adempì....

Acconcio e sensato è il detto che leggesi nei libri degli Assirj, che *nella mano di Dio sta il cuore dei Re* (*p*). Diritto egli è dunque che pensino a guardarsi di non commetter alcuna co-

(*p*) *Cor regis in manu Domini* Prov. 21. Gli Assirj sono spesso dagli antichi presi per Siri, e i Siri si confondono coi Giudei.

sa a Dio men che grata, onde non abbia il loro cuore a cader di mano del Nume che li custodisce e conserva... E perciò appunto, o al Ciel carissimo Augusto, perciò, dico, che nel tuo cuore non altri sensi albergavano che di clemenza e pietà, ti venne fatto di spegner senza sangue quel feroce e formidabil Tifone, avendo Iddio prestato la man soccorrevole a sì santa impresa, siccome ributtò con essa gli sforzi di quel ladrone esecrabile. Sendochè non ad altro agognavano le mire di quello sciaurato malvagio, se non a sedurre quanti più poteva del popolo, e trarli seco alla perdizione ch'era a lui solo dovuta; nè altro certamente poteva aspettarsi da un tristo uomo, e neppur mai buon ministro, che divorato da rancore e da invidia marciava annuvolato la fronte, colle ciglia aggrottate, col capo chino, affettando taciturnità, come un non so che di maestoso e d'augusto (q), insocievole, spiran-

(q) Ammiano quanto all' esterno non si allontana molto da questo ritratto di Procopio: ,, corpore non indecoro, nec me- ,, diocris staturae; subcurvus, humumque intuendo semper in- ,, cedens per morum tristium latebras, illius similis Crassi, ,, quem in vita semel risisse Lucilius affirmat. ,, Tutto ciò ci rappresenta un uomo cupo e malinconico: Temistio ne forma un mostro. La pittura ch'egli ne fa somiglia a quella di Aristogitone che abbiam veduta nel Tomo precedente (p. 231). Non è però necessario di prestargli una fede cieca. La stima che Giuliano facea di quest'uomo è un pregiudizio bastantemente favorabile alle sue qualità. La Storia non ci racconta alcun fatto anteriore a quest'epoca che corrisponda a così ne-

te noja e fastidio, odiatore di tutti e da tutti odiato, e di ciò appunto superbo, quando pur le fiere stesse, nonchè i Tiranni, sono tra loro con qualche vincolo d'affetto e dimestichezza congiunte. Egli è però forza di confessare esser verissima quella tradizione dettata dall'antica Filosofia (*r*), che siccome in certi tempi scendono ad abitare in terra per bene degli uomini certe divine ed eterne Menti, le quali, non già ricoperte di tenebre, come vuole Esiodo (*s*), ma rivestite d'umani corpi, soffrono di condurre una vita inferiore alla dignità della lor celeste natura, per accomodarsi ai bisogni dell'umanità, così pure sbocchino talor dall'abisso Genj funesti e malefici, delle Furie e di Cocito alunni, anzi figli, sorti a distruzione e stermino degl'infelici mortali, che si dilettano di stragi e d'angoscie, si pascon di lagrime, non si satollan che di lutto, e che hanno per ufizio di far le veci di tremuoti, pestilenze, e diluvj, e di flagellar e desolar la terra appunto allora che gusta i doni della pace, e dei frutti dell'abbondanza coronasi. Quanto accadde pocanzi è appunto di ciò, Imperatore, un memorabile esempio. Perciocchè sendo già

ri colori. Ammiano chiude il suo ritratto coll'osservare che ,, in tutta la sua vita non fu mai contaminato dall'altrui san- ,, gue.,,

(*r*) Così Platone nel Convito.

(*s*) Nel Poema dei Lavori e delle Giornate v. 121.

poco prima assettato il Romano Impero, e la calma, e la serenità diffusa sopra l'universo, sboccò inaspettatamente l'occulta peste, siccome talora in un corpo vegeto e robusto al di fuori, scoppia d'improvviso un qualche inosservato malore, e le parti vitali e più nobili invade e minaccia. Acerba e luttuosa memoria! Tutti gli abitanti della città gustavano le dolcezze del sonno (*t*), quand' ecco nel mezzo della notte altri sentono strascinarsi, straziarsi altri, d'altri le stanze erano ingombre di soldati, questi passò dal letto alla carcere, a quello divenne carcere lo stesso letto: i Magistrati più ragguardevoli, e a voi soli secondi nella dignità, agguisa di malfattori si videro stretti in catene (*u*), insomma il sonno di quella notte cangiossi a tutti in una atroce vigilia... Qual sorpresa fu poi la nostra quando vedemmo uscir con gran pompa dai bagni (*v*), guernito d'asta e di scudo, e splenden-

(*t*) Nel testo si cita il verso d'Omero *dormian già tutta notte uomini e Dei*: e siccome quel poeta soggiunge che *il solo Giove non gustava il sonno*, così riflette Temistio che Giove stesso questa volta doveva accrescer il numero degli addormentati, poichè svegliato non avrebbe sofferto che una truppa di ladroni mettesse a soqquadro la città. L'Autore potea ben dispensarsi da un concetto indecente, e che partecipa in ogni senso dell'empietà.

(*u*) Nebridio Prefetto del Pretorio, e Cesario Prefetto della città furono tratti in prigione.

(*v*) Procopio uscì dalle Terme, dette Anastasiane, dal no-

te il collo di monili quell'adulterino Imperadore, accennando graziosamente, tutti invitando, allegrando sforzatamente il volto d'un riso insidioso e fallace, riso pregno di gemiti, e foriero di molte lagrime. Vennero poi le promesse che i Tiranni, come ben osserva Platone, mettono innanzi, abolizione di debiti, nuova divisione di terre, rinascimento del secolo di Saturno e di Rea, esca velenosa per quegl'incauti che vi si lasciarono prendere. Nel tempo stesso fu disserrato l'erario, aperti gli arsenali e i porti, e la città nell'assenza de' suoi difensori sofferiva dentro le mura un verace assedio. Nè ciò bastando, si misero a campo alcune macchine, delle quali colui era maestro ed architetto solenne, si sparsero strane novelle, si appostarono nei sobborghi messi addestrati, che polverosi ed ansanti mostravano di venire qual dall'Illirico, e qual dall'Italia, e taluno fin dall'Atlantico (*x*), s'in-

me d'una sola di Costantino, nelle quali Terme era riposto il vessillo imperiale.

(*x*) Aveva egli fatto sparger voce che Valentiniano era morto; onde a chi non sapeva il vero la sua ribellione sembrasse una elezione legittima. Inoltre avendo tra i ceppi i due Prefetti della città, gli costrinse a sciver qua e là, come fossero liberi, tutto ciò che potea giovare alla sua causa: fece chiamar da loro a Costantinopoli Giulio Conte che comandava nella Tracia a un corpo d'armati, innanzi ch'ei potesse sapere il fatto, ed assicuratosi di lui, occupò senza fatica quella provincia. Con simili artificj ottenne dai Goti in ajuto 10000 soldati. Amm. L. 26. Zos. L. 4. c. 6.

troducevano nella Reggia finte ambascerie di Sirj, d'Assirj, d'Egizj, d'Affricani, e di Spagnuoli, come fossero d'improvviso volati dagli estremi confini del mondo ad offerire i loro omaggi al novello Augusto. Siffatte menzogne convenia crederle sotto pena d'imprigionamento: che il niegare, o tacere, il sorridere, o sospirare, o il nascondersi, erano cose ugualmente pericolose e fatali (y), tante erano le spie che agguisa d'Arghi vegliavano a ogni movimento, a ogni cenno. Ben tosto alle vane promesse succedettero effetti acerbissimi: l'ordine amplissimo de' Senatori si vide oppresso da intollerabili e non più intesi tributi, costretto a pagar dentro un solo mese l'esazioni esorbitanti di due anni interi; e il popolo di Costantino, che sino a quella notte tranquillo, sicuro, esente da ogni molestia viveva nell'abbondanza e negli agi, quel popolo che vostra mercè si credeva ancora governato dalla famiglia del suo divin fondatore, quello ora per cagion di colui che si spacciava per discendente di Costantino medesimo, e che coll'ombra di

(y) Procopio insuperbito per l'acquisto di Cizico fece spogliar la casa di Arbezione, vecchio Capitano di Costanzo, perchè ricusò di presentarglisi innanzi col pretesto della sua età, e de' suoi acciacchi. Questa imprudente violenza costò caro all'usurpatore, perchè Valente ebbe mezzo di trarre a se quell' esperto e autorevole Generale, il che produsse una rivoluzione nello spirito dei Procopiani, e agevolò il tradimento.

questo titolo quasi d'un ramo d'ulivo chiamava tutti intorno a se, presentando loro come il pegno ereditario di pace e felicità (z), quel popolo, dico, fu d'improvviso così interamente spogliato, non dirò d'ogni passata delizia, ma fin di ogni cosa più necessaria alla vita, che si credea fortunato d'aver comune cogli animali il suo misero giornaliero alimento.

Questo Dramma così strano, così complicato, in cui dei principali Attori il vivo si credea morto e il morto insensatamente si volea vivo (*a* 2) poco

(z) Avendo trovata in Costantinopoli Faustina vedova di Costanzo, Procopio la conducea seco in lettiga per la città, come sua congiunta, e si stringeva al seno la di lei figlia ancor di tenera età, mostrandola affettuosamente al popolo: cosa che valse non poco a sedurre la moltitudine.

(*a* 2) Questo passo imbarazzò molto gl'Interpreti. Il Petavio non sa sbrigarsene; solo per *il vivo che si volea morto* crede doversi intendere Valentiniano, intorno al quale Procopio avea sparsa la falsa nuova della sua morte. Il Valesio accordandosi col Petavio su questo punto, vuol che *il morto creduto vivo* sia Nebridio, prefetto del Pretorio, alludendo all'altra malizia di Procopio, che anche dopo la morte di esso, continuò a spedir ordini in di lui nome: ma l'accozzamento d'un Ministro e d'un Imperatore, non mi sembra molto ragionevole. Meglio l'Harduino pensa che i due accennati non siano altri che Valente e Procopio, ma è poi sforzata l'interpretazione ch'ei dà al sentimento prendendo le due voci *morto* e *vivo* figuratamente, in luogo di *vincitore* e di *vinto*. Io convengo coll'Harduino nei nomi: ma parmi più naturale e più schietta la spiegazion letterale. Sappiamo da Ammiano che gli abitanti di Filippopoli nella Tracia, anche dopo la uccision di Procopio, non seppero persuadersi del fatto, nè vollero arrendersi a Valente, finchè non videro recisa la testa del ribelle. È verisimile che Procopio, siccome finse la morte di

mancò che per noi non terminasse innanzi tempo con un esito troppo diverso e fatale. Ma che? convenìa prima conoscere tutta la gravezza dei soprastanti pericoli, per sentir meglio il conforto d'esserne salvi: perciò volle Dio che tu, come esperto medico, facessi il saggio della tua maestria quando più ribolliva il male, ed era ormai giunto al suo colmo. Che se mentre colui celava tuttavia sotto false sembianze il suo perverso talento, mentre usava a tutti vezzi e lusinghe, fosse tosto venuto a spegnersi, non si sarebbe conosciuta pienamente la venefica natura di quella peste. Ma posciachè gli fu accordato dal Cielo tanto di prosperità, che la tristizia appiattata entro i recessi dell'animo imbaldanzita dal successo potè balzar fuora arditamente, e a tutti nella sua natural bruttezza mostrarsi, allora fu egli ad un tempo scoperto e spento, agguisa di torrente che ingrossato in fretta nel bujo, con più fretta a ciel sereno dileguasi. Così ciò che v'era in tal cimento di più disastroso ed acerbo, volle Iddio convertirlo in profitto della

Valentiniano, così abbia sparsa ad arte quella di Valente, tanto più che, per attestato di Zosimo, Valente nella battaglia di Tiatira fu sul punto d'esser interamente sconfitto. Nelle fazioni di guerra nulla di più comune quanto il sognar morti e vittorie a grado del nostro genio. Del resto Temistio avrebbe fatto assai meglio a lasciar nella penna la sua riflessione, che in fondo non è che un concettino freddo, espresso con affettata oscurità.

tua gloria, non solo col rendere manifesta a tutti la malvagia indole del tuo nemico, ma specialmente col rendere più luminosa la tua clemenza, offerendoti ora per la prima volta una segnalata occasione di far mostra di questa divina virtù. Tu perciò, assecondando le mire del Cielo, non chiamasti a consiglio il risentimento, nè misurasti la punizione a grado dell'ira, ma dominando colla ragione il trasporto sapesti mostrarti or più clemente della legge, ed ora alla legge conforme, qualora il diritto dell' imperial maestà esigeva visibilmente un rigor salutare, piuttosto che una sconsigliata dolcezza. Conciossiachè assennatamente distinguesti il delitto dall' errore e dalla sventura: perciocchè quantunque tu non abbia in bocca le dottrine di Platone, nè ti si aggiri per le mani Aristotele, hai però nel cuore i dettami d' entrambi, e gli avvalori co' fatti. A ragione adunque non giudicasti della stessa pena esser degni e quei che sin da principio concepirono la ribellione, e quei che l'impeto dell' arme strascinò loro malgrado alla guerra, e quelli infine che cessero a colui che si credeva in ogni luogo già vincitore; ma i primi condannasti, sgridasti gli altri, agli ultimi avesti pietà.

Se non che tal è, o Imperatore, l'esuberanza della tua nota mansuetudine che quasi ci rende

indiscreti, facendoci soffrir di mal animo se quegli stessi a cui pure poteva esser dovuto l'estremo supplizio, vengano a risentire anche una leggera molestia, e siamo al vivo commossi non già se nieghi loro il perdono, ma se 'l fai sospirare ed attendere. Di fatto quando alcuni giorni fa supplichevoli tornammo dalla Reggia senza frutto (*b* 2), stemmo sino a questo punto mesti ed afflitti, diffidando di veder esaudite le nostre suppliche, quando pur non era tua mente di ricusare il benefizio, ma soltanto di differirlo. Di questa nostra impazienza non deve imputarsi la colpa all' irragionevole pretensione dei supplicanti, ma sibbene alla stessa magnificenza del benefattore, che avendo già diffusa per ogni dove la soavità della sua clementissima indole, ci dispone ad attender da lui come dovuti gli atti d' un' umanità la più eroica. Perciocchè non i sozzi oggetti, ma gli appariscenti e i più puri, rendono osservabile ogni picciola macchia e più schifosa a vedersi. E tanto il paragone suol dar di risalto ai contrarj, che se a coloro i quali si resero famosi, per crudeltà, avvenne di far a caso qualche atto umano, vien celebrato dalla memoria dei secoli; ed all' opposto quei che si segnalarono per costante straordinaria clemen-

(*b* 2) Qual fosse l' oggetto di questa supplica, non può indovinarsi.

za, se talora spensieratamente vennero a mancare in qualche conto a se stessi, ne lasciarono alla posterità una ricordanza indelebile, disdoro perpetuo dei loro nomi. Quindi è che ognuno ammira la facilità di Nerone verso Musonio (*c* 2), niuno all' incontro può perdonare ad Alessandro il suo rigore verso Callistene (*d* 2). Or chi non sa, o Imperatore, che l' umanità e la clemenza formano il pregio più bello del tuo carattere? È fama che Pericle solea vantarsi in Atene d' aver colla sua amministrazione messo fine alle nimicizie. Ma tu, impareggiabile Augusto, benchè offeso altamente da sì gravi ingiurie, benchè tanto superior di potenza, fosti assai più generoso di quel condottiere del popo-

(*c* 2) Sappiamo da Filostrato che Musonio fu imprigionato per ordine di Nerone: da questo luogo apparisce ch' ei fosse posto in libertà. Nerone si rese famoso col *beneficio dei ladroni*.

(*d* 2) Callistene, filosofo ragguardevole, discepolo d'Aristotele, e dato da lui per compagno ad Alessandro. Quest' uomo dotato di virtù severa, e d'animo nobile, credè di poter parlar impunemente il linguaggio della filosofia dinanzi all'orgoglio del despotismo. Egli fece la trista esperienza che il potere è una bestia feroce con cui non è mai permesso addimesticarsi. Essendosi egli opposto altamente al progetto d'alcuni infami adulatori di adorar Alessandro agguisa d'un Dio, il Re avendogli posto odio, ebbe la bassa atrocità di calunniarlo, come partecipe della congiura d'Ermolao, e senza accordargli l'ascolto lo fe' morir tra i supplicj. Seneca inveisce giustamente contro il Macedone, e dice a ragione che la Persia vinta non può compensare un tal misfatto. V. Quest. Natur. l. 6. c. 23.

lo; e riportasti in un sol fatto doppia vittoria, soperchiando i nemici nel valore, i compagni nell' umanità, e sapendo ad un tempo e debellar gli offensori, e placar gli offesi. Mercecchè non ignori esser fra loro assai diverse una legittima guerra, e una civile discordia; e doversi bensì da voi aver l' arme perpetuamente alla mano contro dei Barbari, ma non convenirsi ai Romani di guerreggiar coi Romani, se non se tanto quanto basti a cessar l'offese, e a porre in calma gli spiriti agitati sciauratamente e sconvolti. E siccome ove un qualche membro è ammalato, chi potendo risanarlo ama di reciderlo, non reca egli rimedio all' infermo corpo, ma nella parte recisa rende il tutto più difettoso e più debole, così formando il Romano Imperio una sola città, un corpo solo, ove una porzione malsana si voglia spenta piuttosto che restituita alla sanità, forza è che l' universale risenta il danno di questa perdita. Se non che una mano, o un piede, o un altro membro viziato e guasto non può la medicina renderlo più sano di quel che fosse in addietro; ma egli accadde più d' una volta che l' uomo discretamente corretto riesca migliore e più fido, ed utile amico a chi gli si mostrò umano e benefico. Così sappiamo dai Romani che l' Africano Masinissa, il quale sendo loro nemico gli avea travagliati aspramente, co-

me poscia fatto loro prigione fu da quelli posto in libertà, compensò largamente l'antico fallo con molte segnalatissime prove della più costante amicizia (e 2). Perciò egregiamente Socrate usava dire correggendo il detto comune, *doversi agli amici far bene, ai nemici non altro male che di cangiarli in amici*; e sendo da non so chi minacciato in tal guisa: *possa io morire se cogliendoti non t'uccido*; rispose con quest'altra minaccia, *possa io morire se non ti costringo ad essermi amico* (*f* 2). Che se alcuno affermasse una tal mansuetudine convenirsi forse al pallio non alla porpora, potrei allegar molti esempj di rinomatissimi Principi che pensarono alla foggia di Socrate. Così appunto si contenne Filippo con un centurione sospetto di macchinar contro la sua vita, così Alessandro con Mennone, Capitano di Dario, così Epaminonda coi fautori dei Lacedemonj (*g* 2); nè altrimenti u-

(*e* 2) Masinissa, Re di Numidia, prima nemico, poi confederato de' Romani, fu di grande ajuto alla Repubblica nella prima guerra Cartaginese, e contribuì molto alla vittoria contro Siface, altro Re Africano, potente alleato di Cartagine. Egli si rese celebre per la sua amicizia verso Scipione, pel suo valore, per la sua fedeltà a Roma, e sopra tutto per la maniera eroico-tragica con cui liberò la bella Sofonisba, vedova di Siface, e da lui amata, dall'ignominia d'esser condotta in trionfo.

(*f* 2) Questo detto da Plutarco viene attribuito ad Euclide il Socratico.

(*g* 2) Su tutti questi esempj l'Autore si arresta, sviluppan-

sarono, per non partirmi da Roma, Pompeo coi partigiani di Sertorio (*h* 2), Cesare coi Pompejani, Augusto cogli amici d' Antonio, Marco coi seguaci della ribellione di Cassio (*i* 2). Tralascio gli altri che più s' accostano ai nostri tempi: i quali tutti mostrarono di ben conoscere qual sia la natura dell' uomo, e sentirono che per procacciarsi l' amore non v' è mezzo più efficace della bontà, ed è vie meglio ad un Prin-

do i fatti e le circostanze, cosa che rallenta la marcia, e raffredda il calor dello stile.

(*h* 2) Avendo Perpenna ucciso a tradimento Sertorio, per succedergli nel comando, veggendosi poscia stretto da Pompeo per modo che non poteva scappargli, affine d' aver da lui salva la vita, e forse premio, si offerse di dargli in mano tutte le carte di Sertorio, tra le quali v' erano moltissime lettere di molti Grandi di Roma, che lo stimolavano a continuar la guerra contro la fazione di Silla, e si mostravano disposti a rivoluzioni e congiure. Pompeo senza dargli ascolto, fece tosto metter a morte quell' assassino, indi abbruciò senza pur guardarle tutte le lettere. Quest' azione è la più gloriosa che mai facesse Pompeo, e sola potea meritargli il nome di Grande.

(*i* 2) Avidio Cassio, Governator dell' Oriente, valoroso Capitano, ma uomo ambizioso e feroce, si ribellò a Marco Aurelio, e si fece proclamare Imperatore. Il suo imperio fu però di corta durata, poichè in capo a tre mesi restò ucciso da due centurioni fedeli al legittimo Principe. Questa ribellione pericolosa non servì che a metter in pieno lume le qualità adorabili di Marco Aurelio. Egli perdonò alla moglie, ai figli, al genero di Cassio, alle città ribellate, nè sofferse che si facessero inquisizioni per un tal fatto. Veggansi presso Vulcazio Gallicano le lettere di lui a Faustina sua moglie, a Lucio Vero, e al Senato su tal proposito, monumenti preziosi, che mostrano non la virtù d' un Eroe, ma la perfezione d' un Genio.

cipe il dominar coi benefizj che col terrore, perciocchè quel dominio è grato e sicuro, questo abborrito e mal fermo: nè vi fu mai al mondo veruna forza che valesse ad estorcere un' involontaria benevolenza; bensì la benevolenza giunse ad espugnar le maggiori forze, e a riportarne trionfo. Ma questo trionfo ben più glorioso d'ogn' altro non è facile ad ottenersi da un uom privato. Mercecchè essendo questo della condizione medesima dell' offensore, non può conoscersi nè quando rallenta lo sdegno, perchè non ha piena e libera podestà di trarne vendetta, nè quando vorrebbe confonderlo col benefizio, perchè spesso, anche volendolo, non può eseguirlo. All' incontro il Principe che tiene nella sua mano tutti i mezzi di giovare e di nuocere, può in conseguenza cangiar i cuori a suo grado, e struggendo i germi dell' odio istillarvi sensi di dimestichezza e d' affetto. Questa virtù che trasforma in certo modo le fere in uomini è ben più divina delle trasformazioni delle favole (*k* 2), e il tentar un tal prodigio è impre-

(*k* 2) Nel Testo si nominano espressamente le trasformazioni di Circe, il ringiovenimento operato da Medea, e persino i furti d' Autolico cangiati da lui in uomini per non esser colto in sul fatto. Non sono queste veramente metamorfosi degne di tentar l' invidia d' un Re? Convien dire che la smania di comparire erudito fosse una malattia molto strana, quando spingeva un filosofo a far uso di queste inezie.

sa ben più regale che quella di Serse che si propose di snaturar gli elementi . . .

Or tu , o Imperadore , che tanti di questi prodigj in un sol punto operasti , tu che tanta moltitudine inferocita sapesti ammansare , e renderla addimesticata e benevola , vorrai compir , ne son certo , sì bella impresa , nè soffrirai di lasciar imperfetto il tuo benefizio . Oh allor sì , che , come una volta Apollo Pitio fe' di Licurgo , potrò anch' io dubitare , e con più ragione , di te , se tu sia Nume , o mortale . Nè questo io dico perchè tu abbia finora fatto cosa men che lodevole e giusta , ma solo perchè il tuo cuore magnanimo ti fe' una legge di non permettere a te stesso neppur ciò che vien permesso dall' equità . Quindi è che ognuno ricercherà non quel che convengasi alle mancanze dei rei , ma quel ch' esigano da te gli esempj della tua mansuetudine ; nè alcuno vorrà stupirsi se tutti quelli che parteciparono della medesima colpa non soggiacquero alla stessa pena , ma bensì se quei tutti che hanno comune il peccato non godranno pur anche in comune i frutti d' una sovraumana bontà . Di fatto chi ben considera troverà che ti mostrasti più generoso e munifico verso quelli che fur presi in guerra da te , di quel che molti sogliano essere coi valorosi cam-

pioni della lor causa (*l* 2) . . . Da ciò ne addivenne che quanto più verso loro usasti d' umanità, tanto più grave fu la vendetta che ne traesti, destando ne' loro animi pentimento e vergogna, e gastigandoli col rimorso del lor delitto. Perciocchè ad un uomo libero il cruccio prodotto dal rossore è più acerbo degli strazj del corpo: di che è manifesto argomento il vedere che questi si soffrono con fermezza, per quello più di uno gittò disperatamente la vita. Ohimè con qual cordoglio quegl' infelici non deplorano la loro temerità! con quanti gemiti non si rinfacciano d' essersi lasciati ammaliare dalla seduzion, dall' insidie! quando ripensano qual uomo a qual preferissero, e trovano verso di lor più cortese il Principe da loro offeso di quel che lo fosse l' usurpatore a cui si associarono. Conciossiachè colui nel cimento stesso spirava il più intollerabile orgoglio, e come prima sbalzato dalla fortuna si vide in alto affettava il sopracciglio di Serse, e l' insolenza di Cambise (*m* 2), e trattava come vili schiavi quei miseri che aveva prima colla sua impostura sedotti. E qui innanzi di por fine al mio dire, non so astenermi

(*l* 2) Sembra che Valente abbia perdonato più volentieri ai Capitani che agli altri. Egli ne sentiva il bisogno, e volea guadagnarli per sempre. Chi non potea farsi temere, pagò per tutti.

(*m* 2) V. sopra p. 233.

dal riferire un tratto che più d' ogn' altro, per mio avviso, può render manifesta la perversità del suo spirito (*n* 2).

Fra tutti i Principi legittimi che succedettero l Romano Imperio, non ne fu mai alcuno che non rispettasse la Filosofia come un sacrifizio ereditario, a segno che più d' uno di loro la prese anche per guida, e direttrice perpetua della sua vita; nè mancò ella dal suo canto di render loro il guiderdone dovuto col promulgare e perpetuare la fama delle loro gesta. Conciossiachè quel solo che pocanzi non sostenne la di lei causa (*o* 2), tuttochè non le facesse alcun male, pure perchè sembrò trascurarla, e lasciolla in balìa dei nemici, con questa sola macchia venne ad oscurar lo splendore di tutte l' altre sue glorie. Essendo adunque della Filosofia rimaste soltanto alcune poche reliquie, colui che non avea nulla a rimproverarle, se non che s' avvedeva ch' ella non potrebbe mai approvare il

(*n* 2) Questa osservazione è tutt' altro che oziosa; ella serve di strada all' istanza a favor del filosofo Massimo; introdotta con un artifizio appunto più fino perchè nascosto sotto un' aria naturale e senza disegno.

(*o* 2) Intende Gioviano. Abbiam però veduto altrove (p. 217) ch' egli parlava assai diversamente alla sua presenza. Sappiamo inoltre da Eunapio che Gioviano non lasciò di tener in qualche conto e d' impiegare appresso di se Massimo, e Prisco i due capisquadra dei filosofi di que' tempi. Così Temistio ha la disgrazia di non essere esattamente veridico nè quando loda, nè quando biasima.

suo nefando attentato, non si astenne per quanto fu in lui d' ingiuriarla, nè arrossì di pronunziare quella sentenza che gli Dei giustamente fecero poi ricadere sul di lui capo (*p* 2). E ciò fu fatto da quell' uomo che facea pompa d' un folto onore del mento, e affettava sopra di ogni altro il titolo d' Imperatore Filosofo (*q* 2). Non così voi, tuttochè allevati fra l' arme; ma chiamate la Filosofia presso il trono, e godete di proteggerla, e di versar sopra d' essa favori e grazie. E per tacer d'altro, il Maestro del noto Principe (*r* 2) (*s* 2), quando il furor militare il do-

(*p* 2) Se vogliam credere all' Harduino ciò deve intendersi per un' allusione alla sentenza di morte, che secondo lui Procopio diede contro Massimo, per eseguirla dopo la sua spedizione contro Valente. Questa però non parmi l' interpretazione naturale di questo luogo. Temistio parla in generale della Filosofia; Procopio lasciando Massimo in prigione, condannò la Filosofia stessa nel principale de' suoi seguaci. Ciò che segue non molto dopo mostra che l' usurpatore non fece altro danno a Massimo che di lasciarlo nello stato in cui lo trovò.

(*q* 2) Non so come il Valesio possa credere che con queste parole si voglia schernir Giuliano, essendo visibile che qui non si parla che dello stesso Procopio.

(*r* 2) Osservisi come Temistio si guardi anche dal pronunziare il nome di Giuliano, *cujus memorandis virtutibus*, dice Ammiano, *ambo fratres principes obtrectabant, nec similes ejus, nec suppares*.

(*s* 2) Massimo di Efeso potea dirsi il Pontefice del Paganesimo, e l' Archimandrita dei Teurgisti. La sua Filosofia era un misto di principj Platonici e Cabalistici. Egli fu il seduttor di Giuliano, e 'l vero Autore dell' Apostasia di quel Principe. La eloquenza, l' azione, tutto l' esterior di que-

mandava ad alta voce per farlo in brani, tu liberatolo da una morte inevitabile, poichè pure era forza di soddisfare a coloro, che credevano d'aver giusta ragione di volerlo tratto al supplizio, tu, dico, non ad altra pena il condannasti che ad un'ammenda. Deesi perciò a voi doppia gloria, pei beni che fate alla Filosofia, e pei mali da cui cercate sottrarla, con che venite a

st' uomo inspiravano il fanatismo. Giuliano ne restò ammaliato. Appena salì al trono gli scrisse per invitarlo alla Corte; lo accolse con trasporto, e gli diede il più alto grado della sua confidenza. Egli governava l'Imperatore e l'impero. La sua Filosofia non seppe resistere alla seduzione del favore; l'alterazion del suo animo traspirava dalle sue maniere e da' suoi vestiti, e offendeva i Pagani stessi. Assunto all'Impero Valentiniano l'odio de' Cristiani contro Massimo scoppiò con forza, e la moltitudine avrebbe voluto farlo in brani. Temistio vorrebbe farci credere che Valente l'avesse fatto imprigionare per atto di carità, affine di salvarlo. Ma questa carità divien sospetta, quando si pensa che Massimo fatto assai dovizioso fu accusato di ruberie pubbliche, e che le confiscazioni erano gratissime alla corte di Valente. Sappiamo da Eunapio che fu spogliato di tutti i suoi beni, e soggiacque a varj tormenti. Questi giunsero a grado, che Massimo stanco di soffrirli pregò la moglie a comperargli del veleno. Questa donna, di cui Eunapio fa un grand'elogio, e la preferisce al marito stesso, preparò colle sue mani il veleno, e quando Massimo ne la richiese, ebbe cuore di farne il saggio, e beutolo in sua presenza spirò. Il nostro Filosofo avrebbe ben volentieri dispensata la moglie da questo sgraziato eroismo. Egli volea morire a patto d'esserne impedito, onde aver la gloria senza il danno. Quel colpo inaspettato lo smascherò. Egli ebbe la virtù di sopravvivere; probabilmente perchè si risovvenne in quel punto della dottrina del suo Platone, che l'uomo non può disporre della sua vita. È visibile che nella Filosofia di costui l'impostura avea ancor più parte del fanatismo.

mostrare che neppur quel primo decreto non fu spontaneo, nè dettato dal giudizio vostro, ma estorto dalla necessità di placar ad un tempo il furor della moltitudine, e di disarmar l' invidia, costante persecutrice dei grandi ingegni. Prova evidente di questo si è che il collega del primo (*t* 2) accusato degli stessi delitti, ma che pur men dell' altro soggiaceva all' odio della plebe, il rimandaste senza indugio libero e immune. Del resto se l' infelice prigioniero si lasciò forse trasportare dall' aura del favore a qualche passo men che lodevole, abbastanza, cred' io, ha egli saziato lo sdegno della punitrice Divinità. Pur ora certamente egli si condusse in guisa che adeguò la grandezza d' animo, e la costanza di Socrate. Conciossiachè non si prevalse dell' occasione del tempo, nè cesse al torrente della ribellione, anzi tuttochè mancasse delle cose necessarie alla vita, non si lasciò uscir di bocca un motto sol di querela, ed anteponendo lo sdegno del suo legittimo Principe a tutti i benefizj dell' usurpatore, volle piuttosto rimaner nel suo misero stato, che riscattarsene col sacrifizio della

(*t* 2) Era questi Prisco, altro filosofo Platonico. Massimo persuase Giuliano a chiamare anch' esso alla reggia. Fu egli uomo misterioso, ma sincero nella sua filosofia, ebbe più moderazione del suo Collega, nè si lasciò guastar dalla corte. Accusato dello stesso delitto di Massimo, fu ben tosto riconosciuto innocente, forse perchè in fatto era povero.

sua fedeltà. Per ciò fu che quell' esecrabile uomo quando metteva sossopra e scompigliava ogni cosa, le sole miserie di quell' infelice si guardò bene dal toglierle, o farle men gravi. Nè può già dirsi che ciò fu perchè lo credesse condannato per giuste cause; conciossiachè molti altri, ben più giustamente condannati per grandi e notorj delitti, ebbero da quel malvagio la libertà. Fatto sta che sentiva cruccio e dispetto di vedersi disprezzato da un uomo che a cagion dei mali da voi sofferti dovea, com' egli avvisava, nudrire contro di voi un odio acerbissimo. Giusto egli è dunque che goda i frutti della tua clemenza, chi osò ricusar la grazia del tuo nemico (*u* 2). Ah no, clementissimo Augusto, non volere spenti i semi della divina Filosofia (*v* 2): che segno è questo di beato e prospero imperio ov' ella rigogliosa fiorisce; nè può stare che non alligni virtù ove si onora quella facoltà che le somministra alimento. In mezzo ad essa con-

(*u* 2) Egli fu in fatti liberato, probabilmente ad istanza del nostro Oratore. Massimo visse ancora per qualche anno non senza credito ed autorità: ma trovandosi poscia involto in un affar di Magia, Festo Proconsole dell'Asia gli fece in Efeso tagliar il capo, senza accordargli il tempo di morire naturalmente d'una malattia incurabile da cui era oppresso.

(*v* 2) Tuttochè Temistio non si piccasse di Teurgia, si scorge però ch'egli ammirava daddovvero la dottrina di quest'uomo, che si rispettava generalmente come il Capo de' Platonici.

blimi ingegni che pascano lo spirito d'alti e divini ragionamenti, e perciò è forza che insieme coi loro nomi anche quelli dei fautori e benefattori del sapere, consacrati all'immortalità per la successione de' secoli alteramente propaghinsi.

„ questi piccioli odj, tutti questi entusiasmi d'un giorno,
„ tutte queste decisioni sì gravi degl' *importanti*, queste lotte
„ delle società che si combattono, questi conflitti delle piccio-
„ le riputazioni contro le grandi, questi furori ora così atroci,
„ ed or così puerili, sostenuti talora dal credito che si nascon-
„ de, e sempre dalla malignità orgogliosa che non manca mai
„ d'applaudire all'audacia che vorrebbe umiliare il talento,
„ tutto ciò, dico, svanisce una volta per sempre. La poste-
„ rità non vede che l'opere dell'ingegno. La polve sollevata
„ dalla folla dei movimenti contrarj s'abbassa e cade da se, e
„ la piramide resta.

ORAZIONE
PEL CONSOLATO
DI VALENTINIANO
DETTO IL GALATA
FIGLIUOL DI VALENTE.

ARGOMENTO

Nell' anno 369 *di Cristo e* 6 *dell' Impero di Valentiniano e Valente, i due fratelli imitando il poco decoroso esempio dato loro dall' Imperator Gioviano, promossero all' onore del Consolato Valentiniano, detto il Galata, perchè nato a Valente nella Galazia, ch' era in età di tre anni, e gli diedero per Collega Vittore, uomo ragguardevole per carichi militari e civili. Temistio si congratula col nuovo Console con questa ingegnosa Orazione, nella quale intreccia con tal desterità l' adulazione e i precetti, gli augurj al figlio cogli elogj del padre, il carattere*

di Cortegiano con quel di Filosofo, che viene a formar un tutto originale, come appunto lo era la circostanza per cui fu detta. Prega nel fine Valente a voler che il figlio andasse a prender in Costantinopoli il possesso della sua dignità.

ORAZIONE

PEL CONSOLATO

DI VALENTINIANO
IL GALATA (*a*).

Oh, con qual nome poss' io chiamarti che a te degnamente convengasi, ben nato germe di due invittissimi Padri (*b*)? dovrò io denominarti da quel che sei, o da quello che già presagisci di essere? Perciocchè quella dignità che per ogn'altro è la cima dell'umana grandezza, per

(*a*) L'Arduino fece conoscere ad evidenza essersi ingannato il Petavio, il quale credea che il presente Console fosse Valentiniano II. figliuol del primo, e dell'Imperatrice Giustina, nel che quel grand' uomo si lasciò trarre in errore da Socrate, e da Sozzomeno, che dei due giovani Valentiniani ne fecero spacciatamente un solo. Fatto sta che il Valentiniano II che fu poscia Imperatore dopo la morte del padre, non potè certamente esser il Console in quell'anno, essendo nato soltanto due anni dopo.

(*b*) Valente era padre naturale, Valentiniano potea così chiamarsi per la tenerezza verso il fratello minore, di cui esaltò la famiglia. L'uno lo avea generato alla vita, l' altro al Consolato e all'Imperio.

te solo n'è come la base e 'l principio: e di là prendesti le mosse nella tua carriera d' onore, ove alfine vanno a riposarsi tutti coloro che per una serie successiva di gradi decorosissimi poggian più alto. Volgi lo sguardo a quel desso che teco dello stesso magistrato partecipa; il quale, benchè i tuoi Genitori abbiano con ciò non punto immaturatamente pagato ad esso il debito che esigeva la di lui virtù, pure dalla tua colleganza riconosce il fior più vivo di quell' onor che lo adorna, e più egli recasi a gloria l'esser eletto in secondo luogo dopo di te, che se avesse con qualunqne altro ottenuta la precedenza del titolo. Aggiungi che per lui questo grado è il massimo di tutti i fregi che conseguì, per te questo istesso è il minimo di quei che ti attendono. Così tutto in te cospira, tutto perfettamente s'accorda. Perciocchè tu primo sinora uscito d'una beata famiglia (*c*), avesti per fascia la porpora (*d*): te fresco ancora dal parto accolse ed accarezzò la vittoria (*e*), a te fu ella nudrice, ed

(*c*) Il titolo di Beato agl' Imperatori e a tutto ciò che loro apparteneva era comune nel linguaggio adulatorio di que' tempi.

(*d*) Quindi è che i figliuoli, i quali nascevano al padre già Imperatore, chiamavansi *Porphyrogeneti*, vale a dire, nati nella porpora. Valentiniano Galata fu il primo tra questi, poichè Graziano figliuolo di Valentiniano I nacque mentre questi era ancora privato.

(*e*) Nel terzo anno del regno dei due fratelli, essendo Con-

ora quell'uomo che dalla vittoria ebbe il nome (*f*), e ne fu più volte mastro ed artefice, è a te nel sommo de' magistrati compagno; avventuratissimo augurio di que' trofei che dall' adulte tue mani vedrem rizzarsi. E già portato ancor tra le braccia vai a militare col padre, e con lui ti accampi (*g*): ch' egli non t' alleva mollemente in un talamo vezzeggiandoti e addormendoti, nè t' alimenta delle midolle di pingui agnelli, ma in riva all' Istro, e in mezzo ai verni di Scizia ti nudrisce tra le fatiche, pascendoti degli stessi cibi e delle bevande medesime ch' egli ha comuni coll' ultimo de' suoi soldati: quindi è che i tuoi orecchi soffrono le grida di guerra, e il fragor degli scudi, e nelle splendenti loriche, e

soli Graziano e Dagalaifo; Domenica moglie di Valente gli partorì questo figlio ai 21 di Gennajo, mentre l' Imperatore volgea l' arme contro al ribelle Procopio, che aveva occupata Costantinopoli ed altre Provincie. Una tal nascita fu presa per un presagio felice della vittoria, presagio che fu avverato pochi mesi dopo, essendo Procopio rimasto sconfitto e messo a morte nel dì 27 di Maggio dell' anno stesso.

(*f*) Allude al nome del secondo Console, detto Vittore. Non fu però questo il Sesto Aurelio Vittore Storico, e Prefetto di Roma, ma un altro nativo di Costantinopoli, che fu Maestro de' soldati, e Governator dell' Egitto: fu egli Cristiano a differenza del primo, e onorato da alcune lettere de' Ss. Basilio, e Gregorio Nazianzeno.

(*g*) Valente in quel tempo guerreggiava coi Goti. Sappiamo da Ammiano che nella state di quest' anno passato il Danubio attaccò i Grutingi, e i Gotunni, tribù bellicose di quella nazione, e costrinse Atanarico, il più potente di quei Principi, a chiedergli pace.

nei crestati elmi fissi con gioja lo sguardo ; nè ti spaventa

Cimier che d' alto orribilmente accenni (*h*), o guerriero vestito d'acciajo, benchè, al dir d' Omero, vaglia talora a sbigottire anche i più gagliardi. E non ti vid' io pur anche inteso a maneggiar l'arco, quasi lottando contro l'età? Che se il poeta t'avesse veduto in tal atto, non avrebbe detto certamente di te ciò ch' ebbe a dire dei giovani d'Itaca, che le loro mani liscie e infiacchite per la mollezza s'abbandonarono, nè seppero sostenere il cimento (*i*). Perciò non è meraviglia se pocanzi fosti veduto starti assiso sul tribunale (*k*) con più fermezza di qualunque at-

(*h*) Allude al passo d'Omero, ove si rappresenta il fanciullo Astianatte, figlio di Ettore, che si sbigottisce alla vista del cimiero paterno. Claudiano, imitando Temistio, rappresenta ben altrimenti Onorio nelle braccia di Teodosio.

Ille coruscanti clypeo te saepe volentem
Sustulit arridens, et pectore pressit anhelo
Impavidum ferri, galeae nec triste timentem
Fulgur, et ad summas tendentem brachia cristas.

Qual immagine più sublime di quella che ci offrono questi versi d'un Poeta del secolo eneo? Si dirà che quella d'Omero è più naturale, anzi *naive:* ma è poi così naturale che il figliuolo d'un eroe non porti seco nascendo niente d'eroico, e non si distingua dal figlio d'un paltoniere?

(*i*) Penelope nel l. 21. dell'Odissea propone ai proci che ambivano le sue nozze di provarsi a tender l'arco d' Ulisse: ma niuno potè riuscirci a cagion della sua mollezza. L'espressioni del testo alludono a quelle d'Omero sopra Antinoo.

(*k*) I consoli facevano la loro prima comparsa assisi sul trono.

tempato uomo, in guisa che sendo tutti gli altri già stanchi, tu solo avresti continuato a restarvici persino a sera. Educazione veramente nobile e degna d'un Re, ben augurato spettacolo veder un regal fanciullo, agguisa di picciol veltro che assaggia il sangue delle fere, avvezzarsi all'arme, e fin da ora preparar a' Barbari guerra, e sconfitta. Bramo però che tra poco tu incominci a sentir vaghezza d'una disciplina ancora più regia. È certamente necessario che chi dee un giorno esser pastore apprenda l'arte di scacciar ed opprimere i lupi; ma prima ancora di questo, dritto è ch'egli impari come s'ammaestrino i cani, perchè riescano attenti e amorosi custodi del loro gregge. Or questa è l'educazione che per attestato d'Esiodo suol dare ai Regi Calliope (*l*), educazione ancor più che a' sudditi al Sovrano stesso giovevole. Odine frattanto i versi: il loro intendimento non tarderai molto ad apprenderlo. Calliope, dic'egli, esser la più ragguardevole delle Muse (*m*):

Che farsi ell' ama ai riveriti Regi
Scorta e compagna, ai Re che son pur sangue
D'altri alunni di Giove, e cui nascendo
Mirar le Muse con sereno sguardo.

(*l*) La Musa dell' Epopea, ch'è il Poema degli eroi, e dei Re.

(*m*) Teogonia v. 79.

Beato ei che l' ottenne! a lui nei labbri
Stillano soavissima rugiada,
Ond' è che nell' orar di bocca ad esso
Piove nei cor dolce facondia, e tutte
Pendon le turbe alla sua voce intente,
Mentr' ei dritto e giustizia altrui comparte.

Sommi Dei! quanti beni promette il Poeta ai Sovrani che non disprezzan le Muse! Primieramente gli chiama riveriti, perchè tengono a freno i soggetti ben più colla riverenza che destano, che col timore: e chi è riverito tiensi in pregio dal riverente, all' incontro chi teme fugge il tumulto, ed abborrelo. Inoltre ci ammonisce che il vero Re dev' esser caro al cielo sin dal suo nascere, cosa che a te, o 'l più beato de' fanciulli, veggiamo egregiamente adattarsi. Perciocchè gli Dei non con auspicj, nè oracoli, nè altri presagj, ma col tuo nascimento a quel pubblico ladrone morte e sterminio predissero (*n*). Nè può dubitarsi che le Muse non guardassero cortesemente al tuo parto; altrimente come avrìa potuto il tuo padre ristabilire la guasta armonia dell' imperio, e delle discordanti corde rallentandone altre, altre rinforzandone, formarne così aggiustato e ben temprato concento? Che se te nascente mirarono, è manifesto che onorano

(*n*) V. sopra nota (*e*).

nella stessa guisa tuo padre; che non puossi amar il frutto, e trascurar la radice che lo produsse. Chiama anche alunni di Giove i Re guardati dalle Muse, ed afferma che dovrà sgorgare dalla lor lingua una rugiada dolcissima, accennando con questo nome i loro utili e fruttuosi discorsi. E promette anche loro che avran per compagne Temide e la Giustizia, e che trarranno a se gli sguardi e i cuori dei sudditi, innamorati della loro vera bellezza, e credenti non esserci Musica più soave della loro voce, nè più delizioso spettacolo della lor vista. Queste cose tutte, amato fanciullo, sono i paterni preziosi doni che la domestica tua custode Calliope gode ora di trasfondere in te. Di fatto, e non vedi tu, come le Dee della Giustizia seggano accanto del Padre, e come la Legge sia con esso in giornalieri colloquj? e non senti pur fin da ora ch' egli ancorchè a tutti i mortali sovrasti, e terra e mar signoreggi, non pertanto non crede alla sua maestà disdicevole il chiamar suo direttore e sua scorta un uomo già vecchio? non perchè certamente sia più robusto degli altri, nè perchè sappia ordinare maestrevolmente un esercito, ma solo perchè può introdurlo nell' albergo ospital delle Muse, e ne' lor misterj iniziarlo (*o*).

(o) Da queste parole sembra doversi arguire che Valente

Per ciò solo gli si mostra addetto, e singolarmente benevolo. Ed in vero sotto qual altro regno le Muse, come sotto quel di tuo Padre, di sì viva luce brillarono? Qual Principe incitò cotanto i cuori dei giovani alla coltura delle lettere? quale ne fomentò l'ardore con maggiori premj (*p*)? qual altro agguagliò nella dignità gli uomini illustri per la facondia coi più riputati nell'arme? di qual altro la Filosofia baldanzosa rese più chiari e onorifici testimonj? Non voler tu dunque mai credere che ti sia lecito deviar dagli esempi paterni. Conciossiachè è questo tuo particolar privilegio che se forse nell'altre cose puoi esser vinto dal Padre, in questa puoi dal tuo canto avanzarlo, quando tu il voglia. Perciocchè quell'ajuto di cui egli non fu provvedu-

avesse già scelto Temistio per suo precettore nella coltura Greca, come sembra indubitabile che il destinasse educatore del figlio.

(*p*) Chi cercasse le prove e i monumenti di cotesto zelo straordinario di Velente per l'onore e l'avanzamento delle scienze, sarebbe molto imbarazzato a ritrovarne alcun vestigio presso gli Storici. Certo è che un tal elogio sarebbe troppo a Leon X, e a Luigi XIV. È verisimile che tutto il merito di Valente sia quello d'aver lasciato sussistere gli stabilimenti de' suoi predecessori. I Sovrani anche i più rozzi e men curanti degli studj, purchè non siano della razza di Attila, conservano gl'instituti e i provvedimenti letterarj per interesse, per vanità, o per vergogna: usano anche talora qualche liberalità irregolare, prodotta dalla buona digestione o dal capriccio. L'adulazione che cangia sempre i Sovrani in Dei, loda le grazie accidentali, come atti di beneficenza sistematica, e li esalta come creatori perch'ebbero la degnazione di non distruggere.

to che a stento, dico, la scelta d'educatori e maestri, questo a te largamente somministrò la fortuna. Su dunque, fanciullo egregio, t'assidi sulle mie ginocchia: non sarò dammeno di Fenice, il balio d'Achille, uomo fuggiasco, ed oltraggiatore del padre (q): nè sarà mestieri ch'io ti sminuzzi le carni, o faccia il saggio del vino, ma crescerai presso di me nudrito di celesti alimenti al paro dell' ambrosia e del nettare: da questi fatto rigoglioso e gagliardo, verrai opportunamente ad intendere quel che abbia a dirsi, o a tacersi, quel ch' è più saggio ad ommettersi, quando convenga incitare gli animi, quando ammollirli: qual differenza passi fra il caso, l'errore, e il delitto; e come dal Principe debbasi compassione al primo, correzione all' altro, al terzo soltanto supplizio: apprenderai finalmente esser cose molto fra loro diverse il comandar ad uomini liberi, o a servi (r); ed es-

(q) Veggasi il discorso di Fenice ad Achille. Il, l. 9. v. 447. segg, 481. segg. Temistio avea ragione di preferirsi ad un balio che racconta al suo allievo d'esser stato sul punto d'uccidere il padre, e di essersene astenuto soltanto per timor dell' infamia attaccata al nome di parricida.

(r) Lo stesso presso Claudiano osserva Teodosio nel poema sopraccitato.

Non tibi tradidimus dociles servire Sabaeos,
Armeniae dominum nec te praefecimus aulae,
Nec damus Assyriam, tenuit quam femina, gentem:
Romani qui cuncta diu rexere, regendi.

Ciò ricorda il Distico del Petrarca.

ser questo don della sorte, quello privilegio della virtù. Verrà meco a parte nell' educarti il sublime Platone, e 'l meraviglioso Aristotele, que' due grand' uomini per cui fu grande Alessandro (s), per cui un giovinetto di Macedonia soperchiò Dario e la Persia (t). Se non che a questi altissimi Saggi conviene accostarsi con riverenza per trarne frutto, a fine di profitto solido, non ad oggetto di vanità, nè vuolsi prestar loro soltanto le orecchie, ma insieme anche l'intendimento e lo spirito. Molti avrai che a ciò t' indirizzino, ma a me sopra ad ogn' altro s' addice di sgravarmi teco di ciò ch' io debbo a tuo Padre, e di rimeritare per mezzo delle lettere quelle regie beneficenze, che appunto le

Roma, tibi servi fuerant domini dominorum:
Servorum servi nunc tibi sunt domini.

(s) Non è già che Platone avesse parte nell' educazion d' Alessandro, come la ebbe veramente Aristotele; ma essendo egli stato maestro del maestro del Macedone può applicarsi a questo il detto di Dante

Talchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.

È però noto che Aristotele non si faceva un debito di giurar nelle sentenze del suo precettore: ma la manìa dei filosofi di questi tempi si era quella di voler conciliar fra loro cotesti due Despoti della Filosofia.

(t) L' attribuir la conquista della Persia fatta da Alessandro all' instituzioni di Platone e di Aristotele, parmi una vanità alquanto sconcia, e difficile a giustificarsi. Con più ragione potrebbe dirsi che una tal impresa fosse dovuta ad Omero, di cui è noto quanto Alessandro amasse e onorasse il Poema, e quanto invidiasse la gloria d' Achille. Inoltre la Filosofia ha forse motivo d' insuperbirsi d' un alunno conquistatore?

lettere stesse chiamarono sopra di me. Del resto siccome la sorte ti diede alcune opportunità onde renderti più luminoso del Padre, così t' offerse in alcune altre uno scontro assai malagevole a superarsi: e già in un punto tu fin da ora il sorpassi, nell' altro il non restargli addietro deve essere lo studio il più grande, l' impresa la più memorabile della tua vita. Porge a te più lustro la nascita, sendo tu progenie d' Imperatori, quei di privati; ma ciò appunto rende più difficile cotesta lotta di gloria, sendochè l' impero fu per essi dono della scelta, e premio libero della virtù, sarà per te una prerogativa ereditaria, un fregio trasfuso e derivato col sangue. Egli è però forza che tu non ti lasci vincere nè dalla fortuna, nè dai Genitori stessi, cosa che a loro non fu mestier di richiedere: perciocchè a questi fu lieve affare l' andar innanzi dei loro padri, a te non fia impresa da gabbo il tenerti loro alle spalle. Gara avean essi con un privato di conto, o al più con un Capitano d' esercito; tu l' hai con due Imperatori di Roma, e tali Imperatori ch' io non so se i tempi scorsi possano vantarne di somiglianti. Ed in vero se si considera il più provetto d' età, niun altro fu mai assunto all' Imperio con più puro, deliberato, incontrastabile assenso: che non erano allora turbati i suffragj dal soprastar dei

Persiani, o dal terror dell' esercito, ignaro dove ei si fosse, nè la elezion fu piuttosto dovuta al caso, che a ponderato consiglio (*u*): ma in una pienissima sicurezza, nella comun libertà, in un Parlamento legittimo fu egli maturamente prescelto, pregiandosi i primi d' acclamarlo a un tal grado coloro appunto che per ventura avean più diritto di contrastarglielo (*v*). Sia che dunque tu pensi al primo, sia che guardi al vero tuo Padre, ti sta da ogni parte dinanzi travaglioso aringo e difficile. Conciossiachè se colui che per comune consenso Imperadore fu scelto non sofferse di tardare pur un istante ad associarselo nel grande incarico, non viene con ciò a conciliarsi alla creazione di esso uno splendore straordinario d' autorità? e il suffragio di chi lo elesse non lo rende per questo capo più grande del suo elettore medesimo? Molto sarebbe adunque se avessi a lottare coll' un dei due: ora è doppio il cimento, doppio il pericolo; che non dee bastar a te di vincer la gara sol per metà.

Ma che? noi abbiamo dal nostro canto un

(*u*) Ricordamoci ciò che abbiam letto pag. 224. rapporto all' elezion di Gioviano a cui qui si allude, e giudichiamo allora della tanto vantata sincerità dei Filosofi. E questo è poi quel Temistio che sdegna d'esser chiamato Sofista.

(*v*) Quali erano il celebre Sallustio Secondo Prefetto d' Oionte, Arinteo, e Dagalaifo, Capitani illustri.

solenne vantaggio che ci rinfranca: quest' è che abbondiamo d'esempj domestici. E di vero o che s' affacci al tuo spirito il Zio, o il Padre, o il Cugino (x), ognuno t'addita i chiari suoi fatti, ognuno t' invita e ti stimola ad emularli. E per lasciar da parte gli autori della tua schiatta, mi volgerò all' altro lume dell' augusta famiglia, che poco maggiore d' età già ti sfavilla a rincontro. Odi tu quel che ne conta la fama? ch'egli tuttochè adorato a prova da' Greci e dai Barbari, s' assoggetta di buon grado a chi lo ammaestra; che già formidabile ai Celti e ai Germani (y), come scorge apparir da lungi il suo precettore (z), china il capo dinanzi a lui; che, mentr' ei dall' alto del trono guarda imperialmente su i Barbari a cui amministra giustizia, si mostra più riverente e più timido dei fanciulli volgari verso di quello che nella scuola delle buone arti, negli esercizj della dottrina lo addestra. Avventurato fanciullo per tal temen-

(x) Parla di Graziano, figliuolo di Valentiniano I., e di Valeria Severa, giovinetto d'ottima indole, che tre anni innanzi, contandone soltanto otto d'età, fu dal padre associato all' Impero, e chiamato Augusto.

(y) Graziano era ito al campo insieme col padre, che si trovava lungo il Reno, inteso a frenare le scorrerie e le invasioni dei Barbari.

(z) Era questo il celebre Ausonio, nativo di Bourdeaux, poeta ragguardevole in qualunque secolo, che poi dal grato discepolo fu rimunerato colla Prefettura delle Gallie, indi collo stesso onore del Consolato.

za ! di qual coraggio , e quanto salutare non sarà ella opportunamente feconda ! Avendo perciò nella nostra casa medesima esempj di tali , di cui non si ha che a seguir le traccie per batter il cammin dell' onore , che altro resta se non se d' innanimarci , nè lasciarci infingardire dalla mollezza , o dall' ozio ? Primo adunque vantaggio nostro si è questo che battiamo un calle di già spianato , ed impresso di lucid' orme : l' altro è che abbiam soggiorno in una regione più diletta alle Muse , cosicchè non fa mestieri di mandar ai confini della terra a rintracciarvi un Maestro (*a* 2) , poichè ovunque ti volga ne scontri molti , e amanti di te , ed esperti nell' arti , e nelle discipline del regno , di cui alcune scintille destinate al tuo uso , e tenute in serbo ti attendono . Conciossiachè anche fra le arti e le conoscenze , altre , amatissimo fanciullo , son veramente principesche e degne dell' educazione di Giove , altre si convengono piuttosto ai popolari ed ai sudditi . Perciocchè tutte quelle che danno elevatezza allo spirito , e lo riempiono di grandezza e di maestà , e fanno pria Re di se stesso chi dee regnar sopra gli altri , queste, dico, sono discipline veramente regali , ed i loro insegnamenti sono da soglio : ma

(*a* 2) Come fece Valentiniano che da Roma mandò a cercar Ausonio fin sull' Oceano .

quelle che coltivano soltanto la lingua, e lasciano digiuno e disadorno lo spirito, son basse ed abbiette, nè molto convengono a' Principi. Perciò siccome non vorrai nè indossar arme, nè cinger vesti, nè abitar case somiglianti a quelle de' sudditi, ma tutto ciò che t' appartiene, cani, cocchi, cavalli, servi, sarà tutto più decoroso e più splendido, così dei tu apprendere a preferenza l'arti più regie, quelle che faranno un giorno che non mentisca vilmente chi t' appella Divinità. Ed in vero perchè tuo Padre non parlasse alla foggia degli Attici, non lasciò egli non pertanto d' esser tenuto il più clemente dei Principi (*b* 2) (*c* 2); all' incontro perch' egli ama di filosofar colle azioni, piuttosto che colla lingua, quindi è che ottenne giustamente celebrità impareggiabile: in quella guisa stessa che il dominatore delle cose non esige le adorazioni degli uomini perchè sia il parlator più facondo, ma perchè accoppia la massima umanità alla più estesa potenza, perch' è spargitor di vita, dispensatore di beni, largitor di felicità, perchè alfine nelle più gravi angustie soccorre pietosa-

(*b* 2) Questo è un palliativo alla rozzezza di Valente. Ma se questi fosse stato Letterato, crediamo noi che a Temistio sarebbero mancati colori per provar che le belle lettere sono necessarie ad un Principe, e influiscono sul ben dello Stato?

(*c* 2) Non si ha che a legger Ammiano per saper quanto sia fondata questa lode di clemenza.

mente a quei che l' implorano. Era Dionisio il Tiranno di Tragedie non dispregevole artefice; ma egli stesso d' argomenti tragici riempiè la Sicilia più che le scene. Or chi deve meritar i nomi di Salvator, Consigliere, Custode di città, e quant' altri a Giove competono, dee pur anche appropriarsi la bontà e la sapienza di Giove.

Di queste hai l' esempio nel Padre: pure l' aggiungerci la dottrina non ti fia certamente disutile. Che se tu vorrai commetterti alla scorta d' Aristotele e di Platone, te questi ancor calcante la terra alzeranno alla corte celeste, e verranno divisandoti tutto l' ordine e l' economia di lassù, e riveleranntoti i misteri di quel beato soggiorno: di quella Reggia sono guardiane perpetue Clemenza, Umanità, Mansuetudine: in quella non mette piede l' iniquità, la delazione non vi si accosta, la calunnia trema in mirarla. A quell' ordine, a quegli esemplari guardando i vostri incliti Genitori le umane cose governano, incominciando dalla famiglia; e osservando tra di loro quella stessa armonia celestiale, godono senza romore di comunicarci scambievolmente quelle cose che dianzi sembravano a tutti incapaci di comunanza, l' onor, la gloria, l' imperio: e soli fra i Regnanti non incisero nelle tavole alcuna legge che obbligasse i sudditi

a osservar gli ufizj sociali, ma fecero se stessi leggi spiranti di socievolezza e concordia. Conciossiachè chi sarà mai che volgendo l' occhio al suo Principe, agogni più di quel che gli si convenga? Di questa moderazione ed equità godete ora frutti abbondevoli: perciocchè avete ambedue l' un nell' altro il custode della vostra sicurezza, e d' una sola cosa prendon cura due, anzi tre, nè starà molto ad accostarvisi il quarto. Così certamente avverrà (*d* 2), (Giove il Regale ne attesto) o in ogni cosa emulator del fratello; che disdice a voi d' esser tardi nel confermar il suffragio della natura. Ella fu che creollo tosto Imperadore, e dirittamente il creò, come l' aquilotto è fatto tal dalla vista, benchè attenda la vigorìa delle penne. Una elezion di tal fatta non dipende da umano consiglio: che chi nasce di leon sia leone, che la pianta alla radice assomiglisi, forza di natura il comanda. Fate adunque che i vostri figli uguali nei titoli, possano imitarvi in ciò che singolarmente vi adorna, dico, la reciproca inalterabil concordia. Ed in vero non può dubitarsi che avendo il nipote vostro ricevuto tutto da voi, non abbia pur anche participato della vostra fratellevole benevolenza, e non voglia farlo conoscere col rivol-

(*d* 2) Il presagio questa volta non fu avverato. Questo unico figlio di Valente venne a morte tre anni dopo.

gerla sopra il congiunto. Or siane questo il fausto incominciamento, e accolgasi l' augurio di questo felice preambolo: che preambolo chiamo io la trabea (*e* 2) della porpora, delle guardie i littori, della corona lo scettro (*f* 2). Conciossiachè è irrevocabile ogni parola di Giove,

Nè vano è ciò che'l divin capo accenna (*g* 2),

e 'l divin capo accenna appunto che a un tal abito ne succeda ben tosto un altro più luminoso ed augusto. Oh quale spettacolo in breve contemplerà l' universo! una quadriga di Re, come direbbe un Poeta, due coppie di Principi pressochè uguali d' età, di tempo, di spirito, che adeguano col numero i confini della terra a loro soggetta (*h* 2). Piaccia al Dio che a questo numero ridusse l'imperio, di voler anche amplificarlo e promuoverlo. Ma per non riuscirti molesto colla prolissità del mio dire, ci porrò fine posciachè t' avrò esposto ciò che del paro ed il Popolo, e l' ordine amplissimo de' Sena-

(*e* 2) La trabea, detta nel Greco *tebenna*, era la vesta Consolare che si distingueva dall' Imperiale in ciò che questa era tutta di porpora, quella n'era soltanto vergata. Temistio stesso per altro usa il termine di porpora come insegna del Consolato.

(*f* 2) Il bastone d' avorio, segno dell' autorità consolare.

(*g* 2) Verso d' Omero, come può credersi.

(*h* 2) L' Egitto consideravasi allora per la quarta parte del mondo.

tori affettuosi e riverenti ti chieggono. Noi te, Augustissimo Principe, primi fra tutti i mortali ti salutammo Imperatore, t' onorammo Console: anzi presso di noi avete entrambi dato il saggio più grande di straordinaria virtù; egli allorchè non sofferse di goder solo ciò che v'era di più prezioso nel mondo, tu allorchè solo fosti giudicato degnissimo d'entrarne a parte. È dunque altresì convenevole che quella regia Città che voi prendeste a testimonio del vostro divino consenso, anche ciò che ora s' è fatto colla sua presenza confermi, e ch'ella nella principale sua curia saluti il suo giovine Console assiso nel soglio paterno, innanzi ch' ei deponga la sacra stola (*i* 2), e i suoi fasci frammisti a quelli del Padre nello stesso tempio consacri. Soffri, te ne priego per Giove, che il pargoletto vegga ella ritto sul tribunale di Costantino, vivace e splendido agguisa d' astro che al ciel s' inalza; soffri che oda la cara sua voce un popolo avvezzo a fruir del colloquio dei Re (*k* 2). Soffri che ei celebri questo giorno solenne con quella pompa ch'è degna dell' aspettazione e dell' esultanza comune. Piacciati anche di concedere al vitto-

(*i* 2) I Consoli di que' tempi portavano una stola incrocicata come le sacerdotali. *Arduino*.

(*k* 2) Da ciò si scorge che il Console era lontano da Costantinopoli, e che Temistio fu spedito Ambasciadore a congratularsene.

rioso Capitano, che dechinando alquanto il scudo, e accordando un po' di riposo all' affaticato suo corpo, ch' egli per comune salvezza espose tante volte ai pericoli, pianti in mezzo ai congiunti la coppa della domestica giocondità, e faccia mostra delle sue insegne alla patria, che ha ben più diritto d' andarne altera di quel che mai fosse veruna Città per coloro ch' ebber corona in Olimpia.

ORAZIONI

ALL' IMPERATOR

COSTANZO

Dopo le tre precedenti Orazioni che presentano una bellezza non solo distinta, ma continuata e corrispondente in ogni sua parte, daremo un' analisi e un estratto di tutte l' altre, che ne sono in ogni senso degnissime, poichè malgrado qualche inuguaglianza, e un po' d' affettazione erudita, e d' intemperanza rettorica, spirano la più perfetta morale politica, e brillano di moltissimi lumi d' ingegno e di splendida e sensata eloquenza.

La prima fu detta all' Imperator Costanzo a cui Temistio presentossi la prima volta in Ancira, ove Costanzo si trattenne qualche tempo preparandosi alla seconda spedizione contro la Persia.

Egli comincia tosto con quella franchezza fi-

losofica che nobilita cotanto il discorso quando è sostenuta dalla verità. „ Eccoti per la prima vol-
„ ta dinanzi, o Imperatore, un Orator libero e
„ verace ancor nella lode, il quale si fa una leg-
„ ge di non proferir una parola di cui non pos-
„ sa alla Filosofia render conto „. E più sotto.
„ Ma innanzi ch' io proseguisca siami lecito di
„ gridar questo bando solenne. O voi tutti che
„ siete guidati meco dal medesimo freno, ascol-
„ tatemi, e se avviene che m' esca di bocca un
„ sol detto che alteri il vero, sgridatemi, ri-
„ spingetemi, scacciatemi dal Santuario della
„ Filosofia, nè soffrite che ne usurpi il nome
„ chi osa violarne le leggi, e profanarne il ca-
„ rattere; ma se quante lodi io pronuncio son
„ tutte avverate dal fatto, non vogliate dar al
„ lodatore il nome d' adulatore: che la verità
„ non ha maggior nemica dell' adulazione; ma
„ la lode è il testimonio e l' omaggio della
„ virtù.

Cerca poscia qual sia la virtù caratteristica dei Re, e la trova nell' umanità, (meglio detta nel Greco *philantropia* ossia amor degli uomini) di cui fa modello Costanzo. „ Siccome, dic'
„ egli, altra è la virtù dell' uomo, altra del de-
„ striero o del cane, così debbe esserci la virtù
„ propria del Re, ed essenzialmente regale, in
„ cui convengano tutte l' altre come in un cen-

„ tro, o quasi in un capo s'annodino. Prendia-
„ mole ad una ad una per mano agguisa di
„ moneta rivoltandole dall' altra parte, non ne
„ troveremo alcuna che più dell' umanità porti
„ scolpita in se stessa l' impronta Regia. Pren-
„ dasi per esempio quella che si chiama fortez-
„ za: questa pur, non v'ha dubbio, dee trovar-
„ si nel Re, come tutte l'altre; ma che? ma-
„ neggiala sola, e risguardala, tu non ci scorgi
„ il conio del Re, ma piuttosto del soldato, o
„ del Capitano. Lo stesso dicasi della pazienza,
„ della continenza lo stesso. Son queste bellis-
„ me affezioni dell' animo, ma da privati. Che
„ dirò di quella tanto altamente e universal-
„ mente preconizzata Giustizia? non niegherò
„ io al certo ch' ella non debba chiamarsi splen-
„ didissima e preziosa gemma d' un Re. Con-
„ ciossiachè qual cosa è mai più divina d' un
„ uomo che sa conservarsi giustissimo nell' infi-
„ nita licenza d'esser ingiusto? D'un Re son pur
„ degne, il confesso, la gastigatezza e la tem-
„ peranza: perciocchè qual uso può trarsi d'un
„ sovrano che non è libero, tiranno e tiranneg-
„ giato ad un tempo, e che mentre signoreggia
„ altrui, s'abbandona egli stesso al servaggio
„ delle passioni più vili? Ciò non pertanto egli
„ m' è avviso che considerandole ognuna da se,
„ siano bensì un ornamento comune di tutti gli

„ uomini , ma non divengano proprie d'un Re-
„ gnante se pria non ricevano in se medesime
„ il suggello dell' umanità : in quella guisa che
„ l' oro benchè risplenda nella sua ignuda bel-
„ lezza , non però esige culto od omaggio se
„ qualche divina immagine nol configura e con-
„ sacra „ .

Ufizio del Principe umano si è quello d'am-
mollire il rigor della legge .

„ Ben t' avvisasti perciò , o sapientissimo Im-
„ peratore, che tra i gastighi quel della morte
„ sia sconveniente e ridicolo. Ed in vero chi
„ non riderebbe d' una medicina che non giova
„ all' infermo ma al sano? La curagione, e chi
„ nol vede , dee singolarmente essere utile a
„ quello per cui s' appresta : or come potrà ot-
„ tenere il suo fine se l' uccide in cambio di ri-
„ storarlo? Non è valente medico chi recide la
„ gamba inferma , ma chi prova di ristabilirla
„ o rimetterla ... L' antiche leggi , cred' io per
„ ingenerare spavento, mostrano ai rei sempre
„ sguainato il pugnale , e spesso a disuguali col-
„ pe uguale e mortal supplicio iratamente mi-
„ nacciano . È prezzo dell' opera il divisarne la
„ ragione . Niuna legge nell' assegnare le pene
„ non può sminuzzar i fatti troppo sottilmente.
„ Conciossiachè le disuguaglianze dell' umane cose
„ suscettibili di sempre nuove modificazioni ag-

„ girano senza fine chi vuol seguirne le traccie.
„ Quindi è che parve avveduto consiglio pro-
„ nunziar una volta per sempre un breve detto
„ ed energico che fosse generalmente di nor-
„ ma , ma che potesse saggiamenta accomodarsi
„ alle nuove e non prevedute emergenze . Or
„ questo è ciò che si lascia intatto alla podestà
„ del legislatore : perciò la legge a guisa d' uomo
„ ritroso e barbaro a chi non domanda lo stesso
„ allo stesso modo risponde . Tal dunque essen-
„ do lo spirito e l'intendi mento della legge, è cosa
„ d' aspro gastigatore l' afferrar una paroluzza
„ e l' attenersi a tutta possa al rigor de' termini .
„ Il perchè non di rado accade ch' egli condan-
„ ni a morte colui che la legge avrebbe assolto
„ se potesse mandar fuora novellamente la vo-
„ ce , e commetta in certo modo una legale il-
„ legalità . All' incontro il principe umano co-
„ nosce l' imperfezion della lettera , e perdo-
„ nando alla legge la mancanza inevitabile d' ag-
„ giustatezza, ne compensa il difetto aggiungen-
„ doci del proprio ciò che le manca; nè a torto,
„ sendo egli la legge stessa , anzi della legge
„ più grande . Questo aggiunger poi alla legge
„ non è propriamente altro che un toglierle
„ parte della sua intrattabile severità .

Il discorso chiude come incominciò, vale a di-
re con una fierezza imponente „ Ricevesti , o

,, Imperatore, dalla Filosofia un' offerta degna
,, di te, schietta, incorrotta, gratuita, non por-
,, ta a fior di labbro, reclamante al di dentro lo
,, spirito, ma che quale fu concepita nell' ani-
,, mo, tal presentossi alla lingua. Perciocchè
,, di quelle cagioni per cui gli uomini menti-
,, scono con finte laudi, la Filosofia non ne co-
,, nosce nessuna: non ricchezza ch' ella disprez-
,, za, non onori ch' ella non cura, paga abba-
,, stanza di quell' onore che sa rendere tranquil-
,, lamente a se stessa. ,,

Nella 2.a Orazione risponde Temistio alla onorificentissima lettera colla quale Costanzo lo creò Senatore di Costantinopoli. La risposta però non è diretta a Costanzo stesso che allora si trovava in Milano, ma ai Senatori suoi Colleghi, a cui l' Imperadore aveva indirizzata la lettera in onore di Temistio. Il ringraziamento del nostro Filosofo è d' una specie nuova, ed a questo si fa egli strada con una ingegnosa, e delicata introduzione, che pecca però alquanto di prolissità. Io ne darò un' idea in ristretto che ne conserverà l' andatura e le principali bellezze. ,, Era
,, legge d' Atene che a un debitor pubblico non
,, fosse lecito parlamentare. Io mi son tale, o
,, Senatori, e'l mio nome non è registrtato nella
,, tavola dell' Erario, ma nell' animo di quello a
,, cui è dovuta la pubblica ed universale felici-

„ tà. Qual sia il debito ben lo sapete voi che
„ qualche tempo fa vi raunaste nella Curia per
„ esserne testimonj. Esso è dunque solenne in
„ modo ch'io non posso dissimularlo, o far fro-
„ de: anzi so io bene che vi state così cheti,
„ perchè non parvi ancora spirato il termine del
„ pagamento: ma se mi vedrete trascurato nel
„ soddisfarci, v' alzerete colle rampogne a ripe-
„ terlo. Che se il mio debito fosse pur d' oro o
„ d' argento, potreste forse compatirmi s' io non
„ avessi come pagarlo, stantechè la disciplina
„ ch'io professo non permette ch' io abbondi
„ gran fatto di queste merci, nè sia molto esper-
„ to nell' arti di conservarle. Che dico? L'Im-
„ peratore stesso non solo sarebbe presto a con-
„ donarmi un tal debito, ma vorrebbe inoltre
„ caricarmi d'oro s'io mostrassi d'abbisognar-
„ ne. Stantechè pur ora, quanto fu in lui fè
„ scorrer occultamente presso di me rivoli d'a-
„ gi e delizie ch' io a stento potei otturare e
„ respingere, non volendo io che la mia casa
„ fosse inondata da più ricchezze di quel che
„ la Filosofia sel comporti; ben consapevole che
„ ove prorompe non sudata dovizia, indi forza
„ è che diloggino moderazione e virtù. Ma che?
„ il nostro Imperatore fu più scaltro nell'assali-
„ re un Filosofo di quel che lo fosse il figliuol
„ di Filippo. Perciocchè questi dopo aver ten-

„ tato di colpire o scuotere Senocrate di Calce-
„ done coll' urto di ben cinquanta talenti, co-
„ me vide ch' ei si teneva inconcusso, e lo ri-
„ pulsava con forza , si diè per vinto, nè seppe
„ trovar altra macchina più vigorosa e più ac-
„ concia: ma il nostro eccelso sovrano rintrac-
„ ciò tale scaltrimento a cui solo poteva io ce-
„ dere, preso non già per le mani, ma per le orec-
„ chie. Perciocchè la lode da qualunque parte
„ ci venga è sempre un' esca soavissima ed ir-
„ resistibile... Ove poi quello, di cui solo un
„ cenno è dator di vita e salvezza, ti onora con
„ uno scritto pieno d' elogj, ben converrebbe
„ vincer di durezza il ferro e 'l diamante per
„ non sentirsene ammollito e commosso. Ah
„ quand' io rammento quell' uditorio, e veggo
„ seduti a cerchio voi tutti coi quali comunica-
„ va così gran lode, e mi rappresento innanzi
„ il lettore di quello scritto grave nella voce e
„ negli atti scolpirne distintamente ogni sillaba
„ agguisa d' interprete d' un oracolo, e ascolto
„ le vostre voci che scoppiano d' ogni parte, e
„ mi gridano beatissimo per una commendazio-
„ ne così grande e straordinaria, quando il
„ ripeto, tante cose e tanto lusinghiere mi si
„ affacciano affollatamente allo spirito, come
„ poss' io non sentirne o dissimularne la com-
„ piacenza!, e come degg' io temere d' essere per

„ ciò creduto leggiero, e non piuttosto legittimo
„ estimator dell'onore, e di ciò che ne distin-
„ gue e costituisce il carattere? . . . Perciocchè
„ anche il figlio di Sofronisco l'impareggiabile
„ Socrate, quegli che tenne sempre in ugual
„ conto gli applausi e i vituperj del popolo,
„ quando però seppe che per voce d'Apollo Pi-
„ tio era dichiarato il più sapiente degli uomi-
„ ni non lasciò di trarne pregio e di francheg-
„ giarsene. . . . Or come potrò io scontare ob-
„ bligazion così grande! Senofonte il Socratico
„ con un lungo libro magnificò il Re Agesilao,
„ e gli rese grazie perchè a lui che si trovava in
„ esiglio avesse impetrato da Sparta un poderet-
„ to tra Elide e l'Arcadia; guiderdone fu questo
„ maggiore del benefizio: poichè non è certa-
„ mente ugual cosa il donar un terreno produ-
„ citore d'un po' di biada, e l'ottenere nell'elo-
„ gio d'un filosofo una fama non invecchiabile.
„ Ben più che per Senofonte è perciò imbaraz-
„ zante per me la scelta della ricompensa
„ ch'io debbo. Mercecchè sino ad ora si con-
„ tavano fra i donativi dei Principi, le ricchez-
„ ze, i magistrati, i governi; all'incontro i li-
„ bri, e gli altri monumenti d'ingegno erano i
„ doni che la Filosofia teneva in serbo come suoi
„ proprj. Ora il solo mezzo che restava alla dot-
„ trina per mostrarsi generosa o riconoscente,

„ l'Imperatore lo si usurpò e il converse in
„ uso di benefizio. Perciò non è più lecito a
„ me di menar vampo come Isocrate della mia
„ arte, nè vantar i miei doni come non sogget-
„ ti a corruzione, nè circoscritti da termini:
„ sendochè quanto può dirsi di grande per ma-
„ gnificare i frutti delle discipline tutto il rac-
„ chiude in se stesso questo nuovo dono del
„ Principe... Ad ogni modo (giacchè qual
„ altro mezzo mi resta?) mi convien far prova
„ di contrappor discorso a discorso, sendochè
„ in questa gara non sono senza speranza di non
„ avergli a restare gran tratto indietro. Non è gia
„ ch'io speri d'uguagliarlo nella nobiltà e bellez-
„ za de'sentimenti, che per quelli ei risplende
„ più che pel diadema e la porproa: spero ben-
„ sì d'avanzarlo in un solo punto, voglio dir
„ nella verità. Perciocchè a lùi volendo lodar-
„ mi, stante la tenuità del soggetto, fu forza
„ di sorpassarlo e trascorrerlo, a me sarà meta
„ abbastanza grande, toccar il vero „.

Dopo questo ingegnoso preambolo si assume di provare che l'Imperator Costanzo è appunto egli stesso quel filosofo che nella sua lettera pretende di raffigurare in Temistio, e che egli imitò il pittore Parrasio che dovendo dipinger Mercurio fece il ritratto di se medesimo. Affine che una tal proposizione sembri meno

strana prende a spiegar chi sia quello a cui si convenga il nome di filosofo „ . Non è, dic' e-
„ gli, filosofo chi si rimena per bocca sillogismi
„ e argomentazioni sofistiche; nè tampoco chi
„ parla di governo e di leggi quando non ha
„ pur un campo in sua proprietà, nè chi disputa
„ del dispregio delle ricchezze, mentre non sa
„ di qual colore sia l' oro, o chi grida doversi
„ tener l'ira a freno, ben certo che la sua collera
„ desterebbe riso più che paura: ma quello che
„ potendo far ingiuria a chi vuole si mostra più
„ giusto d' Anassagora, quello che solleticato
„ da tutti gl' incentivi del piacere supera Seno-
„ crate in continenza, e potendo notar nelle
„ delizie agguisa di Sardanapalo, sa tolerar fa-
„ me e sete al paro di Diogene, quegli che a-
„ vendo tutti i mezzi di satollar il suo sdegno,
„ supera Platone nella mansuetudine, che la
„ fortezza non la comanda già, ma la esercita,
„ non insegna la pazienza, ma ne porge agli al-
„ tri l' esempio, non ispiega quel che siasi l' u-
„ manità, ma la fa sentire coi benefizj; questo
„ uomo, dico, se il chiameremo legittimo e ve-
„ race filosofo, si dirà forse che cerchiamo un
„ nome accattato per lusingarlo?

Dopo aver provato con varie autorità ciò che non avea verun bisogno di esserlo, si studia di adattar questa sua definizione all' Eroe del suo

panegirico: nel che ben più che un filosofo sembra di veder un Sofista che per far mostra d'ingegno prese a provare un paradosso, e sente poi l'imbarazzo d'un soggetto mal scelto. La Filosofia a dir vero doveva essere ben poco obbligata a Temistio d'aver a forza voluto intrudere nella sua corte un assassino della propria famiglia, un settario persecutore, un principe sospettoso e debole, che schiavo de' suoi Eunuchi onora i filosofi per una vanità insidiosa, affine di degradarli cangiandoli in adulatori.

La terza Orazione non è che un pomposo complimento diretto allo stesso Imperatore in una solenne occasione. Non avendo ancora Costanzo veduta Roma, deliberò di portarsi colà, per celebrarvi i giuochi trionfali a cagion della sua vittoria contro l' usurpatore Magnenzio. In tal occasione la Città di Costantinopoli decretò una solenne ambasciata di alcuni Senatori, capo de' quali era Temistio, i quali doveano portarsi a Roma, e presentar all' Imperatore una corona d' oro, dono ne' primi tempi spontaneo, che poscia divenne un tributo statutario e pesante alle città suddite. Temistio non potè aver la consolazione di far pompa della sua eloquenza nella capitale del mondo, perchè sopraggiuntagli sul principio del viaggio una malattia fu costretto a tornarsene a casa. Perciò questa O-

razione fu da lui recitata soltanto nel Senato di Costantinopoli, secondo il costume dei Retori di quei tempi di legger le Orazioni dirette ai Principi nel Senato di quelle città, da cui erano spediti Ambasciatori. Dopo aver nell' esordio esagerate le obbligazioni della sua città verso Costanzo, protestando che se facesse fonder tutto l' oro che ha e lo convertisse in corone, non pagherebbe la menoma parte de' suoi debiti, e che tutta quant' ella è può dirsi donario e corona di esso Imperatore; dà risalto all' ambasciata di essa da due circostanze sulle quali s' aggira tutto il discorso. La prima che la corona siasi spedita a Roma, l' altra che siasi prescelto per capo di essa ambasciata un Filosofo: circostanze ambedue vane e puerili, giacchè nè Costantinopoli era la sola città che avesse spedite corone a Roma, (e dove adunque spedirle se l'Imperatore era colà, o in qual altra occasione dovea tributarsegli una corona meglio che in quella del suo trionfo?) nè era cosa punto rara che si spedisse ambasciadore un Filosofo, essendosi quest' ordine rispettato sempre dall' antichità e specialmente dai Greci.

È però nobile nella prima parte il modo con cui spiega i rapporti tra la Roma antica e la nuova ,,. Molte cose, dic' egli, han di comune fra ,, loro le due città. Lascio stare l' antica loro

„ alleanza , nè verrò qui rammentando quanto
„ la vostra si adoperasse a difesa e conservazion
„ dell' impero , ella che veleggiò con Pompeo,
„ che debellò Mitridate, che somministrò in
„ ogni tempo ai Romani il miglior nerbo delle
„ loro forze marittime, pei quali meriti serba
„ ella comuni ancora con Roma i monumenti
„ nei trofei e nelle iscrizioni, durevoli testi-
„ monj dell' antica loro benevolenza. Ma la-
„ sciando, com' io dissi, star tutto ciò, mi
„ gioverà d' arrestarmi solo al presente. Sov-
„ vengavi di quella convulsione Barbarica, al-
„ lorchè l' Impero Romano quasi da orribil
„ tempesta squassato e pesto stava in pericolo
„ di veder il retaggio del Principato di Costan-
„ tino passar alle mani d' un detestabile Barba-
„ ro: fu allora soltanto il prospero fato della no-
„ stra città che conservò le faville della sacra
„ stirpe, e le restituì ai patrj lari degli antichi
„ venerabili Eneadi. Quindi per beneficio del
„ nostro fondatore addivenne che le fatiche
„ e gli acquisti de' vostri gloriosi antenati non
„ divenissero preda de' Germani e de' Jazigi,
„ nè l' inclito nome della città vituperato, sfre-
„ giato, e spento, nè così grandioso patrimonio
„ passasse a razza ignominiosa e bastarda, ma
„ fosse bensì al puro e incorrotto sangue della
„ Augusta Imperial famiglia trasmesso. Or così

„ questa volta il valoroso figliuolo di quell' Eroe
„ uscito dal monumento paterno, dico dalla nostra città, presese condegna vendetta sopra colui che avea calpestato il popol di Roma,
„ straviato e manomesso il Senato, e bruttata
„ di sangue e cadaveri la sacra corrente del Tebro. Che se gli antichi chiamarono Camillo
„ secondo fondatore di Roma perchè ne preservò le reliquie dall' invasione dei Galli, come
„ non dovrai tu ottener un tal nome, ed esser
„ anche anteposto, sto per dire, allo stesso Romolo, tu che potendo viver agiato e tranquillo qualora per infingardaggine avesti voluto
„ dimezzare sì vasto Imperio, non soffristi di
„ ingozzar così grave ignominia, nè di tradir la
„ libertà e la grandezza di Roma, ma stendesti
„ quella man vittoriosa, per cui ora è lecito di
„ salutar l' Imperatore Romano, nè si usurpano
„ a torto i venerabili nomi di Cesare, d' Augusto, di Console, di Padre del Senato e del
„ Popolo, nomi che senza di te sarebbero vuoti di senso, e di trista e lagrimevole ricordanza ..... Così delle due città quasi fatto tra
„ loro un vicendevol compenso, l'una posta in
„ libertà diede all' altra il suo fondatore, l' altra fondata diede alla prima il Salvatore ed il
„ vindice „.

Passando alla seconda parte, Temistio colla

solita pompa fa sonar alto il carattere di Filosofo, dal quale, secondo lui, l'ambasciata riceveva particolar dignità; senza farsi scrupolo di ripeter i medesimi sentimenti che avea già detti allo stesso Imperatore nella sua prima sopraccitata Orazione, protesta che ora per la prima volta gli si presenta un testimonio delle sue azioni sincero, libero, esente da taccia e sospetto di volerlo gravar di lodi non sue, stantechè il solo nome di Filosofo gl' impone la legge di non proferir una parola ch' egli non possa giustificare dinanzi alla posterità. Quindi è che un tal uomo non può lodare se non ciò ch' egli ammira veracemente, e ciò che sa di certo trovarsi in quello ch'è il soggetto della sua lode „. Cosa è „ dunque, soggiunge, ciò ch' ei trova degno „ della sua ammirazione? non l' ampiezza dell' „ Imperio, che Nerone non l' avea men gran„ de; non la copia de' soldati, o il trono d' oro „ che per ciò dovrebbero pure ammirarsi Mida „ e Cambise: ma questo che sai vincer colla „ mansuetudine, che niun privato ti supera di „ moderazione e di continenza, che ami l' eru„ dizione, che della filosofia sei protettore e „ seguace. Queste sono le vere tue forze, que„ sto il tuo esercito, questi i custodi e le guar„ die: da questo presidio difeso solo tra i fra„ telli fosti immune da ogni disastro e pericolo;

„ per questo giungesti a punir gl' indegni ri-
„ belli che osarono alzar il capo contro di te;
„ deesi a questo se debellasti il vecchio tiran-
„ no, e ne riportasti quella nobile e non san-
„ guinosa vittoria. Vidi, o Imperatore, sì vidi
„ quel tribunale, da cui solo aringando facesti
„ tuo prigioniero quel forsennato che avea so-
„ gnata la porpora; vidi quel trofeo tutto tuo,
„ a rizzar il qual non entrarono nè fanti, nè
„ cavalli, nè arcieri, e del quale i soldati non
„ furono cooperatori, ma testimonj. „

Aggiunge nobilmente che il Filosofo „ non
„ arrossisce di lodare ma di adulare, e si pre-
„ gia di render giustizia alla virtù tanto quanto
„ sdegna di lusingar la malvagità „.

Raccomanda nell' ultima parte la sua città, pregandolo non ad aggiunger nulla a' suoi beneficj ma solo a conservarle la sua benefica propensione. E qui prende a far un parallelo fra lui e Costantino, mostrandosi incerto se Costantinopoli più debba al padre che la fondò o al figlio che la stabilì, malgrado la quale incertezza accorda ben tosto tutto il vantaggio a quest' ultimo. È naturale in così fatti paralleli di propendere alquanto verso il suo lodato, specialmente trattandosi d'un vivo a fronte del morto, ma non mi sembra conforme alla verità nè alla decenza parlando di un tanto

padre dinanzi al figlio, impicciolir di soverchio il merito del fondatore, dir che la bellezza procacciata da Costantino a quella città era *falsa* e *fugace*, che Costantinopoli *brillava* insieme e *marciva di vecchiezza*, e che *la dignità di Senatore non era che una pazzia*; nè parmi correttivo bastevole ciò che si aggiunge, che Costantino era un amante che *s' affrettava di godere della sua bella*, *e si struggeva di satollarne lo sguardo*. La superiorità di Costanzo, se pur vi era, dovea lasciarsi rilevar dall'uditore senza che Temistio ne mostrasse il disegno con poca delicatezza. Chiude il discorso con un pensiero più degno d' una femminella di Costantinopoli che d' un Filosofo, vale a dire esser evidente che la città godeva d' una speciale protezion degli Dei, poichè dei tre figli di Costantino quello che più degli altri la favorì fu da loro ricompensato coll' intera eredità dell' Impero: come se Costante che abitava in Roma fosse stato ucciso da Magnenzio in pena di non aver preferita Costantinopoli: sentimento ancora più sconvenevole perchè dovea pronunciarsi in Roma stessa, a cui la soverchia predilezione di Costantino e del figlio per la rivale, oltre all' offenderne altamente l' orgoglio, aveva ancora recato un danno sensibile.

Non avendo Temistio potuto trovarsi a Roma

nel trionfo di Costanzo si confortò coll'assistere alle solennità celebrate in Costantinopoli in commemorazione della medesima festa. In tal circostanza scrisse egli la sua 4.ª Orazione in cui consola se stesso e gli altri, provando che le allegrezze della sua città e gli onori ivi fatti al nome di Costanzo gli saranno ugualmente grati, come se tutti i cittadini si fossero portati a Roma. L'assunto è ragionevole, ma egli lo guasta alquanto collo sforzo e il raffinamento sofistico, pretendendo di provare ch'egli e i suoi aveano fatto miglior guadagno restando a casa, di quello che se fossero intervenuti allo spettacolo del trionfo Romano.

Nell'esordio applica felicemente al suo caso ciò che praticavasi nella città di Saide in Egitto in onor di Minerva in una festa anniversaria chiamata la *Festa delle Lucerne*. Una folla innumerabile d'Egiziani prendendo seco una lucerna s'imbarcavano sul Nilo alla volta di Saide e attendavansi all'intorno del tempio: giunta la notte ciascheduno vi accendeva la sua lucerna, cosicchè tutta la città era illuminata come di giorno. Quelli però che per cagion di malattia, o d'altro affare non potevano imbarcarsi, computavano l'ora della solennità, ed accesa la lucerna nella città propria soddisfacevano ugualmente alla divozione e al culto della Dea. „ Or io, di-

„ c' egli sensatamente, tuttochè non lasci di
„ commendar coloro che ad oggetto di pietà lon-
„ tane peregrinazioni intraprendono, credo non
„ pertanto non meno degni di lode quelli che
„ nelle loro case onorano con religiose ceri-
„ monie la divinità, non solo perchè in tal gui-
„ sa viene a moltiplicarsi la festa ed in più cit-
„ tà, e in più di persone si estende, ma sì an-
„ che per ciò che non nella sola immagine, o
„ nel solo tempio risiede il Dio, ma egli è in
„ qualunque tratto di terra o di mare, ove la
„ sua divina potenza efficacemente propagasi . . .
„ Nè solo Dio ma l' uomo stesso è dovunque
„ giova, dovunque produce qualche opera de-
„ gna di se: il Sole stesso benchè non occu-
„ pi che una picciola parte del cielo è però in
„ in tutti i luoghi, poichè tutto irraggia colla
„ sua luce, tutto riempie di vegetazione e di vi-
„ ta. Chi dunqne si dà a credere potersi in
„ qualunque luogo ricever grazie, non in qua-
„ lunque potersi rendere, costui la pensa da
„ stolto, nè s' allontana gran tratto dall' empietà.
„ Inoltre più d'uno non potendo affissarsi nel Sole,
„ rinfranca l'occhio mirandone l'immagine den-
„ tro lo specchio dell' acque . . . . Lasciate adun-
„ que di grazia ch' io m' arresti a contemplar lo
„ specchio del nostro Sole. Specchio manifesto e
„ splendidissimo della sua bellezza siete voi •

„ Senatori, lo è la nostra intera città: tante so-
„ no le sembianze e le immagini di quello splen-
„ dore ammirabile che vi brillano d'ogni parte
„ per entro, e spargono sulla città tutta, e su
„ ciascheduno dei cittadini una certa regal mae-
„ stà, un non so che di venerando e di augusto.
„ Al che quand'io ricorro coll'animo, e penso
„ ch'io pur mi trovo a festeggiare con esso voi,
„ non so credermi lontano dal teatro dell'Im-
„ periale presenza: anzi è forza ch'io mi ri-
„ prenda d'aver allegato a mia scusa l'esempio
„ degli Egiziani e di Saide, quando io dovea
„ ripensare che quel che ci sta dintorno in
„ questa città è tempio dell'Imperatore, e
„ che chiunque in esso sacrifica non ha mestie-
„ re di gittarglisi ai piedi per adorarlo.„ Dopo aver concetteggiato alquanto sopra questo tempio allegorico, ed essersi diffuso rettoricamente a mostrare essere stato saggio consiglio il restarsene, passa ad annoverar le relazioni che stringevano l'Imperatore a Costantinopoli, i motivi della compiacenza che aveva in essa, e le prove d'affetto che non cessava di darle. Basterà citar il luogo sopra gli abbellimenti di Costantinopoli, al quale ne succede un altro sopra la Biblioteca eretta da Costanzo, fabbrica più interessante d'ogn'altra per un Filosofo, e ben degna d'eccitar l'entusiasmo d'un letterato.„ Pella non ritrasse

„ alcun frutto dalla strabocchevole prosperità
„ d'Alessandro: ma quel conquistatore, tuttochè
„ avesse assoggettata al suo dominio così gran
„ parte di mondo, non fè la sua patria più gran-
„ de d'un solo jugero. All'incontro ben a ragio-
„ ne la patria del nostro Imperadore crebbe di
„ pari passo con lui, sendo ella, dirò così, coeta-
„ nea della sua regal podestà. Conciossiachè il
„ padre di esso cinse ad un tempo la città di
„ mura, il figlio di porpora. Quindi egli diretta-
„ tamente or che ha triplicato l'imperio, anche
„ la compagna del suo potere aumenta ed am-
„ plifica, non già col prolungarne il recinto, ma
„ coll'aggiungervi di giorno in giorno nuovo
„ splendor di formosità, quà con sorgenti d'ac-
„ qua perenne irrigandola, colà adornandola
„ con terme che hanno l'onor del suo nome, di
„ cui se ora ammirate l'ampiezza, dritto è spe-
„ rare che avranno pure bellezza corrisponden-
„ te, ed ora con uno stadio coperto quasi di
„ pomposa zona fasciandola, ora la regia piazza
„ d'oro e di fregi qual prezioso velo intarsian-
„ do. Ma quel che più di tutto mostra l'arden-
„ te amore che per lei nutre, quest'è che sendo
„ egli lontanissimo dalle delizie se ne fa intro-
„ duttore, e dispensatore larghissimo per la cit-
„ tà e quand'egli chiude l'animo alla seduzion
„ de' piaceri, pur quelli che son permessi e le-

„ gittimi quà da tutte parti chiama ed accoglie,
„ cosicchè quegli spettacoli e quelle feste che
„ sono così avidamente ricerche dagli al-
„ tri popoli ci sono oggimai divenute pres-
„ sochè indifferenti e sazievoli; dal che appun-
„ to la città ne diviene più temperata e modesta,
„ perciocchè quelle cose di cui gli altri impaz-
„ zano a cagion dell'inopia, queste presso voi
„ han già perduto la miglior parte del pregio,
„ la rarità..... Nè basta al suo zelo di conver-
„ tire in uso nostro quanto dai vivi può arrecar-
„ si o di diletto o di comodo, che intende anche
„ di trar profitto dai morti, e costringerli a con-
„ tribuire alla nostra felicità. Conciossiachè
„ (atto ammirabile!) egli risveglia per noi l'ani-
„ me degli Eroi venerabili della sapienza, ed
„ a nostro benefizio le richiama da' lor sepolcri
„ alla luce. Che l'anima de'sapienti è appunto la
„ lor sapienza medesima, il ragionamento, il
„ discorso. Sepolcri poi delle loro anime sono gli
„ scritti ed i libri, in cui quasi in monumenti
„ riposte le reliquie della loro mente si serba-
„ no. Or questi loro alberghi, che doveano con-
„ siderarsi come il più prezioso tesoro di Mne-
„ mosine, per lunga e vergognosa trascurataggi-
„ ne agguisa di rovinosi edifizj logori e guasti;
„ quando eran già presso a perir del tutto, e a
„ veder insieme con esso loro spegnersi misera-

„ mente le onorate anime alla loro guardia com-
„ messe, comanda il nostro Imperatore che si
„ ristorino e ringioviniscano, ne confida la cu-
„ ra a persona ammaestrata ed esperta, e con
„ generosi assegnamenti assicura l' esecuzione
„ della sua impresa. E già per opera degli ar-
„ tificj di Palamede e di Cadmo vedremo in
„ breve trasportarsi in albergo più acconcio lo
„ spirito di quei venerati uomini, e rinascer
„ al pubblico il divino Platone, e 'l profondo
„ Aristotele, e l' Orator Peaniese, e i figli di
„ Teodoro, e di Oloro; e non pur questi, cui
„ l' eccellenza della loro virtù è per se a preser-
„ varli bastante, e che anche negletti nei luoghi
„ pubblici, si custodiscono gelosamente in pri-
„ vato per la diligenza dei dotti, ma i lor se-
„ guaci pur anche, le di cui opere non hanno
„ forza bastevole a perpetuarsi da se mede-
„ sime, per l' ufiziosa provvidenza del Prin-
„ cipe son divenuti immortali; e ora gl' inter-
„ preti, o, per dir meglio, i sacerdoti d'Omero,
„ e i cultori d' Esiodo, e Crisippo stesso e Ze-
„ none, e tutto il coro del Liceo e dell' Accade-
„ mia, e in una parola i professori dell' antica
„ non volgare ma recondita e squisita sapienza
„ pressochè logori e nelle tenebre, e nell' ob-
„ blivione sepolti solo dissotterrati risorgono,
„ e rabbelliti di nuove spoglie, per cui veggonsi,

„ quasi simulacri dedicati a Minerva, esposti
„ alla luce e all' adorazione del pubblico. Or
„ voi ben conoscete quanto un tale ornamento
„ riesca per voi più decoroso e più splendido che
„ quello del Teatro e del Circo, e dei porti co-
„ struiti nell' interno della città per cui il ma-
„ re fin dentro le piazze s' insinua. Perciocchè
„ questi ornamenti belli a vedersi non recano
„ non pertanto verun bene agli spettatori. Solo
„ questo spettacolo rende migliore chi lo con-
„ templa, e quanto più attentamente si esami-
„ na, più se ne ritrae quel profitto che solo può
„ confluire alla vera felicità. Solevano per l' in-
„ nanzi portarsi a questa città come a comune
„ mercato le dovizie e le produzioni di tutta la
„ terra, ma niente poteva asportarsene, salvo
„ che sabbia e mondiglie. Ora col nuovo emporio
„ di cui l' Imperadore volle arricchirvi verrete
„ ad esercitare un attivo e più decoroso com-
„ mercio, che a questo vedrete accorrere non
„ già marinaj o rivenduglioli, o altra plebaglia;
„ ma i più scelti d' ogni città, gli amatori della
„ dottrina, il fior della Grecia; nè verranno a
„ mercarvi oro o porpora, ma merci ben più
„ preziose e più nobili, dico senno, erudizio-
„ ne, e virtù. Parvi ora che a torto le Muse si
„ compiacciano d' andar al campo al fianco del
„ nostro Augusto, e di procacciargli luminose

„ e singolari vittorie che nulla han di comune
„ con Marte ? „

È degno d' osservazione il cenno che si fa in questa Orazione della promozion di Giuliano al grado di Cesare fatta poco innanzi da Costanzo, che lo fece anche suo cognato dandogli in moglie la sorella Elena, promozione che Temistio vuol che si risguardi come un nuovo testimonio della benevolenza dell' Imperatore a Costantinopoli, nella qual città era nato e allevato Giuliano. Un Filosofo più sincero, o meno accorto di Temistio sarebbe entrato in ardenza su questo nome. La verità e le circostanze sembravano esigerlo: un Principe entusiasta del pallio, passionato per le lettere, penetrato dall' idea sublime della virtù, temperante, generoso, umano, pieno di valore e d' attività, e già formidabile ai Barbari, quali speranze non porgeva all' Imperio, e quali alla Filosofia ? Il nostro Filosofo cortegiano intendeva meglio i suoi affari: egli si guarda bene dal toccar le qualità del novello Cesare, e dal dir nulla di preciso e particolare. Costanzo nel promuoverlo onorò la sua famiglia e Costantinopoli: il solo pregio di Giuliano si è quello di seguir le traccie dell' Imperatore cugino. Una lode più distinta avrebbe fatto perder a Temistio tutto il merito de' suoi Elogj Imperiali. Mal-

grado gli sforzi ch' ei fa per esaltar Costanzo, l'Oratore dovea conoscere a fondo il carattere del preteso Eroe, egli sapeva che l' encomio di un uomo grande è l' ingiuria la più irritante che possa farsi all' anime picciole; non ignorava che Giuliano non ebbe la porpora se non dopo essersi veduto assai vicino al supplicio; intendeva alfine perfetttamente che se il bisogno costrinse Costanzo a crearlo Cesare, il sospetto e il senso della propria inferiorità lo costringevano a guardarlo come nemico.

Fine del Tomo Terzo.

INDICE